

# Palabras en movimiento.

Dedicato a **Matteo Dean**



Raccolta  
di articoli, analisi  
e narrazioni  
di un giornalista  
indipendente.

A cura di

Associazione **YA BASTA** Italia

**GLOBALPROJECT**

*a Sol Patricia  
alla famiglia di Matteo  
a tutti quelli che stanno sentendo la sua forte mancanza*

## ***Palabras en movimiento***

dedicato a Matteo Dean

curato dall'Associazione Ya Basta e Globalproject  
giugno 2011

### **siti internet:**

[www.yabasta.it](http://www.yabasta.it)

[www.globalproject.info](http://www.globalproject.info)



I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati  
sotto licenza *Creative Commons*:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

Disegno di copertina: Claudio Calia

# **Palabras en movimiento**

dedicato a Matteo Dean.

*Raccolta di articoli, analisi e narrazioni di un  
giornalista indipendente*

*a cura dell'Associazione Ya Basta e Globalproject*



*a Matteo*

Matteo è mancato sabato 11 giugno 2011 a Toluca in Messico, in un assurdo incidente stradale in sella alla sua moto.

Matteo per tutt@ noi era un riferimento umano e politico in quel grande e lontano/vicino paese che è il Messico.

Matteo ci aspettava quando arrivavamo all'aeroporto per accoglierci e accompagnarci, per darci la possibilità di entrare realmente in quel grande paese che lui amava e dove aveva scelto di vivere.

Matteo con le interviste, i suoi articoli ci raccontava, in un modo che nessuno potrà sostituire, la realtà sociale, politica dell'altro lato dell'oceano.

Matteo era soprattutto uno di noi. Lo era fino in fondo in un legame fortissimo che la distanza non aveva mai spezzato.

Con lui abbiamo viaggiato in Messico e in tutta l'America Latina, in Europa, con lui abbiamo partecipato alle mobilitazioni internazionali, perché Matteo era uno spirito libero sempre alla ricerca delle strade e dei cammini per cambiare l'ordine di cose esistenti.

Siamo vicini ai suoi affetti, ai suoi cari, ai suoi amici in Messico, che sono anche i nostri, ed in Italia.

Matteo ci mancherai.

i compagni e le compagne



## **Matteo Dean, essere migrante**

Luis Hernández Navarro

Aveva dato la caccia alle ingiustizie per tutta la vita, ma alla fine è stata proprio l'ingiustizia a catturarlo. Matteo Dean aveva 36 anni al momento di incontrare la morte. A bordo della sua Suzuki 600 era in attesa di pagare il pedaggio al casello della strada Toluca-México quando, alle 3 e un quarto del pomeriggio di sabato 11 giugno, lo ha travolto un camion senza freni.

Matteo stava tornando a Città del Messico dopo aver tenuto una conferenza sui 150 anni dell'unità d'Italia. Avrebbe cenato con sua moglie, Sol Patricia Rojo. L'aveva chiamata al telefono poco meno di un'ora prima da Toluca per dirle: "Sono molto contento. Non sono mai stato tanto felice in vita mia".

Matteo aveva fatto talmente tante cose che sembrava avere molti più anni di quanto affermava il suo atto di nascita. Era nato nel paese di Opicina, a Trieste, in Italia. Aveva viaggiato letteralmente in tutto il mondo. Aveva organizzato collettivi per l'autogestione, insegnato l'italiano, era stato ricercatore specializzato in lavoro e nelle migrazioni presso il Centro di inchiesta sociale e consulenza lavorativa (CILAS) a Città del Messico; aveva scritto reportage, articoli di cronaca e di fondo su La Jornada, Desinformémonos, Il Manifesto e su molti altri media, aveva partecipato a diversi meeting e proteste altermondialiste ed era stato documentarista.

Iscritto all'università di Trieste, frequentò per un anno Ingegneria prima di trasferirsi a Storia, fino a quando il suo coinvolgimento nei movimenti sociali lo portò ad abbandonare gli studi. A Trieste fece parte della Casa delle Culture e si impegnò nelle occupazioni di spazi urbani



abbandonati, nei quali giovani e migranti che non trovano alloggio potessero costruirsi una vita degna. Fece parte dei Centri Sociali del Nordest, uno dei fenomeni politici più innovativi della sinistra di quel paese.

Matteo arrivò in Messico molto giovane, quasi per sbaglio, dopo aver viaggiato in Nord America. L'insurrezione zapatista lo catturò e se ne andò a vivere a San Cristóbal de las Casas. Studiò storia alla UNAM ma lo sciopero del 1999 lo assorbì completamente. Nel 2001 partecipò alle proteste contro il Forum Economico Mondiale a Cancún, alla Marcia Zapatista che raggiunse Città del Messico e al tragico G8 di Genova. In due occasioni fu espulso dal paese, ma fece sempre in modo di rientrare. Dal 2004 risiedette stabilmente nel paese con un permesso di soggiorno FM2, e un anno più tardi incominciò a insegnare la lingua italiana presso l'Istituto Italiano di Cultura di Coyoacán, a Città del Messico. I suoi alunni lo soprannominarono Il Professor Gramaticus, per il suo interesse nello studio e nell'insegnamento delle norme che regolano gli usi corretti della lingua.

Matteo era un uomo molto colto. Alla sua maniera, fu un autodidatta che si educò come facevano gli organizzatori sindacali agli inizi del XX secolo. Lo appassionava lo studio della storia. Teoricamente si formò nell'operaismo italiano, e in particolare sul lavoro di Antonio Negri, Paolo Virno e Sandro Mezzadra. Era inoltre un lettore instancabile di fantascienza, soprattutto di Philip K. Dick (l'ispiratore di Blade Runner), precursore del cyberpunk che Dean considerava anche un filosofo.

Nel 2004 Matteo comprese che ciò che gli piaceva fare di più nella vita era scrivere. A partire da allora vi si dedicò con tutto il suo impegno. Umile, diretto nelle relazioni con gli altri, genuinamente incuriosito dalle loro vite, dotato di una particolare capacità di ascolto, costruì una rete di

relazioni sociali vasta e diversificata. I suoi scritti venivano redatti attraverso questi vasi comunicanti e offrono un punto di vista informato, originale e genuino.

Viaggiatore instancabile, nomade in cerca del suo spazio, migrante che esercitò il suo diritto di fuga, Matteo dedicò una parte molto importante della sua biografia e del suo lavoro alle migrazioni. Spiegava con grande competenza l'essere migrante in generale e la condizione dei migranti africani, gitani e dai Balcani in Europa. "Un migrante oggi è qualcosa di straordinario - scriveva -, né migliore né peggiore, niente di più differente. Qualcosa che nemmeno le lingue riescono a contemplare. Qualcosa che i governi non sono stati capaci di capire".

Esperto di outsourcing e di precarietà lavorativa, sosteneva, andando controcorrente alle letture dominanti della sinistra, che è possibile "darle la vuelta a la tortilla", capovolgere la prospettiva e guardare alla flessibilità lavorativa non come un problema ma come una possibile via di fuga dalla schiavitù del lavoro salariato.

Negli anni cercò a Città del Messico uno spazio di condivisione come quello esistente nell'ambito dei Centri sociali italiani e dell'organizzazione Ya Basta! Lavorò per costruirlo. Nel quartiere di Ampliación Tepepan promuoveva progetti di alfabetizzazione, cineclub e colazioni comunitarie. Malgrado ciò non era soddisfatto dei risultati.

Biondo con occhi chiari, Matteo viveva sempre nel conflitto tra la nostalgia della sua terra e il desiderio di vivere in Messico. Amava questo paese, benché fosse sempre più preoccupato dalla sua catastrofe. Malgrado vivesse in un limbo. Aveva la sensazione che malgrado tutto ciò che qui aveva realizzato non veniva considerato veramente un messicano, e che in Italia non lo si considerava un italiano. Le dimostrazioni di dolore e di affetto dei suoi compagni di

fronte alla sua morte hanno reso evidente che questa sua sensazione non era del tutto fondata. Egli è stato messicano, è stato italiano, è stato cittadino del mondo.

Come se fosse stato lui stesso un personaggio della fantascienza che tanto amava leggere, sembra che Matteo abbia presentito ciò che poi è accaduto, che abbia iniziato a preparare il suo addio due mesi prima della sua morte. Ha insistito per formalizzare la sua relazione che durava da sei anni con la sua compagna Sol Patricia, le ha dato istruzioni precise su che fare in caso di una sua scomparsa, ha condiviso con lei i conti bancari e rinnovato la lista dei contatti delle persone da avvisare in caso di qualche emergenza.

Saputo della sua morte un poliziotto italiano che si era occupato di lui ha spedito a suo fratello un messaggio nel quale riconosce il suo percorso, l'onestà e la nobiltà d'animo.

Matteo è stato uno dei due traduttori italiani del mio libro *Senso Contrario, Vita e miracoli di ribelli contemporanei*, un album di foto di personaggi dissidenti dal percorso esemplare. Senza alcun dubbio lui stesso deve occupare uno spazio tra quelle pagine.

*La Jornada*, 21 giugno 2011

## **Genova 2001: la marcha de los desobedientes**

Publicato sul quotidiano messicano *La Jornada*, il 10 agosto 2010

---

Il treno che ci riporta indietro è lungo e corre veloce sulle rotaie. Fuori c'è l'oscurità della notte a tenerci compagnia. Il pensiero raggiunge rapidamente coloro che ancora non sono stati liberati. Eppure corre anche all'indietro, a ricordare ciò che è accaduto nelle ultime settantadue ore. Un ricordo duro e difficile che da questo momento non smetterà di farsi vivo nella nostra mente; in memoria, dicono alcuni, della morte che ci è toccata da vicino; in onore, dicono altri, della giustizia di cui avremo bisogno per emendare (se possibile) la morte causata dalla violenza in un giorno di protesta. O semplicemente, per evitare di dimenticare; l'oblio, dicono alcuni, è il nemico dell'umanità. E dimenticare la morte, avvenuta per mano della polizia italiana, del giovane Carlo Giuliani significherebbe smettere di essere quello che vogliamo essere: liberi.

E' la notte tra il 21 e il 22 luglio del 2001. Non si conosce l'ora e, in verità, poco importa. Siamo ammassati nei piccoli spazi di un treno che ci hanno assegnato affinché il gruppo di manifestanti proveniente dal nord-est italiano esca dalla città di Genova dopo tre giorni di grandi mobilitazioni per il summit del Gruppo degli 8 (G8). Siamo le "Tute Bianche" diventate i disobbedienti in occasione di questa protesta ed ora, ci ritroviamo sopraffatti da tanta violenza vista nelle strade dell'antico porto, sede della riunione dei "potenti del pianeta".

Pochi mesi prima la stampa messicana ci aveva battezzati “los monos blancos” (le scimmie bianche) con un tono molto dispregiativo, avevamo infatti osato esprimere la nostra solidarietà alla Marcia del Colore della Terra e alle sue componenti, rappresentata dai comandanti (e subcomandante) dell’Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN). Fu con questa esperienza ed il sogno che stava nascendo che più di dieci mila manifestanti, la mattina del 20 luglio, scesero nelle strade di Genova verso la grande “muraglia” che gli organizzatori avevano issato per “proteggere” il meeting istituzionale.

Non eravamo gli unici, “né i migliori” dicevamo. Nel resto della città decine di manifestazioni simili si dispiegavano nel territorio affinché ognuno potesse protestare con le proprie forme ed i propri slogan, ma tutti uniti contro un incontro che si considerava (e si considera) immensamente illegittimo e antidemocratico. Non era un caso. Da settimane prima dell’evento le organizzazioni sociali italiane (e molte europee) stavano organizzando le mobilitazioni.

Riuniti nel Genoa Social Forum, i diversi settori della società civile italiana avevano organizzato tre giorni di manifestazioni; il primo giorno, la protesta colorata e “tranquilla” per i diritti di cittadinanza; il secondo giorno era quello dell’“assalto” alla zona rossa, ovvero la zona del centro della città, chiusa alla cittadinanza per la presenza degli otto capi di Stato; e infine, l’ultimo giorno, il grande corteo conclusivo. Nonostante il primo giorno fosse andato così come doveva andare, nel secondo invece si era “materializzato” il piano governativo: reprimere con forza e determinazione le proteste, per dare, forse, un segnale chiaro e deciso del nuovo governo di Silvio Berlusconi.

Il corteo dei disobbedienti, che avanzava lentamente dal periferico Stadio Carlini, veniva colpito, a sorpresa, dal violento intervento repressivo dei carabinieri già alcuni chilometri prima della fine del percorso autorizzato dalle autorità. Con gas lacrimogeni e manganelli, gli agenti in divisa avevano attaccato la prima linea del corteo, che era protetto da enormi scudi di plastica trasparente.

Ricordo il primo impatto della polizia contro gli scudi che reggevamo noi manifestanti. Prima il silenzio, o forse è solo un ricordo distorto. Poco dopo alcuni colpi, secchi, ripetuti, tutti uguali.

Che cos'è? Ci domandavamo. In pochi secondi, il gas dei lacrimogeni cominciò a salire da sotto la plastica che ci proteggeva. Le maschere che indossavamo avevano perso rapidamente la loro funzione. Il caldo e il respiro affannoso non aiutavano: la prima sensazione di soffocamento arrivò tanto veloce quanto i colpi dei primi poliziotti nella debole difesa che opponevamo. Il risultato fu inevitabile. Gli scudi volarono in pezzi o caddero al suolo, ci si dovette togliere le maschere per far passare aria anche se al suo posto arrivava gas. I corpi vennero immediatamente travolti dal panico e dalla violenza della polizia. Furono momenti di paura e di sorpresa.

La battaglia durò molte ore e fu caratterizzata non solo dalla determinazione dei manifestanti, ma soprattutto dalla disorganizzazione delle forze "in divisa" chiamate per mantenere l'ordine durante il vertice. Questa disorganizzazione si dovette alla mancanza di preparazione di molti agenti di polizia che erano arrivati a Genova pochi giorni prima delle proteste e che non conoscevano la città, ma anche alla mancanza di coordinazione tra i diversi corpi armati presenti, polizia di stato e carabinieri; oltre a ciò, e soprattutto, agli ordini dettati in questi drammatici giorni.

Mentre nel quartiere generale dei carabinieri, organizzato negli edifici del porto di Genova, l'odierno presidente della Camera dei Deputati e allora vice-primo ministro, Gianfranco Fini, dava ordini omettendo tutta la catena di comandi stabilita, l'allora ministro degli interni, Claudio Scajola, secondo alcune sue dichiarazioni successive, ordinava alle forze dell'ordine di "utilizzare le armi" nel caso in cui i manifestanti fossero entrati nella zona rossa; mentre questi personaggi operavano dietro le quinte, nelle strade di Genova la battaglia si incendiava sempre di più. Sono decine gli aneddoti che varrebbe la pena raccontare, mettere in relazione, ricordare e spiegare. Perché, la violenza presa come azione isolata genera ripudio nella maggior parte della gente, ma

la violenza sistematica e orchestrata da parte dei governi apparentemente democratici deve produrre indignazione e un forte desiderio di giustizia. È in uno di questi episodi che accade l'irreparabile: sopraggiunge la morte tra i manifestanti. Circa una settantina di carabinieri protetti da due camionette, occuparono piazza Alimonda a un centinaio di metri da via Tolemaide, dove fu attaccata la marcia dei disobbedienti e dove continuarono gli scontri. Una volta padroni della piazza, il comando locale dei carabinieri decise di attaccare i manifestanti su un fianco del corteo. Le centinaia di manifestanti che videro repentinamente chiudersi la loro unica via di fuga contrattaccarono le forze dell'ordine. A pochi minuti dal violento scontro iniziale i carabinieri si videro superati in numero e decisero di ritirarsi.

Gli stessi carabinieri ammetteranno più tardi, in interviste di fronte ai giudici che indagarono i cosiddetti "fatti di Genova", che quest'attacco fu totalmente inutile e male organizzato; che anche il ritiro fu realizzato in maniera disordinata e che, soprattutto, le due camionette che li accompagnavano non avevano motivo di stare là. Però così andarono le cose, e nella sua ritirata senza rumore, una camionetta blindata si fermò per alcuni secondi. Poco tempo, però sufficiente per far sì che decine di manifestanti la raggiungessero, la circondassero, e cominciassero a colpirla con i mezzi disponibili al momento: pali, alcune pietre, mani, tra insulti e grida.

Sia nelle immagini fotografiche che nei video si osserva chiaramente il finestrino posteriore della camionetta: un finestrino rotto, i piedi di un Carabiniere (forse disteso), molte ombre e una mano tesa all'indietro. In essa una pistola. In particolare nel video si vede come un giovane, con i pantaloni neri, una canottiera bianca senza maniche e un passamontagna che gli copre il volto, circonda la camionetta. Sparisce un momento dalla vista e poi si sentono chiaramente due spari.

Un urlo: "Noooooooo.....porca troia!"

E' il cameraman che riesce a mantenere la videocamera puntata e che però non riesce a contenere la disperazione per quello che è appena

successo. Il giovane con la canottiera bianca giace al suolo, un estintore rosso al suo fianco (quello che aveva cercato di lanciare contro la camionetta), i manifestanti immobili per qualche secondo.

L'orrore in pochi istanti. Con 19 anni di vita, questo giovane era Carlo Giuliani, assassinato da uno sparo che gli aveva perforato lo zigomo sinistro e che l'aveva ucciso in pochi minuti. O forse si poteva salvare, non si sa, beh, la camionetta approfittò di questo istante di sorpresa per ingranare la retromarcia, passare sopra il corpo di Carlo due volte (in retromarcia e già in fuga) ed allontanarsi definitivamente. Pochi minuti dopo, la polizia, situata a poche decine di metri da lì, intervenne (adesso sì) e circondò il corpo massacrato. Alcuni testimoni (i paramedici che arrivarono pochi minuti dopo i poliziotti) affermano che Carlo ancora respirava quando arrivarono. Questo pomeriggio il morto era un manifestante spagnolo, si disse. Solo alla sera si seppe che era Carlo, giovane genovese, attivista che in quel giorno si era unito alla marcia di protesta perché sentiva -anche lui- che Genova era stata occupata dall'esercito di un governo di fatto e illegittimo del mondo, il G8. Dopo poche ore circolò la versione secondo la quale i potenti avrebbero sospeso il vertice per la gravità dei fatti accaduti. Niente di tutto ciò in realtà. Il vertice continuò e anche la repressione.

Il giorno seguente, manifestarono 300.000 persone. Furono anche attaccate senza alcuna ragione dalle Forze dell'Ordine. Durante la notte, una perquisizione nella sede del Centro di Comunicazione del Genoa Social Forum -ospitato nella scuola A. Diaz - sfociò in un altro atto di repressione: più di 80 feriti gravi furono il risultato di quello che alcuni funzionari della polizia definirono come "la macelleria messicana". Nei giorni seguenti, centinaia di arrestati durante le manifestazioni denunciarono la tortura e le vessazioni che subirono nel carcere di Bolzaneto.

Per quello che è accaduto ci sono stati vari processi. Lo scorso 19 Maggio, i tribunali italiani hanno condannato -in secondo grado, manca l'ultimo appello possibile- a quattro anni di reclusione alcuni funzionari di polizia per eccesso di violenza, per tortura, per aver "seminato" false



prove a sfavore degli imputati, per false dichiarazioni. Tra loro l'attuale capo della Polizia Nazionale Anticrimine, Francesco Gratteri; il capo del Centro di Studi dei servizi Segreti, Giovanni Luperi; il capo della centrale operativa della polizia nazionale, Gilberto Caldarozzi. E chi ammette di aver sparato a Carlo Giuliani, il carabiniere Mario Placanica, è stato assolto per aver agito per legittima difesa. Eppure nessuno ha visto mettere in gioco il suo posto. Il 20 maggio, l'attuale ministro degli interni, Roberto Maroni, si è prontamente apprestato a dichiarare: “abbiamo piena fiducia nei funzionari [condannati] e non chiederemo le loro dimissioni”. Questa fiducia è stata rinnovata anche quando l'ex capo nazionale della polizia italiana, Gianni de Gennaro, veniva condannato, il 17 giugno scorso, a un anno di carcere per aver istigato a falsa testimonianza un subordinato. Non c'è giustizia, sembra. Gli esecutori sono condannati, ma rimangono ai loro posti, protetti dagli autori politici della tragedia.

## **Né pubblico, né privato ma comune:**

Matteo Dean dialoga con Michael Hardt

Pubblicato sulla rivista messicana *Desinformemonos*, marzo 2010

---

E' necessario incominciare dicendo che abbiamo la cattiva abitudine di vedere il mondo diviso tra privato e pubblico, visto che appaiono come le uniche due possibilità.

La terra, ad esempio, o era proprietà pubblica o era proprietà privata. La stessa cosa succede se parliamo di altri beni, come ad esempio i beni immateriali come le idee, la musica etc ..

Così se vogliamo attaccare la strategia neoliberale di privatizzare tutto, sembra che l'unica arma a nostra disposizione sia la proprietà pubblica, il controllo statale.

E' chiaro però che ci sono molti mondi, naturali e anche molte idee e molte pratiche, che non sono né pubbliche né private, cioè, sono parte di un'autorganizzazione della comunità o delle diverse comunità. Questo diventa un approccio critico alla proprietà sia privata che pubblica. Una critica di fondo al concetto stesso di proprietà. A questa critica corrisponde una pratica politica di autonomia, cioè, una politica contraria sia al capitale (le privatizzazioni) sia al controllo statale (la gestione pubblica), che porta alla costruzione dell'autonomia sociale, all'autogoverno. Questa è la prospettiva che cerco di sviluppare da alcuni anni insieme al filosofo italiano Antonio Negri.

In una prima approssimazione possiamo dire che ci sono due ambiti del comune: il comune ecologico, naturale e il comune sociale artificiale.

Entrambi sfidano e si confrontano con il concetto di proprietà; allo stesso tempo, tutti e due rompono gli schemi e le misure tradizionali di

valore economico con le quali il capitale tenta di misurarli. Questo perché per il comune c'è solo una scala di valutazione, sarebbe a dire, la vita. Dall'altro lato i due comuni (l'ecologico e il sociale) si scoprono apparentemente antitetici.

Il comune ecologico è gestito con l'intenzione della conservazione, mentre il comune artificiale si basa sull'espansione, la creazione illimitata. Inoltre, il comune ecologico ha come orizzonte la biosfera nella sua totalità mentre, dall'altro lato, il comune artificiale ha al centro principalmente gli interessi dell'umanità.

A mio avviso porre al centro il comune è fondamentale. L'ipotesi è che siamo nel mezzo di un cambiamento d'epoca: da un capitalismo economico con base industriale ad un capitalismo basato nella produzione immateriale o biopolitica. Detto in altra maniera la produzione industriale non è centrale e non perché adesso non ci siano fabbriche, ma perché la produzione industriale non ha corrispondenza in tendenza in una società industrializzata, ma perché è la produzione immateriale che sta dando forma alla società attuale.

Non è una differenza quantitativa ma qualitativa. Ora, se così stanno le cose, dobbiamo pensare che mentre prima la proprietà si è giocata sulla questione della mobilità – terra immobile e mercanzia mobile – oggi la proprietà determina l'esclusività di un bene e la possibilità di riprodurlo. E' qua nasce un problema: le idee, la musica, le relazioni, i saperi funzionano solo se sono posti in comune, sono condivisi.

E' per questo che diciamo che, se la produzione immateriale è la nuova fonte di ricchezza per il capitale, il comune diventa centrale. Al tempo stesso anche contraddittorio. Esiste la necessità di porre in comune idee, affetti, saperi perché crescano e risultino produttivi; allo tempo stesso, però, questo si scontra con la necessità di mantenere privati questi beni, come dimensione strutturale dello schema dell'accumulazione capitalista.

Dal nostro punto di vista, c'è un primo esercizio da fare e cioè riconoscere quanto del nostro mondo, quanto della nostra esperienza già è comune. Detto in altra maniera: non è vero che il nostro mondo sia

già tutto di proprietà. Non affermo questo per dire che non c'è problema, lo dico per riconoscere che c'è un punto di partenza. Su questa base, il progetto di autonomia cerca di espandere e conquistare o riconquistare, riappropriarsi del comune.

La gestione del comune senza proprietà o fuori dalla proprietà non è una cosa naturale, spontanea. Non è che eliminando la proprietà privata o il controllo statale scopriamo la nostra facoltà naturale di gestire il comune. Al contrario è qualcosa che dobbiamo costruire.

Così, la cosa più importante e anche più bella delle comunità zapatiste è il senso di sperimentazione della loro azione politica. Sarebbe a dire che dobbiamo sperimentare, con la gestione, il comune, non c'è una formula preconstituita. La sperimentazione è l'unica maniera di conquistare forme di autogoverno e per tanto forme di gestione del comune.

### **Dopo Copenhagen, una nuova tappa del movimento**

Il grande successo di Copenhagen è stato l'essere il primo incontro serio tra due parti dei movimenti sociali, cioè, i movimenti ecologisti concentrati sul cambio climatico e i movimenti sociali non solo antiglobalizzazione neoliberale ma anche quelli in favore dell'autonomia e della sua costruzione comunitaria.

E' stato un grande incontro e, certamente è stato una grande comunanza di desideri e di pratiche e di pensiero comune; ma dall'altra parte ha mostrato una certa differenza, per certi versi anche divergenza, nella forma di scontrarsi con il potere globale. In questa situazione, un grande passo in avanti è stato appunto il confronto tra queste due impostazioni, anche se questo ha posto e pone alcune difficoltà molto serie sia dal punto di vista concettuale sia a livello di movimento.

Esistono quelle che possiamo definire le "antinomie del comune": da un lato ci confrontiamo con un comune che è limitato dal contesto ecologico, dall'altro abbiamo un comune che è illimitato nel senso della produzione dei nostri desideri, idee, immagini, di "cose umane", sarebbe a dire la produzione di società, di relazioni sociali.

Quello che dobbiamo osservare è la differenza tra una politica orientata ai limiti della terra, al comune ecologico e un'altra orientata alla mancanza di limiti dei nostri desideri.

Questa è la differenza che pone alcune difficoltà concettuali e politiche. Anche negli slogan, per esempio: c'è uno slogan che è molto apprezzato negli ultimi quindici anni e cioè quello che dice che vogliamo "tutto per tutti". Dal punto di vista dei limiti ecologici questo pare non aver senso, visto che c'è un limite nella terra, nell'acqua, nelle risorse che concettualmente non permette di conquistare questo obiettivo: però per noi questo orizzonte è nel cuore della nostra pratica.

Dall'altro lato, dal punto di vista dei nostri desideri senza limiti, lo slogan che è stato usato "non c'è un pianeta B2" è bello però si adatta molto alla posizione conservatrice personificata, ad esempio, da Margaret Thatcher, e cioè il fatto di dire che non ci sono alternative.

Il movimento anticapitalista sta sempre creando alternative. Questo è parte della nostra mancanza di limiti: produrre alternative è parte del nostro DNA.

C'è anche un'altra differenza molto importante tra le due impostazioni: la temporalità. Nella tradizione autonoma – cioè del movimento di Seattle, gli zapatisti, le assemblee di quartiere in Argentina etc .. – certamente c'è una certa urgenza, visto che quello che vogliamo lo chiediamo per ora; ma i tempi sono definiti dal ritmo della costruzione, cioè è un tempo costituente che a volte può essere lento come lo è la costruzione di comunità. Dall'altro lato i tempi del cambiamento climatico sono altri: il tempo principale è il tempo dell'urgenza di porre rimedio alla situazione, un tempo che forse è già passato. Sarebbe a dire, in termini generali, che per gli ecologisti se non cambiamo ora, tutto è già perduto.

E' dunque questa un'altra differenza importante; le due temporalità che dividono concettualmente i due movimenti ed hanno effetto anche nella pratica.

Dunque, la differenza si traduce anche nella pratica, e questa è l'ultima differenza che vedo.; per il movimento altermondialista, autonomo l'idea

principale non è quella di chiedere l'azione degli stati-nazione come quadro principale d'azione ma l'attore principale sono la costruzione di autonomia e della comunità. Al contrario nei movimenti ecologisti, si mantiene in primo piano la richiesta agli stati poiché sarebbero quelli che possono attuare e correggere la rotta. E' evidente che questo ha a che fare con quello che dicevamo prima cioè le differenti temporalità, con la definizione di urgenza, se aspettiamo che si costruisca l'autonomia, che siano le comunità a decidere potrebbe essere troppo tardi.

Per me è molto interessante ed importante confrontare queste differenze, queste antinomie – non so se tutto questo è troppo accademico da affermare in questa maniera ma così passa nella mia testa. E' importante confrontare questi aspetti non perché sono ostacoli uno per l'altro, non sono differenze tragiche, si può andare molto più in là; per questo però, bisogna confrontare queste due posizioni. Detto in altre parole: non è una differenza antitetica ma una differenza che può essere fruttifera.

Io credo che la soluzione passi attraverso l'azione dei movimenti. Per esempio, dieci anni fa a Seattle, ma anche a Genova, avevamo una antinomia tra la globalizzazione e l'antiglobalizzazione, cioè noi eravamo contro la globalizzazione neoliberale e per questo i media ci chiamavano "no global". Questo era una difficoltà concettuale: il nostro problema è stato risolvere questa dicotomia inesistente. Senza dubbio è stato necessario molto lavoro collettivo per creare non solo un concetto ma anche le pratiche dell'alterglobalizzazione, cioè la soluzione di questa antinomia che ci imponevano. Nella stessa maniera oggi i movimenti possono confrontarsi con queste differenze, prendendo l'esperienza di Copenaghen non come un punto d'arrivo ma come un punto di partenza.

### **Potere statale versus Autonomia**

Le lotte contro la privatizzazione e contro il neoliberismo dei movimenti sociali in America Latina sono stati un successo nell'ultima decade.

Sono costituenti, però ci sono cammini diversi e credo che uno non escluda l'altro. Sarebbe a dire che la conquista elettorale del potere statale può essere parte di questo progetto costituente che, nella mia maniera di vedere le cose, è la produzione di autonomia, di soggetti capaci di autogoverno, di autogestione. Non escludo che un potere statale tra virgolette progressista può essere parte di questo processo. Chiaro, che la conquista di questo potere non è la finalità, ma può essere un mezzo. Senza dubbio, se è così, tutto diventa molto complesso, perché questo può essere un mezzo per costruire l'autonomia ma può essere anche un ostacolo a questo processo. In Bolivia, uno dei casi più belli di questo passare attraverso lo Stato, è molto difficile decidere quanto la presidenza di Evo Morales aiuta e quanto ostacola la conquista di autonomia delle comunità indigene e di altre comunità nel paese.

A mio modo di vedere, sono entrambe le cose. E spesso la lotta dei movimenti sociali contro lo Stato si realizza in questo terreno per andare più in là di questi ostacoli; chiaro, c'è anche la dimensione del possibile contorno di facilitazione che uno Stato di questo tipo può comportare.

La grande difficoltà in questo senso è come non avere una prospettiva di purezza in questo processo; mi pare che ci sia la tendenza a due posizioni antitetiche: o difendiamo la conquista del potere statale o criticiamo questi poteri perché non saranno il punto d'arrivo dei movimenti. Credo che sia necessario avere una visione trasversale, bisogna approfittare del contesto forse favorevole, ma essere duri, critici con questi governi.

In questo senso, i movimenti in America Latina sono molto più avanzati che negli Stati Uniti, visto che anche qui c'è un governo che si è conquistato il potere grazie ai movimenti sociali. Oggi però ci sono due posizioni sia a sinistra come nei movimenti: da una parte ci sono quelli che dicono che bisogna appoggiare Obama, è uno di noi, ci rappresenta; dall'altra parte c'è chi dice che è un altro Bush. Io credo che non sia né una cosa né l'altra.

Credo che bisogna approfittare delle possibilità che si aprono con questo governo ma senza avere molta fiducia.

Questo è quello che i movimenti non sono riusciti a fare quest'anno negli Stati Uniti. Così sono le cose, la vittoria di Obama è stata quella di distruggere i movimenti, farli sparire. Attualmente c'è una specie di disorientamento concettuale. Durante l'epoca di Bush concettualmente era più semplice: era il nemico e tutti sapevamo perché. Oggi, però, questo è più difficile. Dobbiamo cercare una maniera di essere antagonisti con questo governo (Obama), cosa che ancora non abbiamo risolto. In America Latina i movimenti sono più sviluppati in questo senso e negli Stati Uniti, come succede, siamo molto indietro.





## Verso Cop 16 a Cancún

Cap. 5 tratto da *Common e-book – Ya Basta*, "Verso Cancún: cambiare il sistema, non il clima - Teoria e pratiche per la giustizia climatica", novembre 2010

---

Dal 29 novembre al 10 dicembre prossimo, si terrà la Sedicesima Conferenza delle Parti (COP) sul Cambio Climatico, riunione convocata dalla Conferenza delle Nazioni Unite a Cancún, Quintana Roo, in Messico.

Meglio conosciuta come Cop 16 dovrebbe, secondo le intenzioni dichiarate da parte dei 192 paesi che vi sono rappresentati, arrivare ad un accordo multilaterale che sostituisca il Protocollo di Kyoto, prossimo a scadere, nato nel 1992 dalla Conferenza della Terra e che riguarda la riduzione delle emissioni dei gas serra.

Così come i governi del mondo sembrano concentrare la loro attenzione per l'ambiente nella prossima riunione a Cancún, anche la società civile messicana ed internazionale hanno fatto della riunione del Cop 16 una parte fondamentale della loro agenda politica.

Con chiarezza non si parla però di cambio climatico ma di "crisi ecologica e climatica", aprendo il cammino ad un dibattito più complesso che per imporre al tavolo di discussione sia i diritti della Madre Terra che dei popoli che vi vivono.

Con una agenda multipla e ricca di iniziative, diverse organizzazioni sociali, movimenti ecologisti e contadini, movimenti autonomi e ONG si stanno dando appuntamento a Cancún per protestare ed anche per proporre alternative valide a quelle che definiscono "false soluzioni", promosse nelle sedi ufficiali della COP. Nello stesso tempo, le

organizzazioni sociali, che si preparano a "prendere" Cancún nei giorni della conferenza internazionale, specialmente quelle che sono parte dei movimenti sociali messicani, vogliono approfittare dell'occasione offerta dal fatto di avere "gli occhi del mondo" concentrati sul Messico per mostrare la realtà di un paese particolarmente vittima della crisi ecologica, che il governo federale messicano nasconde e nega, reprimendo i movimenti sociali che protestano.

Dopo il fallimento della scorsa riunione della COP a Copenhagen l'anno scorso in Danimarca, che ha prodotto - per iniziativa di solo cinque paesi Cina, Usa, India, Brasile e Sudafrica - solo un documento di tre pagine - il "pronunciamento di Copenhagen" - che non obbliga nessuna delle parti al suo compimento, COP 16 si presenta come l'ennesimo potenziale spartiacque per salvare il pianeta e la vita dal "cambiamento climatico".

Nonostante questo, molte dichiarazioni, tanto dei rappresentanti del governo messicano, ospite della Conferenza, come di altri attori governativi, impegnati nel processo, puntano a restringere i possibili risultati concreti della riunione. Al contrario, per i movimenti sociali globali, questa rappresenta una occasione in più per insistere sul fatto che "non bisogna cambiare il clima, ma il sistema".

I movimenti

Il panorama dei calendari politici dei movimenti sociali verso le mobilitazioni alternative alla COP 16 si è arricchita negli ultimi mesi con decine di attività e proposte. Anche se in un primo momento può sembrare che il movimento sia diviso, la realtà parla di una vasta e ricca complessità che riflette totalmente il grande ventaglio delle organizzazioni e posizioni che esistono in Messico e nel mondo. Detto questo, le distinte agende politiche del movimento verso la COP 16, secondo quanto dicono i protagonisti, nell'insieme coincidono nell'affermare che non si può parlare di "cambiamento climatico" perché questo sarebbe ridurre il problema, renderlo più semplice di quel che è. Bisogna parlare di "crisi ecologica", insistono i movimenti, e questa crisi

bisogna inserirla nella più complessa "crisi multidimensionale" che sta attraversando il mondo.

Questa comune visione non è poca cosa, perché grazie ad essa, il movimento sociale internazionale supera le apparenti divisioni tra "ecologisti" e "movimenti sociali", i primi in teoria distanti dai temi della "giustizia sociale", i secondi poco attenti al tema "ambientale".

Le diverse agende dei movimenti hanno un altro punto in comune e cioè quello di proporre attività concrete da realizzarsi nei giorni della celebrazione della COP16. Spazi diversi dunque, pero includenti e con un orizzonte comune contro le "false soluzioni" (come "il pronunciamento di Copenhagen" , i "buoni di carbonio" e gli accordi REDD con le loro evoluzioni) e gli spazi "non democratici" come la COP, ma anche in favore dell'autonomia dei movimenti e dei loro obiettivi, con proposte contro la crisi ecologica che vanno dalla cosiddetta "decescita" alla "via contadina per raffreddare il pianeta", dagli "insegnamenti dei popoli indigeni" fino al cambiamento radicale del modello di sviluppo capitalista e industriale.

### **Mille Cancún per la giustizia climatica**

"Facciamo appello ai movimenti sociali, alle organizzazioni popolari e ai popoli di tutto il mondo per organizzare il 7 dicembre 2010 mille proteste e azioni per rifiutare le false soluzioni e le soluzioni del mercato. Ci dichiariamo in mobilitazione permanente per sconfiggere le negoziazioni del grande mercato a Cancún nel dicembre 2010"

Finisce così il comunicato del 1 settembre che la Via Campesina, organizzazione contadina internazionale, ha pubblicato e nel quale analizza la situazione delle negoziazioni interne alla Cop e fissa la sua posizione. Nel documento l'organizzazione contadina analizza come la Conferenza di Copenaghen dell'anno passato "ha dimostrato l'incapacità della maggioranza dei governi nell'affrontare le cause reali del caos climatico". Continua anche denunciando come i paesi industrializzati hanno trasformato le "negoziazioni climatiche" in un grande mercato. Un esempio di questo è il "Meccanismo per lo Sviluppo

Pulito (Clean Development Mechanism o CDM in inglese) del Protocollo di Kyoto che permette ai paesi di continuare a inquinare e consumare come loro costume, in cambio del fatto di pagare perché i paesi del Sud riducano le loro emissioni". A proposito delle "false soluzioni" *Via Campesina* riafferma il rifiuto dell'iniziativa REDD (riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale nelle nazioni in via di sviluppo) dato che "la protezione dei boschi e la riforestazione dei boschi degradati è un obbligo di tutti i governi, che deve essere implementata senza limitare l'autonomia, i diritti o il controllo dei popoli indigeni e dei contadini sulla terra e il territorio".

*Via Campesina* rifiuta anche il cosiddetto "mercato dei buoni di carbonio" che "ha dimostrato di essere estremamente lucrativo per gli investitori, ma ha fallito ampiamente nella riduzione dei gas effetto serra".

L'organizzazione contadina si oppone anche alla geo-ingegneria che pretende di alterare deliberatamente il clima.

La *Via Campesina* non si ferma solo a questo, ma insiste nel fatto che "i contadini possono raffreddare il pianeta" e ripresenta la proposta già indicata l'anno scorso alla COP 15: "la ricerca scientifica mostra che noi popoli contadini e indigeni possiamo ridurre le emissioni globali attuali del 75% incrementando la biodiversità, recuperando la materia organica del suolo, sostituendo la produzione industriale di carne attraverso una produzione diversificata in piccola scala, espandendo i mercati locali, fermando la deforestazione e attuando una gestione integrale delle risorse boschive".

In una intervista con *Desinformémonos*, Alberto Gómez, responsabile per la regione America Nord di *Vía Campesina*, afferma che nella Conferenza dei Popoli realizzata a Cochabamba in Bolivia, lo scorso aprile, l'organizzazione ha tenuto una riunione globale per definire l'agenda politica per le mobilitazioni in occasione della COP 16.

"Abbiamo deciso di convocare la mobilitazione globale" e spiega che "visto che non tutti gli attivisti della *Via Campesina* potranno essere a Cancún, con la campagna "Mille Cancún", è già iniziato il lavoro in molti

paesi per preparare mobilitazioni locali che offrano un quadro comune alle proteste in Messico".

Aggiunge che, nella preparazione delle mobilitazioni verso Cancún, oltre ad essere state già programmate numerose attività uno degli aspetti importanti è "informare la gente". Continua dicendo che la gente, "il popolo" sta sentendo la problematica, la sta soffrendo, "però non ha informazioni sufficiente per mettere in relazione le cose".

"Aprire il dibattito tra le centinaia di organizzazioni e resistenze esistenti in Messico che si oppongono sia ai mega-progetti come alle conseguenze delle scelte di politica ambientale del governo è fondamentale per Via Campesina". "Dobbiamo informare la gente perché si sappia che tutto è parte dello stesso problema, ed informando si possano creare le basi per organizzarci." conclude.

Rispetto agli altri spazi di organizzazione per le mobilitazioni a Cancún, Alberto Gomez mette in evidenza il vasto panorama di proposte e iniziative. La Via Campesina ha cercato di avere una propria agenda, con lo sforzo, questo sì, di incontrare punti di coincidenza "più avanti", in prossimità delle proteste dell'inizio di dicembre. "Lavoriamo tutti, organizziamoci, realizziamo ognuno le nostre attività, solo così avremo punti di incontro e articolazioni comuni a Cancún".

### **L'agenda di iniziative e gli alleati**

*Vía Campesina* ha un solido alleato nella Asamblea Nacional de Afectados Ambientales (ANAA). Insieme a questa ed ad altre organizzazioni come la Red en Defensa del Maíz, la Coordinadora Nacional de Trabajadores de la Educación (CNTE) e il Sindicato Mexicano de Electricistas (SME), l'organizzazione contadina sta organizzando alcune carovane che non solo raggiungeranno Cancún per organizzare il "Foro Alternativo Global por la Vida, la Justicia Ambiental y Social", dal 3 al 8 dicembre, ma anche che avranno lo scopo di rendere visibile "le lotte locali contro le ingiustizie sociali ed ambientali". Le cinque carovane previste "denunceranno la connivenza generalizzata rispetto agli scandali socio-ambientali, così come le

manipolazioni del governo messicano per implementare i mega progetti che devastano comunità ed ambiente".

Partendo da diversi punti della repubblica messicana (Jalisco, San Luis Potosí, Guerrero, Oaxaca e Chiapas), le cinque carovane vedranno anche la partecipazione dei movimenti sociali del Canada e degli Stati Uniti, oltre ad altre organizzazioni di vari paesi del mondo.

L'Asamblea Nacional de Afectados Ambientales (ANAA), insieme alla Via Campesina, è uno dei protagonisti principali nell'organizzazione di questo sforzo che si concretizzerà a partire dalla fine di novembre per arrivare prima a Città del Messico (con la mobilitazione prevista per il 30 ottobre) e poi a Cancún il 3 dicembre.

Questa rete sociale, organizzata a partire dalle decine di lotte locali in difesa del territorio e contro i mega-progetti e le loro conseguenze, ha svolto la sua Sesta Asamblea Nazionale lo scorso 11 e 12 settembre. Riuniti a Magdalena Ocotlán, Oaxaca, i più di 2000 partecipanti hanno emesso un documento finale molto significativo.

Gli attivisti della ANAA affermano che solo nell'ultimo anno, l'Assemblea ha raccolto "decine di scandali di ingiustizia sociale, ambientale e climatica in diversi stati del territorio nazionale".

Questa devastazione, denuncia ANAA, è "organica all'attuale politica di distruzione nazionale del mercato interno, dell'industria e dell'agricoltura sovrana, così come è associata alla mancata difesa di milioni di migranti messicani e centroamericani, alla carneficina umana della "guerra al narcotraffico", agli interminabile lista di omicidi di giornalisti, al commercio sessuale di persone e minori e ai tanti altri crimini e ingiustizie che in questo Bicentenario rendono evidente la situazione di estremo pericolo in cui si trova il Messico".

Tra le molte denunce che realizza la ANAA è importante menzionare gli "atroci assassinii" di molti attivisti ambientali e sociali in Messico:

"Mariano Abarca, a Chicomuselo, Chiapas, ucciso per essersi opposto al progetto minerario dell'impresa canadese Blackfire, Miguel Ángel Pérez Cazales, del paese di Santa Catarina, nel municipio di Tepoztlán,

Morelos, ucciso per essersi opposto alla speculazione urbana con le terre del Texcal nelle immediate vicinanze della città di Cuernavaca, Beatriz Cariño e Jiri Jaakola, uccisi in una carovana che denunciava l'aggressione paramilitare a I Municipio Autonomo di San Juan Copala". Insieme a tutta questa lunga lista di attivisti uccisi la ANAA aggiunge anche la "morte silenziosa" di decine di persone per effetto della pandemia di insufficienza renale e di altre malattie degenerative che colpiscono le popolazioni delle rive dei fiumi Blanco e Coatzacoalcos, a Veracruz. Morti "dovute ai canali di scarico industriale non controllati".

La ANAA denuncia i centinaia di progetti di miniera a cielo aperto che stanno distruggendo il territorio messicano così come il fatto che il governo messicano "non ha dato risposta alle richieste delle 26 comunità vittime dei mega-allevamenti di maiali dell'impresa Granjas Carroll de México, di proprietà della transnazionale statunitense Smithfield Foods, denunciata come una dei responsabili dell'influenza porcina (AH1N1)".

Al contrario denuncia la ANAA, "il governo federale si appresta a presentare questo sporco affare come un esempio nazionale dei Meccanismi di Sviluppo Pulito". A questo si aggiungono le decine di denunce contro la costruzione di dighe in lungo ed in largo per il paese, la concessione di nuovi campi sperimentali di mais transgenico nella narco-regione degli stati di Sinaloa, Sonora, Tamaulipas e Chihuahua.

La ANAA nella sua assemblea nazionale ha deciso di partecipare con la Via Campesina alle mobilitazioni di protesta contro la COP 16.

"Abbiamo già cominciato a organizzare le carovane di visibilizzazione della situazione di ingiustizia ambientale, climatica e sociale nel quale è immerso il Messico".

Queste carovane affermano, gli attivisti passeranno per vari territori in cui ci sono lotte e resistenze delle comunità ed organizzazioni che partecipano alla Assemblea in modo da rendere visibile la situazione di disastro ed anche le risposte popolari. Le carovane vogliono essere uno strumento di denuncia ma anche servire per stabilire nuove reti locali, regionali, nazionali ed internazionali di solidarietà.



"Costruiremo una mappa della devastazione ambientale e sociale che denunceremo a Cancún, come la vera politica ambientale e climatica del governo messicano".

### **La crisi ambientale è economica.**

Andrés Barreda, accademico della Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM) e membro della ANAA afferma che definire l'attuale crisi multipla come "cambiamento climatico" è una farsa. Intervistato da *Desinformémonos*, l'accademico messicano afferma che la trasformazione climatica che sta avvenendo è catastrofica, con temperature future "giurassiche", con milioni di vite in pericolo, distruzione completa del pianeta. Perciò "definire tutto questo come cambiamento è banale e molto irresponsabile".

Barreda si sofferma sul fatto che il discorso ufficiale "cerca di manipolare la popolazione" e continua dicendo che il problema non è solo climatico, ma è "ecologico, nel senso completo del termine". Oltre al cambiamento climatico, "si registrano "il problema dell'acqua", della forte contaminazione ambientale, dei mari, dei boschi, etc ... e tutte queste crisi stanno agendo insieme in complessità".

Tutto questo (e molto più) afferma Barreda, sta già succedendo e sta causando conseguenze terribili per il pianeta e la vita ma, denuncia "tutto questo non entra nell'agenda del cambiamento climatico (dell'ONU) nonostante sia parte di una crisi ambientale globale del capitalismo".

Per questo, insiste, è importante parlare della crisi ambientale in un senso complesso e del suo agire insieme alle molte altre crisi, poiché "risulta impudico parlare solo dell'ambiente senza toccare il tema della crisi economica e sociale che sta attraversando il pianeta".

Perché "il capitalismo ha cercato di occultare l'asse di questa crisi del modello di sviluppo della civilizzazione petrolifera". In altre parole afferma "la crisi ambientale è economica".

Parlando del Messico Barreda afferma che gli Usa hanno trasformato il paese in uno spazio di sfogo e spostamento delle sue contraddizioni e

problemi. Esempio di tutto questo è l'industria "maquiladora" e quella dell'assemblaggio automobilistico o le modificazioni alle leggi che permettono la semina di piante transgeniche. Insomma afferma l'accademico della UNAM, "il Messico che non ha più il vantaggio della mano d'opera a basso costo, ha messo in gioco l'unica cosa che gli resta per essere competitivo nel mondo che è la deregulation ambientale, quello che ha convertito il paese in un paradiso della distruzione ambientale".

Il Messico è nella parte del pianeta che si prevede sarà colpita maggiormente dal cambiamento climatico.

"Non sappiamo", afferma Barreda, "se è peggiore il cambiamento climatico o il comportamento delle autorità messicane di fronte al problema".

Rispetto alle mobilitazioni verso COP 16, Barreda afferma che "si vedrà l'attivismo più vivo attualmente nel pianeta". E' un attivismo, segnala che ha già capito che il riscaldamento globale è generato dalla "sovra-accumulazione capitalistica", che è la crisi del capitale quella che genera questi problemi. Per questo gli attivisti che arriveranno a Cancún hanno chiaro che "il capitalismo è responsabile e che non si tratta di cambiare il clima ma l'intero sistema". Aggiunge che "per noi (movimenti sociali) è una grande opportunità per mostrare quello che sta succedendo in Messico. Per questo insiste non solo "ci stiamo organizzando per andare a Cancún, ma anche vogliamo realizzare le carovane per poter mostrare al mondo quello che succede qui. Barreda conclude ricordando che sia la ANAA che le altre organizzazioni che stanno lavorando per sollecitare la realizzazione in Messico di una sessione del Tribunale Permanente dei Popoli che dovrà toccare appunto la tematica ambientale e la complessità della sua crisi.

Diálogo Climático-Espacio Mexicano

Insieme a Vía Campesina e alla *Asamblea Nacional de Afectados Ambientales*, esistono altri spazi di organizzazione e mobilitazione verso Cancún. Uno di questi si chiama *Diálogo Climático-Espacio Mexicano* (DCEM) ed è sorto come fusione tra Diálogo Climático, rete promossa

da un insieme di organizzazione di base in Messico e *Espacio Mexicano*, nato intorno dalla articolazione di diverse organizzazioni vicine al mondo delle ONG ambientaliste e sociali.

Il DCEM è composto da più di 120 organizzazioni sociali ed ecologiste del Messico, che, insieme hanno formulato una agenda propria "che non contraddice né entra in conflitto con altre proposte". Si presenta "come uno spazio plurale ed aperto, nel quale si esprimono opinioni, strategie e culture politiche diverse ma che si ritrovano in una posizione comune per agire insieme".

Cosciente della pluralità delle proposte di fronte alla COP 16, il DCEM chiarisce che "sebbene in questa Convergenza non stanno tutti i movimenti e reti sociali, si è accordato di mantenere (in Messico e a livello internazionale) la gestione unitaria, proponendo che i differenti movimenti sociali che realizzeranno azioni parallele confluiscono nella mobilitazione del 7 dicembre, si elabori una dichiarazione comune, si rafforzi l'appoggio mutuo in materia di diffusione delle attività, si facciano lavori di comunicazione comune e si coordinino al massimo i dibattiti e le conferenze e si rispetti la convocazione e l'autonomia di ogni spazio".

La data del 7 dicembre, segnalata anche da Via Campesina, si trasforma dunque in una data simbolo della prossima protesta a Cancún. Si sta dunque preparando una mobilitazione globale e tutti gli sforzi puntano ad essa.

Il DCEM riconosce anche che "il cambiamento climatico non è solo un problema ambientale ma il riflesso di una crisi globale con dimensione multiple economica, sociale culturale e politica". Il problema di fondo, afferma in molti comunicati, è "un modello di produzione e consumo ingiusto ed insostenibile che è la causa principale del cambiamento climatico e della disegualianza sociale, la povertà, l'esclusione, l'iniquità di genere e la depredazione ambientale". Per rendere chiara la propria posizione il DCENM afferma che "la proposta che portiamo avanti non è circoscritta all'azione congiunturale nelle riunioni internazionali, in questo caso la COP 16, ma affonda le sue radici nella

costruzione di agende politiche locali e nazionali, nella loro articolazione attraverso i movimenti globali per la giustizia climatica". Questo implica processi multipli e decentralizzati che includano gli sforzi di molte organizzazioni e movimenti in tutti gli stati, le regioni del paese e di tutto il mondo.

In riferimento alle dichiarazioni del governo messicano e di altri che cercano di minimizzare le implicazioni della riunione di Cancún ed inoltre creano le aspettative perché non si raggiunga nessun accordo integrale, il DCEM afferma che "il movimento sociale e le organizzazioni civili messicane e mondiali discuteremo le nostre proposte per far fronte al problema e attraverso manifestazioni pacifiche faremo sentire la diversità e pluralità delle nostre voci".

In un comunicato del 1 ottobre il DCEM che ha avuto incontri e negoziazioni con il governo messicano per le questioni logistiche riferite all'installazione delle attività alternative alla COP 16, ha preso le distanze dalla *Secretaría de Relaciones Exteriores* (SRE) del governo messicano, che è a capo dell'organizzazione dell'evento.

"In date recenti il governo federale ha annunciato l'installazione di una "Villa Climática", spazio nel quale si pretenderebbe di combinare la partecipazione della società civile con imprese nazionali e transnazionali in cerca di affari verdi. Segnaliamo che è totalmente inaccettabile e non necessario l'atteggiamento del governo che vorrebbe intervenire in attività auto-organizzate, non riconoscendo l'identità propria della nostra rete, che, anche se è plurale, è unita da un comune denominatore: cercare di partire dalla società le soluzioni reali per fermare il riscaldamento globale e raggiungere la giustizia climatica".

Dopo intense negoziazioni il DCEM ha raggiunto un accordo con il governo federale messicano che ha accettato di "rispettare l'autonomia, l'autocoordinazione ed indipendenza dei movimenti sociali; negli spazi ottenuti non ci sarà presenza di polizia all'interno, né procedure di sicurezza per entrare ed ovviamente gli eventi, la propaganda e le

esposizioni delle imprese, così come le attività mediatiche contrattate dal governo, saranno in un altro luogo".

### **Dentro e fuori la COP**

Alberto Arroyo, membro della *Red Mexicana de Acción Frente al Libre Comercio* (REMALC), a sua volta parte del DCEM, afferma che il DCEM, oltre all'agenda di attività verso COP 16 sta articolando relazioni con il movimento internazionale. Tra le organizzazioni del mondo che si stanno relazionando con questa proposta figurano *Alianza Internacional de Habitantes, la Alianza Social Continental, Amigos de la Tierra, la Campaña Mesoamericana para la Justicia Climática, Convergencia de Movimientos los Pueblos de las Américas, Jubileo Sur América, Marcha Mundial de las Mujeres, la Confederación Sindical de las Américas*.

In una intervista con *Desinformémonos*, Arroyo spiega che a Cancún si realizzeranno tre tipi di attività.

Da un lato, racconta l'attivista messicano "si sta preparando una Carovana che arriverà dalla zona andina del continente, attraverserà tutta l'America Centrale e raggiungerà Cancún".

Dall'altro "ci sarà un Forum sulla Giustizia Climatica, che avrà vari tipi di paneles e eventi autorganizzati" e insieme a questo "si sta organizzando una sessione preliminare del Tribunale dei Popoli sulla Giustizia Climatica.

Racconta Alberto Arroyo che molte organizzazioni del DCEM "avranno gente fuori (dalla sede della COP) come dentro, e dunque sperano di poter creare contatto tra ambo le parti" . La relazione con l'interno della riunione è un tema importante, secondo Arroyo. "A differenza delle altre riunioni internazionali, qui bisogna arrivare ad un accordo internazionale tra i governi". Per questo afferma "è importante il dialogo con i governi e il lavoro dentro la COP è più centrale che in altre occasioni". Ma questo "si conquista solo con la pressione sociale, per questo stiamo organizzando le mobilitazioni fuori dalla Conferenza".

A proposito della proposta del DCEM, l'attivista di REMALC ci tiene a sottolineare che "lo spazio condivide le proposte e la posizione del

documento prodotto a Cochabamba durante la *Cumbre de los Pueblos* come punto di partenza” Questo significa secondo Arroyo, che “deve esserci un consenso internazionale intorno a tutte le decisioni che si prendono al COP; bisogna arrivare ad un accordo vincolante sulle riduzioni di emissioni e questo implica ripensare radicalmente l'attuale modello produttivo e di consumo”.

Aggiunge che “bisogna spingere per una transizione ad un'altra matrice energetica e privilegiare l'agricoltura contadina, la produzione locale per il consumo locale, poiché buona parte delle emissioni si devono all'agroindustria e al trasporto delle merci.”

“La dialettica esistente tra i movimenti ecologisti e i movimenti sociali di matrice economica”, prosegue Arroyo, “si è diluita abbastanza” ed afferma che è cresciuta la coscienza tra gli “ecologisti” che l'attuale crisi ambientale è frutto di una crisi integrale che implica molte dimensioni. Questo “si può riassumere nella proposta indigena del *buen vivir* – e non del *vivir mejor* -, che assume un altro modello di consumo, perché non è credibile un pianeta in cui tutti consumiamo come gli Stati Uniti”. La cultura indigena permette di far convergere le due posizioni, come afferma Arroyo, anche se ammette che bisogna pensare una transizione, perché non è possibile pensare una decrescita “alla pari” per tutti i paesi.

“I paesi sviluppati devono cominciare perché hanno un debito ecologico e climatico con il pianeta”.

Gli anticapitalisti

Un terzo spazio di organizzazioni per le mobilitazioni a Cancún si chiama Espacio Internacional Anti-C@p, sigla che racchiude le mobilitazioni anti-COP con una posizione dichiaratamente anticapitalista. Composto da varie organizzazioni, alcuna delle quali sono anche parte della DCEM, come *Marea Creciente*, l'Anti-C@p guarda a Cancún con una visione nettamente anticapitalista. Attivisti di *Jóvenes en Resistencia Alternativa* (JRA), che sono parte di questa rete, affermano che “la COP 16 rappresenta una passerella e uno spazio nel quale di

spartiscono fondi da parte delle grandi ONG dedicate al tema climatico”.

Anti-C@p è formato, continuano, “da collettivi ecologisti, anticapitalisti e promotori di tecnologie anti-consumo” tra i quali figurano la *Zona Autónoma Makhnovtchina*, *Acción Directa Autogestiva (ADA)*, *los miembros del Auditorio Che Guevara* occupato alla UNAM, il collettivo CACITA, il *Centro de Medios Libres de la Ciudad de México*, il *Frente Amplio Contra de la Supervía Poniente de la Ciudad de México*. Tutte queste organizzazioni denunciano che nelle conferenze come la COP “non è rappresentata la gente di base, visto che dentro la Conferenza si sviluppa meglio una specie di burocrazia ONG”

I “collettivi autonomi e anticapitalisti” che conformano l' Anti-C@p affermano di avere relazioni con gli altri spazi verso Cancún, in special modo con Via Campesina e la ANAA. A differenza di questi, però precisano la loro totale distanza dai governi che si riuniranno durante la COP 16.

“La conferenza dell'ONU non è un interlocutore per noi”, poiché il cambio climatico “non è un affare di vertici, e qui lo viviamo quotidianamente”. Anti-C@p riconosce che la mobilitazione di Cancún può rappresentare “un momento alto” nell'articolazione dei movimenti sociali a livello globale. Creare convergenze tra i movimenti, è l'obiettivo di Anti-C@p, “per rendere visibile gli impatti delle politiche capitalistiche”.

In particolare l'opposizione alla COP si concretizza in una critica profonda e articolata alle cosiddette “false soluzioni” e agli “affari delle grandi ONG”. L'opposizione netta al neoliberismo che Anti-C@p rivendica si traduce in una critica anche al messaggio che la COP porta avanti. “Loro (quelli della COP) si appropriano del discorso sul cambiamento climatico. Con i loro discorsi cercano la creazione di un immaginario di unità per poi promuovere il cosiddetto capitalismo verde”. In questo contesto, Anti-C@p denuncia anche il ruolo che sta giocando il governo messicano, lo stesso che cerca di presentarsi come un governo preoccupato per il tema ambientale e le sue soluzioni.

“Vogliamo contestare l'agenda della COP16 ed imporre la agenda dal basso”, affermano.

Si riconoscono nello spazio politico dell'*Otra Campaña*, anche se finora, questa non ha aderito ufficialmente a nessun spazio delle mobilitazioni verso Cancún. Anti-C@p sta organizzando una propria carovana, che partirà dopo la marcia prevista per il giorno 30 di novembre a Città del Messico. Secondo gli organizzatori la carovana sarà composta da “studenti, casalinghe, bambini e tutti quelli che vogliono partecipare”.

Insieme a Marea Creciente e a ADA che hanno organizzato la Prima Convergencia Climática Regional nello Stato di Puebla, Anti-C@p sta organizzando altre tre Convergencia in diversi punti della repubblica messicana. La prima in ordine di tempo, sarà al principio di novembre nella località di Atenco con la partecipazione attiva dell'organizzazione ospite, il *Frente de Pueblos en Defensa de la Tierra* (FPDT). Un'altra *Convergencia* si sta organizzando nella città di Mexicali, alla frontiera con gli Stati Uniti e un'altra nella comunità di Acteal, nello stato del Chiapas. Con un asse che privilegia, secondo quanto affermano i suoi integranti, “l'azione diretta” *Anti-C@p* segnala che “loro (i capitalisti) vogliono maneggiare la crisi climatica e sociale creando un nuovo mercato di prodotti verdi e sostenibili, con promesse di soluzioni tecnologiche e altre false soluzioni. Per questo invitano alla “costruzione di uno spazio e di eventi autonomi, mobilitazioni e azioni per riappropriarsi del discorso sul cambiamento climatico e i processi di adattamento e mitigazione degli effetti devastanti del riscaldamento globale in una vera ricerca della giustizia ambientale e sociale” .

A Cancún concludono “mostreremo che siamo la loro crisi”.





## **Ipocrisia ambientale in Messico**

Publicato su Il Manifesto, 10 giugno 2011

---

Lottare contro il cambiamento climatico «tocca a tutti, in proporzione differente certo, ma tocca a tutti perché (noi paesi “poveri”) siamo i più colpiti». Con queste parole, il presidente messicano Felipe Calderón ha inaugurato la cerimonia di celebrazione della Giornata mondiale dell’ambiente dello scorso 5 giugno. E, incitando i presenti «ad accelerare il passo» in tale direzione, ha continuato: «Il Messico ha rotto il paradigma e il pregiudizio secondo i quali la lotta per frenare il cambiamento climatico è solo una questione dei paesi sviluppati». Calderón ha inoltre criticato coloro che «nell’ambito internazionale prendono decisione senza la consapevolezza del cambiamento climatico, nonostante le tragedie causate dall’aumento di inondazioni, uragani e tornado». Infine, orgoglioso, ha aggiunto: «Il governo (messicano) va nella giusta direzione nella difesa dell’ambiente: in dieci anni, dal 1990 al 2000, si perdevano 350 mila ettari di boschi all’anno; oggi se ne perdono solo (sic) 155 mila».

Belle parole: mentre il presidente parlava così però, il Messico di sotto, quello delle comunità indigene e della popolazione delle aree rurali messicane, continuava a vivere un’altra realtà. Il 2 giugno, per esempio, il Comitato «Salviamo Temacapulín, Acasico y Palmarejo», che si oppone ormai da diversi anni alla costruzione della diga El Zapotillo

nello stato occidentale di Jalisco, ha ricevuto un colpo importante alla sua battaglia. La diga, prevista sul Rio Verde, allagherà circa 12mila ettari di terre nelle tre municipalità citate, costringendo a evacuare oltre mille abitanti permanenti e altri 3.000 stagionali. Dopo anni di scontro – anche fisico – tra le comunità colpite dal progetto e le autorità messicane dei diversi livelli di governo, era riuscito a istituire un tavolo di dialogo. Difficile per le continue pressioni, ma pur sempre un dialogo. E invece, inaspettatamente, il 2 giugno, tre giorni prima che Calderón rivendicasse la «giusta direzione» verso cui si muove la politica ambientale messicana, il ministero degli interni ha sospeso il dialogo. «Il progetto El Zapotillo si farà», non ci son santi. In barba non solo alle rimostranze delle comunità colpite, ma soprattutto dei danni ambientali previsti da numerosi studi realizzati in merito.

Allo stesso tempo, è scoppiata l'ennesima protesta contro l'industria mineraria, principalmente in mano delle imprese multinazionali canadesi. Le comunità indigene huicholes, del nord del paese, riunite nel Fronte di Difesa Wirikuta Taamatsima Waaha, esigono l'immediata cancellazione dei 22 permessi concessi dallo Stato messicano all'impresa First Majestic Silver Corp. I permessi, denunciano gli indigeni, permettono all'impresa canadese l'esplorazione e lo sfruttamento «a cielo aperto», pratica industriale mineraria che ha abbondantemente dimostrato la sua capacità distruttiva non solo di ampi territori ma anche delle risorse – soprattutto idriche – che vi si trovano.

Ed allora, vale la pena ricordare quanto si diceva in Messico qualche mese fa, giustamente prima della riunione di Cancún. Andrés Barreda, accademico dell'Università Nazionale Autonoma del Messico e membro

dell'Assemblea Nazionale Vittime Ambientali, diceva che «in Messico il vantaggio competitivo sul piano degli investimenti stranieri non è più il salario. Su questo, la Cina ci batte ampiamente. Piuttosto si tratta della deregulation ambientale». La possibilità di poter inquinare e distruggere l'ambiente senza limite alcuno, è una condizione che non ha prezzo. Dighe, miniere, ma anche industria chimica e agroindustria dilagano senza limite alcuno nel paese. È questa la «giusta direzione» di cui parla il governo messicano?



*La frontiera dei dannati, Messico - Stati Uniti*



## Uomini di mais transgenico

Publicato su *Il Manifesto*, 18 marzo 2009

---

Il Messico è la culla del mais. Con le sue 60 varietà autoctone e oltre 2000 adattate detiene un patrimonio enorme. Non per nulla i messicani, soprattutto in ambito indigeno, si definiscono «le donne e gli uomini di mais». Eppure, questa ricchezza nazionale e culturale sembra interessare poco ai governanti del paese.

Già nel 2001 ricercatori di diverse istituzioni andavano denunciando la presenza di mais transgenico in certe regioni (soprattutto nello stato meridionale di Oaxaca). Pochi gli facevano caso, a cominciare dal governo che li segnalava come provocatori. Poi nel marzo 2005 il Congresso messicano ha approvato la nuova Legge di Biosicurezza di Organismi Geneticamente Modificati. Esplosero le polemiche, soprattutto tra le organizzazioni contadine e ambientaliste messicane, che la chiamarono «legge Monsanto». La normativa, che permetteva la sperimentazione di coltivazioni transgeniche in suolo messicano, ha subito importanti modifiche lo scorso 6 marzo, con un nuovo regolamento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della federazione. Le nuove norme trasformano il «Regime di protezione speciale del mais» da strumento giuridico, quindi vincolante, a strumento informativo e dunque non obbligatorio. Inoltre, la legge che permette la sperimentazione prevede anche i programmi sperimentali siano sempre e comunque sovvenzionati dal governo. In pratica, ora chiunque potrà seminare mais transgenico senza doversi sottomettersi alle restrizioni di legge, e a spese dell'erario pubblico. Via libera dunque alla sperimentazione transgenica anche sul mais.

Le conseguenze e i rischi sono molti. Da un lato, denunciano le Ong del settore e le organizzazioni dei contadini, vi sono i rischi per la salute. Spiegano che non vi sono studi sufficientemente ampi ed approfonditi che garantiscano l'assenza di rischi, non solo per il mais commestibile, ma anche per quello che già da anni si utilizza per la fabbricazione di plastiche biodegradabili e antibiotici. Un altro aspetto, spiegano i ricercatori della Unione degli scienziati impegnati con la società, è che «il governo federale garantisce l'impunità a coloro che contamineranno con semi transgenici i campi del paese e mette in serio pericolo la sovranità alimentare del Messico». Così inoltre si aprono le porte alla multinazionali del settore, denunciano, visto che in Messico l'85% dell'agricoltura è in mano ai piccoli produttori.

Appare chiaro dunque che la strategia delle multinazionali, oltre a far approvare leggi a loro favorevoli, è quella di de-ruralizzare il paese, ovvero obbligare i contadini e piccoli produttori a usare i loro semi, magari contaminando i campi nel paese (a oggi, sono 6 gli stati messicani in cui si è potuto trovare mais transgenico). Ma in un panorama in cui, tra Trattato di Libero Commercio (Nafta) e mancanza quasi assoluta di qualsiasi sussidio all'agricoltura, i contadini messicani sono già la prima categoria produttiva del paese ad affollare le liste di migranti verso nord, questa nuova iniziativa del governo in appoggio alle multinazionali dell'alimentazione rischia di sancire una volta per tutte il monopolio dell'industria agricola multinazionale sulla produzione locale di mais.

È per questo che Elena Álvarez Buylla, dell'Unione degli Scienziati, avverte il governo messicano: «Se non si impone una moratoria sul mais transgenico, non solo si pongono in pericolo le varietà autoctone, ma si relegherà i piccoli produttori a essere parte di lucrativi affari delle imprese private».

## **I governi progressisti dell'America Latina, nella disputa coi popoli indigeni: dialogo con Hugo Blanco**

Publicato sul portale *Desinformemonos* , dicembre 2010.

---

Hugo Blanco, ex guerrigliero peruviano, sindacalista contadino ed attuale direttore della rivista *Lucha indígena*, presenta l'edizione rinnovata del suo libro *Nosotros los indios* (Edizioni Herramienta-La Minga, 2010, 239 pagine). Edito a Buenos Aires dalle Edizioni Herramienta, *Nosotros los indios* conta con un prologo di Raúl Zibechi e Norma Giarracca, ed i commenti dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano, il quale afferma che "queste pagine, scritte a fiotti, disordinate, gioiose e disperate, raccontanoventure e sventure dell'uomo che ha capitanato la lotta contadina in Perù, colui che ha organizzato i sindacati rurali, colui che ha dato impulso ad una riforma agraria nata dal basso e combattuta dal basso".

Galeano lo definisce anche come "quell'affascinante pazzo che aveva deciso di essere indio, anche se non lo era, e diventò il più indio di tutti", al che Blanco risponde: "Mi considero un indio come tutti". E la nostra conversazione telefonica concessa a *Desinformémonos* durante il suo passaggio per Buenos Aires, comincia proprio dall'importanza di essere indigeno: "Il capitalismo che si scaglia contro la natura nella sua ricerca di materie prime, il riscaldamento globale che questo provoca, il problema delle miniere, la distruzione dei boschi, la costruzione delle centrali idroelettriche, l'agroindustria, il petrolio, tutto ciò colpisce coloro che sono più legati alla terra, e cioè gli indigeni, non solo in America Latina ma in tutto il mondo. Gli indigeni sono quelli che subiscono più



attacchi e godono di meno dei benefici del mondo sviluppato. Uccidere la natura significa uccidere gli indigeni e per questo sono quelli che lottano di più in difesa della natura stessa”.

- Nel suo discorso Lei mette un'enfasi speciale sugli indigeni non solo come vittime del capitalismo selvaggio...

- Effettivamente, perché c'è un'altra questione che pochi vedono. Gli indigeni non solo lottano in difesa della natura, ma anche per la costruzione di una società nuova. Dove ci sono indigeni c'è la comunità indigena, che è una nuova forma di governo che, per quanto indebolito dall'egemonia del potere centrale, in convivenza e contrasto col potere centrale, è un potere politico che esiste da oltre 500 anni. In alcune zone addirittura esistono già organismi di governo sovra comunali, ossia, al di sopra della comunità, come ad esempio nella selva peruviana, in Colombia o a Panama. Naturalmente il miglior esempio è l'organizzazione zapatista in Chiapas. Sono organizzazioni democratiche, in cui è la comunità che comanda e non l'individuo. Quella è la costruzione che vorremmo in tutto il mondo. Se fosse così non ci sarebbe il riscaldamento globale, poiché sarebbe la gente, la collettività, che deciderebbe se aprire una miniera o realizzare una centrale idroelettrica. Sarebbe l'umanità in difesa di sé stessa a decidere la direzione del mondo. Questo approccio pone i popoli indigeni all'avanguardia, almeno in America Latina, sia nella difesa della natura che nella costruzione di una società nuova. E cioè rispetto ai due temi fondamentali per salvare l'umanità.

Non lo chiamano socialismo, chiaro. Come fa un mapuche a chiamare la sua pratica socialismo quando ha lottato contro il governo socialista di Michelle Bachelet (in Cile) che usava le leggi di Pinochet per reprimerli? Oppure come fa a chiamarsi socialista un indigeno ecuadoregno che si sta confrontando col Socialismo del XXI secolo di Rafael Correa (in Ecuador)? Il nome non importa, è la cosa meno importante, la cosa interessante è che (gli indigeni) stanno forgiando il nuovo tipo di società che vorremmo.

- Quali sono le caratteristiche di questa società nuova?

- Noi indigeni di tutto il mondo condividiamo gli stessi principi etici, dal Canada all'India all'Africa abbiamo alcuni denominatori comuni. Il primo è il grande amore per la natura, sentirci suoi figli e convivere con gli altri figli della natura. Poi pensiamo che le questioni che attengono alla collettività debbano essere risolte dalla comunità stessa e non dall'individuo. Un altro aspetto fondamentale è il cosiddetto 'buon vivere', ossia che la felicità non consiste nell'avere sempre più denaro o comperare le cose alla moda, ma poter vivere in modo soddisfacente. Infine bisogna segnalare l'amore verso gli antenati e discendenti caratteristico dell'etica indigena.
- La cosmovisione indigena ci situa in un ciclo molto più ampio di quello della vita di un individuo...
- Sì, questo è un pensiero comune tra i popoli indigeni. Perciò l'agricoltura degli indigeni è pensata per non danneggiare la terra, al contrario dell'agricoltura industriale che uccide la terra con la monocoltura e l'utilizzo di fertilizzanti. Questo pensiero è completamente contrario al grande comandamento neoliberista che si centra su fatto di guadagnare più denaro possibile nel minor tempo possibile. Non gli importa se per questo devono massacrare l'umanità.
- Molti confondono l'attenzione e l'interesse per il mondo indigeno e per i suoi principi con una tendenza nostalgica, l'anelare una società rurale che si contrappone agli eccessi delle nostre società e che nega le "conquiste" del cosiddetto "progresso".
- Effettivamente non è un caso che i popoli considerati più 'selvaggi' siano i più avanzati nelle lotte di resistenza. In Perù, ad esempio, i più avanzati non sono i quechua, ma quelli che vivono più lontano dalla cosiddetta civiltà, i più primitivi. Credo che dobbiamo ritornare a quella etica di cui ho parlato, che non vuol dire ritornare alla vita primitiva, ma a quei principi etici. E con questi garantire la sopravvivenza dell'umanità.
- E la società attuale?
- Tra tutti i vantaggi del cosiddetto 'progresso' bisogna vedere di quali possiamo continuare a godere senza mettere in pericolo l'umanità e la

sua sussistenza e di quali dovremo fare a meno. E' questa l'etica indigena che l'umanità deve rispettare.

- Attualmente esistono esperienze indigene che rifiutano il potere dello Stato ed altre che lo sostengono. E' una contraddizione?

- Quando eravamo giovani lottavamo per una società più giusta. Anche oggi lottiamo per la sopravvivenza dell'umanità stessa. Perciò noi appoggiamo con tutto il cuore Evo Morales (in Bolivia), Hugo Chávez (in Venezuela), Rafael Correa (in Ecuador) quando si scontrano con l'impero e quando lottano contro la reazione interna. Ma non li appoggiamo nel loro scontro con i popoli indigeni, perché naturalmente stiamo dalla parte degli indigeni. Ad esempio in Bolivia appoggiamo gli indigeni che chiedono ad Evo Morales rispettare il diritto di consultazione riconosciuto nell'Accordo 169 della OIL – che in Bolivia è legge – ed anche nella Dichiarazione dei Diritti degli Indigeni dell'ONU. I governi progressisti li chiamo così, senza mettere l'aggettivo tra virgolette. Sono davvero progressisti di fronte all'impero ed alla destra reazionaria, ma chiaramente siamo contro di loro nelle vertenze con i popoli indigeni.

-Parlaci del libro *Nosotros lo indios*.

- L'edizione del libro non ha un ordine particolare. E' una compilazione di cose scritte in questi anni di lotta. Sono scritti di epoche diverse, c'è il carteggio con José María Arguedas (scrittore peruviano), ci sono le lettere che ho scritto dalla prigione quando volevano darmi la pena di morte, e ci sono le ultime cose scritte in questi anni -

Il titolo di "indios" serve per recuperare il nome storico con cui ci hanno indicato i 'conquistadores'. Uso la frusta con cui ci hanno sferzato per molto tempo e rispondo con quella stessa frusta, anziché utilizzare un nome che ammorbidisca o dissimuli l'oppressione come 'indigeno' o 'popoli originari'.

- Quando verrà in Messico a presentare *Nosotros los indios*?

- Verrò a presentare il libro in Messico quando mi pagherai il biglietto fino a lì...

## **Bolivia, Oscar Olivera: l'opposizione ai tempi di Evo**

Publicato sul portale *Desinformemonos.org*, agosto 2010

---

Il noto leader sociale boliviano Oscar Olivera - che preferisce essere definito "ex dirigente sindacale ed attivista sociale" - in questa intervista spiega la sua posizione critica verso il governo di Evo Morales, le contraddizioni e i pericoli che scorge attualmente in Bolivia e le prospettive del sindacalismo e del movimento autonomo.

Oscar Olivera fu uno dei principali attivisti durante la guerra dell'acqua di Cochabamba contro le privatizzazioni nel settore idrico e in seguito è stato un personaggio fondamentale nelle battaglie per la difesa del gas boliviano in seguito alle quali i movimenti sociali e il partito MAS (Movimiento al Socialismo) hanno aumentato i loro consensi, in buona parte dirottati in favore del candidato Evo Morales. Evo è stato eletto per la prima volta presidente della Bolivia il 18 dicembre 2005 ed è stato votato per portare a termine un secondo mandato anche nel dicembre 2009. In entrambi i casi l'ex leader sindacale cocalero s'è imposto con maggioranze importanti (45% nel 2005 e 63% nel 2009) convogliando su di sé il voto delle classi disagiate e delle popolazioni indigene. Che ne è stato delle sue origini e del concetto di autonomia dei movimenti? Quali aspettative sono state tradite dal "presidente Aymara"?

### **La frammentazione del movimento: "Con noi o contro di noi"**

Nel governo della Bolivia esistono un discorso ed una pratica completamente divergenti. Si fomenta l'individualismo e si penalizza la presa di decisione comunitaria. I movimenti sociali sono nella quasi totalità subordinati al governo. È vigente la consegna "con noi o contro

di noi". Inoltre, non è solo il fatto che ti ignorano o che non esisti come era fino a poco tempo fa. No, adesso, dopo le ultime elezioni, il governo sembra dire: "sì, esisti, e ti distruggo perché tu non esista più". E allora c'è una forte campagna di disprezzo, di calunnie, molto bassa, molto dannosa, contro alcuni referenti sindacali o sociali che hanno una posizione fortemente autonoma.

Credo che ci siano fattori distinti. Da un lato c'è una attitudine generale e dall'altro la presenza di quadri medi nel governo che operano questo tipo di politica. Quando Evo Morales arrivò al governo, io ero preoccupato per come lui è. Nel profondo, è una persona con i propri legittimi obbiettivi. Ad esempio, ha sempre voluto fare il presidente. Evo fu tra i promotori del referendum del gas nel 2004. Molti eravamo contrari perché ritenevamo che la consulta fosse una trappola. Lui no, trattò con il governo di allora tutto per poter accedere allo stesso governo.

Credo che in quella occasione, Evo usò la gente. Non mi sembra molto onesto, molto leale, avere sempre utilizzato quella capacità di seduzione, tipica sua, per attrarre la gente, usarla e poi scartarla, anche in malo modo. È un caudillo e qui non c'è alcuna orizzontalità del potere, non c'è la minima intenzione di offrire il potere alla gente. Qui il potere è concentrato in una sola persona, e quella è Evo Morales. Lui decide tutto, dà persino il beneplacito ai candidati sindaco in questo paese.

Inoltre, si è circondato di gente che è molto accondiscendente con lui, cosa che gli piace molto. Ho visto attitudini persino servili verso il presidente. Non importa quale passato abbia suddetta persona, se asseconda quello che dice il presidente va bene. In cambio, un compagno che non si è mai venduto, che mai s'è sottomesso, o un settore che è stato ribelle, che è sempre stato autonomo, quello non è tollerato. Credo che sia un misto di carattere personale insieme ad una rete di personaggi per niente qualificati che sono lì, nel governo.

Ad esempio, io non posso più comunicare con lui. L'ultima volta fu due anni fa, adesso neanche mi parlano. Sembra che per il governo io sia

vietato. E sembra che l'unica forma per dirgli che siamo qui, che qui insistiamo, qui continuiamo, non sono le lettere pubbliche che gli abbiamo inviato o i messaggi che gli abbiamo fatto arrivare da altre persone, ma la mobilitazione. Ad esempio, il governo ha organizzato un evento per ricordare i dieci anni della "guerra dell'acqua" (nell'aprile del 2010). Un evento di parte dove sono arrivate cinquecento persone e nel quale si è fatto capire che le conquiste di dieci anni fa sono state il risultato di un gruppo, di un settore.

Invece, alcuni giorni dopo abbiamo organizzato una manifestazione a cui hanno partecipato più di diecimila persone e abbiamo rivendicato che non è stata una parte a vincere, ma che è stato il risultato della costruzione collettiva, di un tessuto sociale molto forte, molto generoso, molto trasparente e senza alcuna discriminazione. Tutto questo non esiste più. C'è stata molta frammentazione e cooptazione da parte del governo attuale. Dall'altro lato, sono stati disprezzati tutti quelli che non hanno voluto far parte di quel gioco.

Credo che la gente che si trova negli apparati abbia paura del potere che sta in basso. È successo che quando ci siamo mobilitati, si sono spaventati perché hanno visto che è stata la base sociale quella che ha manifestato, la base sociale di tutto il processo che portò Morales alla presidenza, quella stessa base che per prima si mobilitò nella "guerra dell'acqua". Il cancelliere David Choquehuanca, che non ho mai visto in alcuna battaglia, da nessuna parte, s'è preso il lusso di denigrare la manifestazione dicendo che era una manifestazione dell'estrema destra.

È una mancanza di rispetto e mi indigna che un funzionario che non ha mai avuto il coraggio di mostrarci la faccia si permetta di infamarci. Inoltre, se si considera che il MAS [Movimento al Socialismo, partito di Evo Morales, ndt] nelle ultime elezioni ha perso nelle zone urbane, dovrebbero cercare di avvicinarsi a quella gente, a questa base sociale che fu la stessa che votò per loro ma che ha manifestato con noi. C'è una cecità assoluta, superbia, disprezzo della propria gente.

## **La politica del lavoro in Bolivia**

Il progetto di riforma del codice del lavoro in Bolivia - presentato il primo di maggio del 2009 - ha due grandi svantaggi per i lavoratori. Il primo ha a che vedere con la criminalizzazione dello sciopero, della protesta. Si stanno introducendo nuove regole, come per esempio il fatto che qualsiasi decisione presa dal sindacato deve avere una maggioranza di due terzi, quando ancora adesso è sufficiente il 50 per cento più uno; inoltre si propone che in caso di sciopero, i lavoratori che non sono d'accordo e che vogliono lavorare lo possano fare.

Nel caso che un dirigente sindacale o un altro lavoratore cerchi di impedire che si interrompa lo sciopero, aggredendo fisicamente o anche solo verbalmente, questa persona può essere perseguita penalmente. Inoltre, la proposta esclude i lavoratori del settore pubblico dal diritto allo sciopero, cioè, tutti i lavoratori dell'acqua, luce, telefonia, comunicazioni, sanità e tutto l'apparato amministrativo non potranno scioperare. In questo modo, si attacca direttamente l'unità sindacale e la possibilità di azione unitaria.

Queste proposte manifestano una visione individualista del soggetto lavoratore. Noi vogliamo che venga mantenuta la visione collettiva, che siano i sindacati quelli che in modo organizzato rappresentino i lavoratori. Abbiamo qui un'ideologia precisa che si sta infilando dentro il governo attraverso i tecnocrati. Ad esempio, la nuova legge anticorruzione che è stata approvata poco fa introduce la delazione come metodo. Voglio dire, si continua a fomentare l'individualismo, la sfiducia nell'altro a scapito della collettività, della comunità.

Non c'è un discorso ufficiale per la promozione di queste proposte. Io credo che ci sia gente che si sia infilata, che si sia intrufolata nel governo. Ad essi interessa ottenere soldi, risorse finanziarie, perché ci sia stabilità macroeconomica. Il mondo del lavoro, come l'acqua, non rientrano nei loro interessi. Allo stesso modo, non sono interessati alla vita quotidiana della gente. Per molti settori sociali, dopo cinque anni di gestione di questo governo, non solo le cose non sono cambiate ma sono peggiorate.

Noi abbiamo due cose in questo momento. La prima è la lotta ideologica contro il governo, contro l'individualismo, la delazione, la criminalizzazione della protesta, poiché quello che neanche i governi militari seppero fare, questo governo lo sta facendo. C'è gente che s'è messa nel governo e, in maniera molto sotterranea, sta negoziando con i poteri economici, con gli imprenditori. Il progetto sulla politica del lavoro deve essere stato concordato con la parte padronale, non c'è altra spiegazione. Però siccome Evo Morales ha un'immagine molto forte, uno pensa che tutto quello che fa va bene.

La seconda è cercare di resistere e conservare il poco che è rimasto di quella legge generale del lavoro che ha più di 60 anni, che sì, è diventata qualcosa di contraddittorio, disordinato, però non per questo devono imporci qualcosa di involutivo come è il nuovo progetto. Ad esempio: questa legge (la proposta del governo) legalizza il lavoro esternalizzato. Nelle catene di montaggio, i lavoratori stabili e quelli in subappalto lavorano gomito a gomito senza nemmeno conoscersi. Esiste il lavoratore con tutti i diritti e poi "l'esternalizzato". Non lo chiamano neanche compagno. Perfino il linguaggio ti separa, ti divide, ti frammenta, ti discrimina.

### **La comunità e il sindacato**

Ora, noi abbiamo radici ancestrali che si richiamano al concetto di comunità. Questo sentire e agire della comunità sta andando perso e noi vogliamo recuperarlo. Dal nostro punto di vista, il sindacato può essere una replica urbana della comunità, dove nessuno possa frammentarci né dividerci, dove le decisioni vengano prese collettivamente e attraverso il consenso, dove ci sia una rotazione delle responsabilità e la revoca dell'incarico, alla fine tale e quale funziona nelle comunità andine.



## **Urbanizzazione accelerata, corruzione e narcotraffico a Cochabamba**

A Cochabamba ci sono tre problemi. Il primo è un processo di urbanizzazione molto accelerato. Lo Stato ha stabilito che la terra e il suolo sono un affare. In questo modo sono state favorite attività criminali di urbanizzazione: aree agricole, parchi di sviluppo forestale, ecc. Tutto questo è in relazione con il tema dell'acqua. Nella città esistono circa diecimila pozzi che vengono alimentati dai corsi d'acqua che scendono dalle montagne. Ora, questi pozzi stanno seccando, hanno livelli molto bassi, cosa che obbliga a ulteriori perforazioni. Di fronte a questa situazione, non c'è chi possa fermarla poiché tutto è promosso tanto dal governo nazionale quanto da quello locale.

Il secondo problema è il tema della corruzione. Poiché questa "istituzionalità" corrotta non è stata cambiata, molti compagni che andarono a "cambiare lo stato", a "rendere orizzontale" il potere, a creare una "istituzionalità partecipativa e aperta alla gente", si sono lasciati trasformare dallo stato e sono diventati corrotti. Un esempio è il caso di chi doveva essere il successore di Evo Morales e che oggi si trova in carcere: Santos Ramírez Valverde.

E il terzo tema è il narcotraffico che qui a Cochabamba sta perseguitando le comunità. Ed è paradossale, perché quando c'era la DEA (l'agenzia antinarcoctici degli Stati Uniti) il problema era maggiormente sotto controllo. Questo è un problema molto grave che bisognerà affrontare poiché ci sono settori degli stessi produttori di foglia di coca che stanno entrando nel business del narcotraffico. E continuando così può essere che la foglia di coca che portò Morales al governo potrebbe essere la stessa che ce lo tolga.

### **Discorso anticapitalista e pratica incoerente**

Esistono molte contraddizioni tra il discorso anticapitalista e anti-imperialista e le forme di sviluppo promosse che hanno un alto contenuto capitalista. Il caso della miniera San Cristóbal è esemplare, come il piano dell'IIRSA [Iniziativa per l'Integrazione dell'Infrastruttura Regionale Sudamericana, ndt]. Ovvero, quello che non hanno potuto fare quelli di destra lo sta facendo questo governo insieme a Lula (presidente del Brasile). Queste contraddizioni tra il discorso e l'azione concreta non permettono al governo di nascondere le cose che stanno accadendo qui. Il governo dice che tutto questo è per mettere assieme le risorse finanziarie per le necessità della gente e per stabilire un grado di equilibrio con la natura.

Però, nelle comunità, dove la gente si oppone, il governo discredita immediatamente chi protesta o, nel suo caso, lo sostituisce con altri leader inviati dal governo. In altri casi, lo Stato è completamente assente, cosa che provoca che la gente voglia risolvere i problemi da sola. È anche per questo che in questi cinque anni ci sono stati più di 60 morti. È il caso, ad esempio, di Huanuni dove c'è stato uno scontro tra le comunità che lavoravano le miniere con le cooperative e i lavoratori sindacalizzati: per la disputa di un giacimento, nell'ottobre del 2006, 4 mila abitanti delle comunità, gente molto giovane, si scontrarono con i sindacalizzati con il risultato di 17 morti.

### **Il movimento autonomo**

È un momento molto difficile per il movimento in Bolivia. Per cominciare non ci sono spazi per l'autonomia. Né indigena, né municipale, né niente. C'è una forte immagine di Evo Morales che non permette l'esistenza di una voce autonoma. Ma la gente non è stupida e si rende conto che non va bene, sebbene non si azzardi ad alzare la voce, poiché ci sono certe condizioni repressive.

Con questo governo vedo molto difficile qualsiasi spazio di autonomia. È paradossale, poiché questo processo fu avviato dalle autonomie, nessuno ci diceva cosa dovevamo fare, era una decisione collettiva tra

noi ed eseguivamo le cose. Adesso non accade più. Dall'autonomia siamo passati alla subordinazione assoluta.

Rispetto a questo governo c'è molta speranza sia qui che in molte parti del mondo. Il governo utilizza un linguaggio guevarista, marxista, antimperialista che porta a relazioni che ci preoccupano. Ad esempio, la relazione tra Hugo Chávez del Venezuela, il presidente iraniano Ahmadinejad e il governo della Bolivia. Prima di stringere amicizie, si dovrebbe vedere cosa succede in quei paesi. Ad esempio, in Iran c'è una forte repressione contro il movimento operaio e contro le autonomie dei movimenti sociali. Sono così pessimista che non credo che l'attuale governo di Morales riuscirà a sopravvivere per i cinque anni (del suo mandato). Ci sarà una specie di disillusione tra la gente. Mi diceva un vecchio combattente contadino di qui, del barrio 1° maggio, una zona molto impoverita: "Queste vittorie elettorali del MAS (Movimento al Socialismo), questa immagine ottimista del governo, sono il frutto del nostro sforzo; però tutto questo si sta trasformando in una festa per i ricchi di sempre".

Nonostante comincino ad esserci scontento e delusione tra la gente, lo stesso che si registra anche nei risultati elettorali che tanto interessano al governo, quello che è certo è che la gente si sente in qualche modo ricattata, perché se questo viene rovesciato, la domanda è: "Cosa viene dopo?". Se questo cade, sarà una festa per la destra, che potrà dire alla gente: "Avete avuto il marxista, il guevarista, l'indigenista... e cosa avete fatto?". E se tutto cade a pezzi, come sempre pagheremo noi che stiamo in basso.

### **Prospettive personali e collettive**

Essere indigeno non è una questione di volto, di tratti, di colore della pelle, di vocabolario, ma è un problema di attitudine. L'indigeno è generoso e rispettoso della gente, è trasparente. E questo governo, sebbene dica di essere indigeno, fa esattamente il contrario: autoritario e sprezzante verso chi non la pensa come lui. Per questo non ho voluto assumere nessun incarico statale, perché credo che quello che vivi

nella tua esperienza quotidiana ti fa cambiare la tua visione delle cose e le tue inclinazioni. Ho pensato cosa fare in questo contesto. Ho parlato con i miei compagni e abbiamo discusso cosa doveva fare adesso Oscar Olivera, questa figura che ha ancora un'ampia base sociale. E abbiamo deciso che sarei andato nel più profondo. Ho scelto di andare verso la profondità di questa base sociale e cercare e stabilire lì una nuova trincea di lotta che mi permetta di sommergermi un'altra volta nella vita quotidiana della gente, nelle sue preoccupazioni e da lì ricostruire un tessuto sociale di fronte al possibile crollo.

Ho abbandonato gli spazi pubblici (riferimento al Tavolo 18 che venne organizzato in "alternativa" al Vertice sul Cambiamento Climatico organizzato dal governo boliviano nell'aprile di questo anno). Ho pensato "meglio che me ne vada alla base e che lavori lì facendo quello che più mi piace: parlare con la gente, capire le preoccupazioni della gente, andare nelle fabbriche ad informare i lavoratori". Forse la mia ultima attività pubblica è stata la Fiera dell'Acqua, visto che l'esposizione pubblica mi sottopone agli attacchi di disprezzo del governo e questo comincia ad esaurirmi.

Volevo tornare in fabbrica, ma l'azienda non ha più voluto. Allora mi sono fermato qui, organizzando la scuola sindacale e popolare. Abbiamo trasformato questo luogo (l'intervista si svolge nel Complesso Produttivo di Cochabamba) in un centro sociale di formazione, informazione, organizzazione e scambio di saperi aperto a tutta la gente, a tutti i lavoratori, i nuovi e i vecchi, gli uomini, le donne. È quello che cerchiamo di costruire qui: uno spazio molto autonomo e molto critico e che abbia la capacità di preparare la gente perché vada nelle comunità, nei quartieri, a costruire questa autonomia.

Tutto questo con la prospettiva di pensare che la soluzione (ai problemi) si trova nella gente, non passa più nella politica per come è concepita e praticata oggi. Mettere la nostra gente negli apparati statali non serve a niente. È definitivamente un inganno. Al contrario, la soluzione passa per l'autogestione. Qui in città, ad esempio, abbiamo alcune fabbriche che vogliamo occupare e autogestire. Vedremo.



## I signori del narco

Pubblicato sul portale messicano *Desinformemonos* marzo 2011

---

La cosiddetta “guerra al narcotraffico” lanciata dall'attuale governo federale messicano - guidato da Felipe Calderon Hinojosa - è una falsa guerra, in quanto in realtà “si tratta di una guerra tra cartelli del narcotraffico nella quale il governo di Calderon ha preso parte per uno dei contendenti, Joaquin Loera Guzman, alias *El Chapo*, lider del Cartello di Sinaloa”.

Queste sono alcune delle opinioni che sostiene Anabel Hernandez, giornalista messicana e autrice del libro rivelazione di questi ultimi mesi nelle librerie del Messico, *I signori del narco* (edito da Grijalbo Mondadori, 2010, p. 496).

Il libro, pubblicato a dicembre del 2010 e che in due mesi ha venduto già 50 mila copie, racconta la storia recente del narcotraffico in Messico, centrando l'attenzione su alcuni dei protagonisti di questo fenomeno che “sta infettando tutto il Messico”. In particolare, Anabel Hernandez descrive la traiettoria delinquenziale di Joaquin El Chapo Guzman, dalla sua precoce detenzione da parte delle autorità del Guatemala (che lo consegnarono poi a quelle messicane) nel 1993 -quando “era appena un capo di 'quinta' nella gerarchia dell'allora Cartello di Juarez”- fino ad oggi, in cui il leader del Cartello di Sinaloa è considerato il capo dei capi, e che incluso appare nella esclusiva lista dell'agenzia Forbes in qualità di uno degli uomini più ricchi del mondo.

Il libro che tanto interesse ha suscitato (“soprattutto nei giovani”) offre nomi e cognomi dei capi del narcotraffico in Messico, così come di funzionari governativi collusi con la delinquenza, molti dei quali ancora

sono in funzione. Descrive con molti dettagli le reti di complicità che coprono il commercio del traffico di sostanze illecite e come, grazie a queste complicità, s'è potuto arrivare alla situazione attuale, nella quale ci sono più di 40 mila morti riconosciuti ufficialmente.

Come parte di questa rete di complicità e corruzione, I signori del narco menziona la negoziazione fallita tra governo federale e cartelli del narcotraffico che si è interrotta quando “il narco uccide il Segretario di Governo messicano, Juan Camilo Murino”. E' una situazione che Hernandez non si limita a definire come drammatica, ma che teme possa peggiorare molto. Una soluzione possibile? “Una energica protesta cittadina”, afferma l'autrice. In un'intervista con *Desinformemonos*, Anabel Hernandez insiste su questo tema, descrivendo gli errori del governo, il ruolo degli Stati Uniti e narra della propria vita di giornalista “molestata dalle autorità”.

- *Perché ha scritto I signori del narco?*

- L'idea del libro nasce alla fine del 2005. Feci un viaggio in quello che è chiamato “Triangolo dorato” (zona compresa tra gli stati di Durango, Sinaloa e Chihuahua, nel nord del Messico, e considerata la “culla” di molti narcotrafficcanti messicani, N.d.R.) per investigare sui bambini sfruttati e mi sono imbattuta con una realtà molto distinta a quella che credevo. Non era uno sfruttamento come uno può immaginare, con schiavitù, ma piuttosto un ruolo che i bambini hanno assunto durante decenni -e che assumono con molto orgoglio-. Assumono il compito come se “ora tocca a me”. Poi ho incontrato l'ex direttore del carcere di Puente Grande, a Jalisco, Leonardo Beltran Santana (che fu detenuto per la “fuga” di El Chapo nel gennaio del 2001, e oggi è già in libertà, N.d.R.), che mi ha raccontato di El Chapo. Quello che mi convinse definitivamente fu l'incontro che ebbi con gli agenti dell'Agenzia Federale Antidroga degli Stati Uniti (DEA) qui in Messico nel maggio del 2006. Questi mi hanno parlato delle indagini che realizzavano contro l'allora Presidente della Repubblica, Vicente Fox Quesada, intorno a

una presunta corruzione che avrebbe ricevuto da parte dei cartelli del narco. Nell'hotel Nikko di Città del Messico, dove loro (quelli della DEA) di solito lavorano, mi hanno raccontato che avevano infiltrato l'organizzazione di Ignacio Coronel Villareal (alias Nacho, socio di El Chapo) e che l'infiltrato che avevano aveva ascoltato parlare al El Chapo del tema. Tutto questo mi ha convinto a scrivere dell'argomento. Secondo l'autrice, fino alla metà degli anni '80 il narcotraffico in Messico era una faccenda controllata dal governo federale. "Questa relazione si basava sulla corruzione e la complicità tra le parti", afferma. Tuttavia, poco a poco la situazione è cambiata.

- *Come e perché cambia questa relazione?*

- Si potrebbe dire che il governo controllava il narcotraffico. Il punto di rottura per questo cambio fu il potere economico che il narco acquistò. Mentre i narcos si dedicavano esclusivamente a seminare e trafficare marijuana e all'estrazione della gomma di papavero per produrre eroina, il suo potere economico era molto limitato. Però negli anni '80, quando grazie all'intervento dell'Agenzia Centrale di Intelligenza (CIA) -nel quadro dell'operazione Iran-Contra- i narcos colombiani si alleano a quelli messicani, questi cominciano a trafficare sostanze di più valore, come la cocaina. Esempio di questo è il caso di El Chapo Guzman. Quando lo arrestano la prima volta, nel 1993 in Guatemala, El Chapo era un capo di seconda, senza nessun potere effettivo; in più era un fastidio per Amado Carrillo Fuentes (il cosiddetto Signore dei Cieli, massimo narcotrafficante messicano agli inizi degli anni '90 e leader del Cartello di Juarez) e, tuttavia, vedo i documenti e scopro che El Chapo già allora aveva molta ricchezza. Questo significa che con il nuovo commercio -la cocaina- incluso i capi meno potenti avevano molte risorse. E' il potere economico della cocaina che cambia le asimmetrie delle relazioni: iniziano a corrompere poliziotti, comandanti, politici locali, governatori, fino ad arrivare ad oggi, in cui il narco ha sotto il suo controllo buona parte del governo federale.



Oggi, Joaquin Loera Guzman, alias El Chapo, appare come il capo più potente del Messico incluso dell'America Latina. Dopo aver trascorso gli anni '90 nelle carceri federali del Messico, il 20 gennaio del 2001, un mese e mezzo dopo che Vicente Fox Quesada assumesse la presidenza del Messico -in qualità di primo Presidente emanato dal Partito di Azione Nazionale (PAN)-, El Chapo riesce a scappare dal carcere di Puente Grande.

- *Ne I signori del narco si dice che dal 20 gennaio del 2001 El Chapo scala molto rapidamente il potere tra le fila dei narcotrafficienti grazie all'appoggio del governo di Fox e di Calderon. Perché e come ha fatto?*

- Nel 2006 ho pubblicato il libro Fine delle feste a Los Pinos, nel quale ho documentato che Vicente Fox già aveva relazioni con El Chapo prima di assumere la presidenza. Guanajuato (Stato da cui proviene Fox e dove fu governatore) è un territorio storico di influenza del Cartello di Sinaloa. Da che Fox vince la presidenza -il 2 luglio del 2000-, El Chapo, grazie all'aiuto di Miguel Angel Yunez e Jorge Enrique Tello Peon, oggi illustri panisti, diventa molto cinico e inizia a vantarsi che sarebbe fuggito. Il primo dicembre del 2000, Fox prende i poteri come Presidente del Messico, e solo tre settimane dopo El Chapo organizza la sua festa di Natale in carcere: porta la sua famiglia, che rimane alla festa per 3 giorni; mette gli alberi di Natale e le decorazioni; fa dipingere tutte le celle. Era la sua festa di addio. E' evidente che ci fosse un tacito accordo con il governo federale. El Chapo non è scappato dal carcere, è stato il governo federale che lo ha tirato fuori e lo ha messo in libertà! Nel settembre del 2001, dal suo stato di "profugo della giustizia", El Chapo Guzman ottiene quello "che nessuno aveva neanche immaginato prima": riunire tutti i principali capi del narcotraffico in Messico e formare una federazione di cartelli. Questo incontro ha avuto luogo nel settembre del 2001.

-Con l'aiuto di Ismael Mario Zambada Garcia, alias El Mayo, Guzman riesce a riunire un conclave di narcotrafficienti. In questa riunione,

mentre i suoi soci -El Mayo, El Azul (Juan Jose Esparragoza Moreno), tra gli altri- ponevano sul tavolo i territori, le vie, i contatti, i sicari, El Chapo ha offerto solo una cosa: la protezione del governo federale. Questa è stata la sua parte, il suo capitale. E' da brividi perché è qui dove si è proposto, anche per la prima volta, che la nuova "federazione" facesse la guerra aperta all'altro cartello della droga, il Cartello di Tijuana (dei fratelli Arellano Felix). E effettivamente, nel febbraio del 2002 viene ucciso il leader del Cartello di Tijuana (Ramon Arellano Felix) e in breve tempo gli Arellano Felix vengono smembrati. Questo dimostra che la supposta "guerra al narcotraffico" non è tale, ma piuttosto è una guerra tra cartelli in cui il governo gioca il ruolo di alleato di una delle parti.

Quelli che oggi comandano nella Segreteria di Sicurezza Pubblica (SSP) federale sono quelli che durante il governo Fox stavano nell'Agencia Federale di Investigazione (AFI, oggi scomparsa). E l'AFI, giusto durante il governo Fox ha lavorato come braccio armato del Cartello di Sinaloa. Perché dico "braccio armato"? Perché quelli dell'AFI ricevevano chiamate direttamente dai narcotrafficienti, i quali ordinavano di arrestare gente. La gente arrestata non era consegnata alle autorità giudiziali ma ai narcotrafficienti perché li torturassero e uccidessero. Questo è successo decine di volte. Questi funzionari oggi realizzano lo stesso gioco però dalle sfere del governo federale. Per questo, tutti i "colpi" (arresti) contro membri del Cartello di Sinaloa sono fuochi artificiali, sono di facciata e niente più. Tutta la gente che hanno arrestato in questi anni sono "chorcholatas", come direbbero loro: tutta gente che non è indispensabile per il buon funzionamento del commercio e dell'organizzazione.

- *In questo contesto, qual è la vera strategia del governo federale del Messico?*

- Felipe Calderon sa che non sta facendo nessuna guerra al narcotraffico. Già lo ha discusso con i suoi consiglieri, i suoi amici e alcuni imprenditori. Quello che gli conviene è che El Chapo prenda il controllo del narco. Secondo lui, solo così può esserci pace nel paese.

Lo ha detto e, se lo nega, che lo sottomettano alla macchina della verità per vedere se mente. E anche così sa che è una menzogna, incluso la sua ipotesi, perché il grado di violenza che si è liberata a partire dal 2006 si deve in gran misura al fatto che Calderon è rimasto con la stessa gente corrotta e contaminata del governo Fox: Genaro Garcia Luna (segretario della SSP), Facundo Rosas Rosas (commissario della Polizia Federale) e Luis Cardenas Palomino (attuale titolare della Divisione di Sicurezza Regionale della SSP). Non solo li ha lasciati al potere, ma li ha promossi a livelli superiori. In particolare, Calderon ha assegnato a Genaro Luna il disegno di questa mal chiamata "guerra al narcotraffico". Dalla serie di obiettivi che l'ufficio di Garcia Luna aveva preparato si comprende chiaramente che la priorità numero uno di questa operazione era eliminare tutti i cartelli avversari a quello di El Chapo. Per questo esplose la violenza, perché lo stato assume un ruolo molto chiaro attaccando tutti i nemici di El Chapo. Mi sembra che dal governo di Fox c'è stata un'ignoranza che sfiora la demenza, e questa sta nel aver creduto che poiché durante decenni il narcotraffico in Messico non è stato violento e non ha mostrato la sua capacità di fuoco, non l'avesse.

- *Con tanta forza e potere, e in più con l'aiuto del governo, perché El Chapo ancora non ha vinto "la guerra"?*

- Il governo, nella sua strategia, ha sottovalutato l'avversario. Per esempio, il Cartello del Golfo (oggi alleato di El Chapo, però suo acerrimo nemico durante il governo Fox) è un cartello storico; ha avuto sempre un gran controllo del territorio, da decenni. Il governo ha pensato che aiutando Guzman a invadere Tamaulipas (territorio del Cartello del Golfo) con le sue forze -Esercito e Polizia Federale- avrebbe tolto molto facilmente il territorio a quelli del Golfo. Hanno calcolato male: questa azione di appoggio a una parte ha fatto sì che gli altri cartelli si armassero ancora di più. I Zetas, oggi temuti, erano solo la scorta dell'allora capo del Cartello del Golfo, Osiel Cardenas Guillen. A questo capo piaceva mostrare la sua scorta, composta da ex militari d'élite dei corpi speciali messicani (del Gruppo Aeromobile delle Forze Speciali,

GAFE). Gli piaceva mostrare che l'esercito stesso lo proteggeva. Erano trenta in origine e li utilizzava solo con questa funzione, ma non erano né braccio armato né paramilitari. Quando comincia la guerra del governo e Osiel Cardenas vede che El Chapo ha il suo proprio esercito -le forze federali- decide di reagire e rinforza le fila degli Zetas. Da trenta passano a essere cento, e non solo messicani ma anche i temibili kaibiles guatemaltechi. La resistenza iniziale che offre il Golfo, il fatto che avesse ex militari incluso alcuni addestrati dagli Stati Uniti, provoca che - a sua volta- il Cartello di Sinaloa si rinforzi e inizi a contrattare altri sicari, e coinvolgono i Maras Salvatruchas. E' una scalata di violenza che si traduce anche in nuovi metodi di tortura e di assassinio: squartamenti, decapitazioni, ecc, cose che prima non si vedevano e che sono provocate dall'intervento partigiano del governo.

Ho in mio possesso documenti che gli Zetas inviano al governo nei quali si lamentano che questa guerra non è "onorabile". La loro visione delinquenziale non perdona -e mai lo faranno- che il governo federale si sia messo nella guerra prendendo posizione. Loro hanno chiaro il ruolo dello stato: un giocatore imparziale che combatte tutte le parti. Però che abbia voluto aiutarne una, questo non lo perdoneranno mai. Ho parlato con persone vicine a Heriberto Lazcano, alias El Lazca (leader del Cartello de Los Zetas), che dicono che questo uomo è deciso ad incendiare il paese prima di perdere la guerra. Mi sembra che il governo federale non intende, primo, la mentalità delinquenziale di questa gente (i narcotrafficienti), e secondo non ha un'idea chiara della capacità di fuoco dei cartelli. Questa gente non ha sparato all'aereo presidenziale o non ha ucciso un segretario di stato tanto per farlo.

Le parole di Anabel Hernandez fanno pensare immediatamente all'accidente aereo del 4 novembre del 2008, nel quale è morto Juan Camilo Murino, allora Segretario di Governo di Felipe Calderon. Alla domanda diretta circa chi ha ucciso Murino, la giornalista messicana non ha il minimo dubbio e risponde: "E' chiaro che è stato il narcotraffico. E' stato El Mayo Zambada, come vendetta per un patto non compiuto"

- *Perché lo afferma con tanta certezza?*

- Ce l'ho comprovato, sia da persone vicine alla famiglia dell'ex segretario che da testimonianze di persone vicine a El Mayo Zambada. Calderón lo sa molto bene. Il volto del Presidente quando ha annunciato quella sera (il 4 novembre 2008) la morte del suo amico e Segretario, e la stessa faccia per i tributi ufficiali a Mouriño dice tutto. Almeno questa è l'interpretazione dei parenti di Mouriño.

Recentemente un "amicizia" di Mouriño mi si è avvicinata per confermare che questa versione corrisponde alla verità. Mi ha detto che la famiglia dell'ex Segretario ha avuto tre incontri con il Presidente Calderón. Nel primo, Calderon ha detto che è stato un incidente, rispettando la versione ufficiale. Nel secondo incontro, di fronte alle pretese della famiglia -che chiedevano chi avesse ucciso Mouriño-, Calderon avrebbe detto "lo non lo so." Già in un terzo incontro, Calderon avrebbe risposto alle stesse domande con le parole: "Volete davvero che indaghi chi ha ucciso Juan Camilo?" La famiglia, presa dalla paura, ha detto no, che così andava bene, che la gente credesse alla versione ufficiale dell'incidente. Stiamo parlando di una grande simulazione. Uno può capire gli errori del governo in buona fede, uno può pensare che sono incapaci, ingenui o impreparati. Addirittura, uno può pensare che sono ingannati. Ma questo governo non è né ingannato né ingenuo, né agisce in buona fede.

- *Ne I signori del narco lei parla di un presunto negoziato tra il governo e trafficanti di droga, del quale avrebbe dato mandato Mouriño a un ex generale dell'esercito -che nel libro è indicato come "Generale X"-. Come è terminata questa trattativa?*

- Questo processo (la contrattazione) si interrompe perché, mentre il Generale X esegue il proprio compito, il suo referente e mandante, Juan Camilo Mouriño, muore. Ed è così che la storia diventa pubblica, perché il Generale X era preoccupato per quello che sarebbe accaduto. Tutti sapevano della missione nell'"Esercito, lo stesso Calderón - però

quando muore Mourifo nessuno vuole assumersi la responsabilità dell'operazione. E il Generale rimane con tutte le informazioni - e forse qualche compromesso - non sapendo cosa fare con queste; tutto rimane sospeso. L'intenzione di questa negoziazione era "nascondere i morti" Gli hanno detto (ai narcotrafficienti) "non vi diciamo come uccidere i vostri nemici, però non mostrateli che ci state spaventando gli investitori stranieri, il mondo si gira a guardarci"

L'identità del cosiddetto "Generale X" è segreta. Tuttavia, il settimanale messicano Proceso ha rivelato (il 5 dicembre del 2010) che, secondo suoi accertamenti, questo generale non poteva che essere il chiacchierato Arturo Acosta Chaparro, precedentemente incarcerato per nesi con l'allora Signore dei Cieli e anche immischiato nella cosiddetta guerra sporca nella quale -durante gli anni '70- morirono decine di attivisti sociali messicani. A domanda diretta, risponde tagliente: "Su questo non posso rispondere".

*- Nonostante i nesi con i narcotrafficienti che lei ha menzionato, Calderon non sembra avere la situazione sotto controllo; e si avvicinano anche le elezioni del 2012...*

- Calderon avrebbe detto ai suoi amici che vorrebbe andarsene. Non capisce più qual è il suo ruolo di Presidente. Se Calderon -come tutto sembrerebbe indicare- è sotto ricatto, allora che rinunci, che non metta in pericolo l'intero paese. Le mie fonti, incluse alcune vicine ai leader del Cartello di Sinaloa, mi hanno commentato che questo anno (2011) sarebbe stato sanguinoso fin dal principio. Anche i capi, mi hanno detto, starebbero iniziando a preoccuparsi per il mancato controllo che si sta producendo nelle cellule dei cartelli. I nuovi integranti dei cartelli, iniziando dai cosiddetti 'narcomenudistas' (i venditori di droga al dettaglio), già stanno iniziando a pensare da soli. Non conoscono a El Chapo e né lo rispettano. Hanno il controllo del territorio e si stanno arricchendo molto rapidamente. Di conseguenza si stanno armando molto. Un esempio è stato l'accerchiamento che hanno realizzato a Guadalajara (seconda città più grande messicana) circa un mese fa (il primo febbraio del 2011). Non erano grandi cartelli, erano una ventina di

ragazzi, quasi tutti minori; è stato un gruppo minore, sconosciuto. Lo stesso avviene nella periferia di Città del Messico. Questa guerra si sta trasformando in una guerra territoriale, quasi zona per zona, per il controllo del mercato. E il governo federale non fa nulla. Se è così, l'ingovernabilità potrebbe aumentare, in quanto neanche i cartelli ormai hanno il controllo della loro gente: molti Maras già si sono indipendizzati, così come esistono molti abbandoni nelle fila dei Zetas. La violenza sta aumentando e ci avviciniamo a un punto in cui nessuno potrà controllarla.

Una misura che ha caratterizzato la "guerra al narcotraffico" dell'attuale governo di Felipe Calderon è stata l'uso intensivo delle Forze Armate. L'Esercito Messicano, così come l'Armata del Messico (la marina, N.d.T.), giocano oggi un ruolo da protagonista nel conflitto tra i cartelli messicani.

- *Qual è il ruolo dell'Esercito in tutta questa situazione?*

- Secondo le mie indagini, l'attuale Segretario della Difesa, Guillermo Galvan, è una persona molto debole; non è adatto per il ruolo che è stato chiamato a coprire. Quello che ho incontrato sono stati casi isolati di corruzione, casi di infiltrazione, però -a differenza della SSP- non ho incontrato un'infiltrazione istituzionale. Nella Segreteria di Difesa Nazionale (SEDENA) ci sono parti contaminate dalla corruzione, però non tutta la struttura. Quello che succede è che Genaro Garcia Luna è lo stratega di tutta la cosiddetta "guerra"; la SEDENA non ha influenza in questa strategia. Per questo, Garcia Luna li mette nella prima linea di fuoco. Questa situazione sta disturbando molto i militari, in quanto si sentono "carne da cannone". Nelle riunioni del Consiglio di Sicurezza Pubblica, Galvan è azzittito dallo stesso Presidente quando cerca di opinare qualcosa. Questa situazione sta togliendo molta legittimità al titolare della SEDENA tra le fila dei suoi subordinati. Nonostante ciò, l'esercito è molto strutturato e ha una mentalità molto istituzionale, per questo sarà difficile una crisi interna di grande portata. Quello che effettivamente sta succedendo è che molti capi militari di zona stanno

iniziando a domandarsi “è noi?”. Quello che succede allora è che i militari stanno iniziando a riscuotere “bottini di guerra”: in molti operativi realizzati dalla SEDENA si segnalano eccessi come abusi sessuali, furti, assalti.

L'Esercito Messicano, è noto, è molto legato ai comandi militari degli Stati Uniti (EU). I suoi ufficiali vengono addestrati nel paese vicino e, secondo fonti giornalistiche e accademiche, il governo degli EU starebbe influenzando fortemente il modo di comportarsi delle forze di sicurezza messicane.

- *E allora, che ruolo giocano gli Stati Uniti in questa “guerra”?*

- Gli Stati Uniti sanno molto bene che c'è molta differenza tra la SSP e la SEDENA. Sanno, per esempio, che l'Esercito non voleva che Garcia Luna fosse nominato Segretario della Sicurezza Pubblica in quanto lo conoscevano come corrotto. Le mie fonti confermano chiaramente che gli EU non confidano nel Segretario della Sicurezza Pubblica. Gli EU lo hanno detto in più di una occasione a Calderon, però questi si è sempre negato a rimuoverlo. Sono sicura che gli EU hanno fiducia nelle Forze Armate, però non in Garcia Luna. Le dichiarazioni di Hillary Clinton nel suo recente giro per il Messico (alla fine del mese di gennaio) sono di facciata, è il suo ruolo. La mia impressione è che gli EU danno la manina a Calderon mentre gli preparano la festa. Ho saputo dalle mie fonti che gli EU hanno detto al Messico che la situazione, specialmente alla frontiera, già è insostenibile e, a quanto sembra, hanno proposto che o il Messico ponga un rimedio radicale o altrimenti si dovranno applicare le misure adottate in Guatemala dal presidente Alvaro Colom: chiudere la frontiera e creare uno stato d'assedio nella zona. Come sempre il governo degli EU non calcola le conseguenze delle loro politiche, perché -in effetti- ora il narcotraffico in Messico, per Barack Obama, non è più solo un problema di sicurezza nazionale, ma anche un problema politico. Negli EU, soprattutto i Repubblicani stanno facendo una forte campagna contro il Presidente per il problema del narco in Messico. E, in effetti, è certo: ci sono già state incursioni violente dei cartelli messicani in territorio statunitense. La vera posizione



del governo degli EU verso il Messico si riflette più nelle dichiarazioni dei funzionari del Pentagono che nelle dichiarazioni di Hillary Clinton. L'assassinio dell'agente del Servizio di Immigrazione e Dogane (ICE) degli EU, Jaime Zapata, deve averli infastiditi molto. Chi sapeva dove stavano andando questi due funzionari statunitensi? Se è stato un attentato, come sembrerebbe essere, l'attentato è il risultato o di un'infiltrazione diretta dell'ambasciata (degli EU) o di qualche funzionario del governo federale messicano. Qualcuno deve averlo detto.

Secondo Anabel Hernandez, la situazione attuale sta dimostrando che nessuno in questo paese è in grado di combattere in maniera violenta il narcotraffico. "Non dico che non si debbano combattere i cartelli, però mi domando perché non cominciare dai pilastri, dalle fondamenta che sorreggono il narcotraffico: banchieri, imprenditori, funzionari corrotti, il Segretario della Sicurezza Pubblica e il suo staff". E aggiunge: "Non avrebbero bisogno di sparare neanche una pallottola, sarebbe sufficiente fare interrogatori, arrestare i responsabili, sequestrare beni e capitali. Con questo, il narcotraffico non sparirebbe d'incanto, però si minerebbero le sue basi. Nella mia ricerca mi è chiaro che né El Chapo, né i Beltran Leyva (del cartello omonimo), né El Mayo Zambada, né El Lazca, né nessuno di questi delinquenti, sarebbero niente senza questo appoggio economico e politico. Questa gente non terminò le elementari, appena sanno leggere e scrivere... non valgono nulla senza questo appoggio. Se si vuole fare una vera guerra, perché non attaccare per primo questi pilastri?"

- *Parlando di questi "pilastri", qual è la relazione tra narcotraffico e economia formale in Messico?*

- Non so in che proporzione, però credo che il narcotraffico contamina e sostiene molte delle rapide fortune dei cosiddetti "nuovi" imprenditori messicani. Esiste un'economia solida che non dipende da questo denaro (del narcotraffico), però molte imprese dipendono dal denaro del traffico delle droghe. Le banche, per esempio, dipendono moltissimo da questa ricchezza. Ci sono tre esempi chiari di come l'economia possa

dipendere da questo denaro: Ciudad Juarez, Monterrey e Guadalajara. La violenza interna che rapidamente spunta in queste città non è cresciuta ieri né l'altro ieri; è sempre stata lì. Oggi esplose e si manifesta perché si è rotto qualche equilibrio interno, non perché non sia esistita prima. Senza dubbio c'è una parte dell'economia messicana che dipende dal narcotraffico, ed è giustamente lì dove la società messicana ha una funzione da compiere: resistere a questo denaro.

Mi hanno raccontato molti casi di persone che hanno venduto casa al triplo del prezzo; o di concessionarie di automobili che hanno venduto lotti interi di auto pagati in contanti. E la gente non si domanda da dove viene questo denaro? E' possibile questo? Bisogna dirlo: una parte della società messicana ha vissuto per un periodo allungando la mano, ricevendo questo denaro (e) chiudendo gli occhi. Una parte della società ha vissuto con questo denaro "sporco" e oggi si lamentano di "quello che succede in Messico". "Succede che hai accettato pagamenti enormi, che hai accettato l'edificio di fronte, che hai accettato lo spacciatore, hai accettato il prepotente..." e nessuno ha detto niente, visto che ce n'era per tutti. E' la maledetta abitudine di pensare che, se la corruzione schizza, bene "che ci schizzi un po' a tutti", con la differenza che oggi schizza sangue.

Attualmente, non si sa con certezza quanti morti ha causato il conflitto tra i cartelli in Messico. Cifre giornalistiche parlano di varie migliaia di morti assassinati. Nel gennaio del 2011, il Governo Federale messicano ha pubblicato per la prima volta dei documenti nei quali riconosce la morte di poco più di 34 mila persone per fatti violenti vincolati allo scontro tra cartelli. Incluso, nei documenti ufficiali, il Governo cerca di offrire dati relativi ai morti per esecuzione, civili morti (una volta definiti come "effetti collaterali"), ecc... Tuttavia, Anabel Hernandez ha un'opinione differente.

-Differenziare i morti per "tipologia" sarebbe fare un favore al Governo. Credo che si debba dire che i 43 mila morti (la giornalista somma anche i circa 9 mila morti del governo di Vicente Fox) sono tutti innocenti fino a quando non si abbia un giudizio che dimostri le responsabilità di

ciascuno. Invito il Governo a dimostrare quanti erano inquisiti, quanti erano già stati condannati. Il governo non parla chiaramente: non si tratta di esecuzioni sommarie, non si tratta del fatto che visto che ti hanno trivellato sei un delinquente. Oggi, chiunque muoia con più di tre colpi è “delinquenza organizzata” e cade nel cesto dell'impunità. Nessuno fa investigazioni perché sei “delinquenza organizzata”, già c'è il sospetto che andavi su brutte strade. Questo è infame. La società si va abituando e i mezzi di comunicazione massiva promuovono questo. Anabel Hernandez non nasconde che il panorama dell'attuale situazione è drammatico. Tuttavia, riconosce anche elementi di speranza. Tra questi il ruolo che i giovani possono giocare.

- Quello che mi conforta è vedere tutti questi giovani che vengono alla presentazione del libro che sto realizzando nel paese. In loro vedo la speranza che non tutto è perso. Vengono e mi domandano che c'è da fare. Io non lo so. Quello che so è che questa situazione è ancora un fuoco di infezione molto definito, non ancora un cancro che ha colpito tutto il corpo sociale. Questo è il mio contributo con il libro: indicare questi fuochi di infezione. Non indico tutti, solo alcuni. Sono lì, con nomi e cognomi: funzionari, imprenditori, ecc... Quello che mi preoccupa è che il fuoco di infezione vada allargandosi e contami tutta la società. Credo che siamo in un momento chiave di definizione, se superiamo il problema o no. Quello che ho chiaro è che “i signori del narco” non risolveranno il problema, non faranno nulla. Tutto è in mano alla società; spererei una protesta cittadina molto energica. Se ci sono paesi come Guatemala, Perù, Chile, Argentina o Brasile che hanno dato l'esempio chiamando i loro funzionari sul banco degli accusati e a rendere conto, perché non possiamo farlo anche in Messico? Sono questi giovani che possono farlo.

In un paese come il Messico, nel quale la professione di giornalista è oggetto di repressione e violenza (come dimostrano le cifre di morte e sparizione, però anche l'evidente auto censura che soffre la stampa in Messico, particolarmente nelle zone di maggior conflitto), pubblicare un

libro come I signori del narco può esporre la sua autrice a rappresaglie. A tal riguardo, Anabel Hernandez afferma di avere paura.

- Confesso che, da dicembre ad oggi, quando vado per strada e vedo una motocicletta con due persone, penso che mi stanno per uccidere. Ho una scorta che mi ha offerto la *Procuraduria General de Justicia del Distrito Federal* (PGJDF) dopo che ho denunciato che si stava preparando un attentato contro di me da parte sembrerebbe della SSP. Ho sporto denuncia il 13 dicembre 2010 dopo aver ricevuto l'informazione da una fonte, che mi ha raccontato di una conversazione tra funzionari della SSP circa le indicazioni che Garcia Luna avrebbe girato alle nuove reclute perché mi uccidessero facendolo sembrare un assalto o un incidente, in cambio di un aumento di salario o di livello. All'inizio l'avevo presa un po' alla leggera, dato che sono almeno tre anni che Garcia Luna mi perseguita, però poi mi sono spaventata. E' ironico, però ho più paura del Governo che dei cartelli della droga. Può darsi che dica una ovvietà, però credo che per i colleghi (giornalisti) che vivono in zone come Ciudad Juarez è molto più difficile il lavoro. Per chi, come me, vive a Città del Messico e pubblica in mezzi nazionali, è molto più facile criticare chi (giornalista) non firma gli articoli o chi decide di non parlare di certi argomenti. Allo stesso tempo, tuttavia, credo che noi giornalisti non possiamo arrenderci, incluso chi sta nella linea del fuoco. Credo che sarebbe meglio rinunciare all'esercizio della professione se non siamo disposti a farlo nella sua totalità. Non mi riferisco a morire per questo, ma al fatto di far valere la nostra voce anche di fronte ai narcotrafficcanti e ai funzionari corrotti. Nella maggior parte dei casi di omicidio di giornalisti ci sono più sospetti su funzionari pubblici che sui delinquenti. Per tanto, mi sembra che noi giornalisti dovremmo fare un vero fronte comune per difendere il nostro lavoro e dignità. Se non abbiamo fiducia in noi ci uccideranno uno a uno.

Un giornalista morto è prima di tutto un essere umano e poi un collega. Questo dovrebbe spingerci a parlare (tra giornalisti) e lasciare da un lato l'egoismo che a volte ci caratterizza. Credo che i giornalisti veri -non quelli che dicono di esserlo e conducono programmi televisivi o

radiofonici-, quelli che ci dedichiamo a fare reportage e a investigare le cose, dobbiamo riscattare le nostre voci, anche nelle redazioni dove lavoriamo. Effettivamente non siamo ricchi, non siamo i padroni dei mezzi, né tanto meno siamo nella direzione, però senza il nostro lavoro questi mezzi non potrebbero esistere. Noi giornalisti dobbiamo far valere la nostra voce, anche se significa a volte rinunciare al posto in cui si lavora. Basta concessioni: se esiste un lavoro ben fatto, argomentato e documentato, non esiste che non sia pubblicato.

## Dieci pensieri dalla città difettosa

Publicato sul portale *globalproject.info* – maggio 2009

---

### I.

Son passati ormai diversi giorni dall'annuncio dell'emergenza sanitaria in Messico. Giornate strane, straordinarie, che stanno già lasciando alcune conseguenze. La percezione collettiva del male, del pericolo, in questi giorni ha dimostrato, per l'ennesima volta, la potenza biopolitica che può avere il messaggio del potere. Che sia stato fatto apposta o meno, il dato è che è stato sufficiente lanciare un allarme alle undici di sera di un giovedì, in catena nazionale, e poi costruire una campagna mediatica di estese proporzioni per far tremare le ginocchia ad un paese intero. E, soprattutto, per far dimenticare, anche se per pochi giorni, tutto il resto. Una realtà quotidiana travolta e stravolta da un messaggio univoco che suggeriva chiaramente: "State attenti, potete morire tutti".

La strana normalità di un paese che in un anno – 2008 – ha contato oltre 6.000 morti per la "guerra al narco", che in due mesi ha perso mezzo milione di posti di lavoro formali, che vanta 60 milioni di poveri, che espelle un milione di migranti all'anno, che detiene nelle sue carceri decine e decine di prigionieri politici, che mantiene al margine della società milioni e milioni di indigeni messicani (ed anzi, fa loro la guerra), il cui governo, proprio nel climax dell'epidemia domestica, è stato messo sotto processo per il femminicidio dalla Corte Interamericana per i Diritti Umani; questa normalità è stata travolta e sostituita dall'eccezionalità dell'esistenza di un nuovo virus influenzale; dalla chiusura delle attività scolastiche a tutti i livelli; dalle numerose, o percepite tali, morti e

contagi; dall'esigenza di auto imporsi nuove norme relazionali e comportamentali; dalla sospensione delle attività lavorative in questi opportuni giorni di festa nazionale; dall'eccesso informativo che ha bombardato tutti e a ogni ora, su ogni canale televisivo e radiofonico, senza riuscire mai a offrire notizie certe; dai toni allarmistici di funzionari di governo che, nonostante tutto il male che accade nel paese da molto tempo, ci avevano abituato ai loro sempre ottimistici toni da conferenza stampa; dalla proibizione a frequentare luoghi affollati e dall'irruzione improvvisa dell'emergenza nella socialità spiccata dei messicani. L'effetto: tutti agli ordini del governo, almeno per qualche giorno.

## II.

Eppure la normalità e l'eccezionalità teletrasmesse sono concetti troppo fragili, eterei e parziali per essere il parametro di queste giornate messicane. Ed allora non ci resta che volgere lo sguardo e cercare quel che non è giusto e non lo è mai stato. Le cose che accadono e che creano conseguenze. La presenza dell'esercito nelle strade messicane, per esempio. Quella che era diventata la normalità, ovvero 60.000 soldati in tutto il paese eccetto a Città del Messico, oggi è una realtà anche per la capitale. Quanti sono, pochi lo sanno. Sono qui per aiutare la popolazione durante l'emergenza. Per quanto tempo? E perché, come testimoniano decine e decine di fotografie, sono armati con fucili d'assalto? Quel che il governo locale aveva evitato per 28 mesi e mezzo, un microscopico virus lo ha ottenuto in meno di 48 ore. Un virus al servizio del governo?

Assieme all'esercito, è giunta anche la normatività – nelle vesti di un decreto con data 25 aprile che si può leggere nella Gazzetta Ufficiale – che autorizza il governo – il Ministero della Salute specificamente – a entrare nelle case messicane, a somministrare medicine, a isolare malati/appestate, a sciogliere le riunioni pubbliche, ad acquistare medicine e quanto necessario per la contingenza. Il tutto sino a fine emergenza. Ma quando finirà l'emergenza sanitaria? Finirà? O si trasformerà in emergenza sociale?

### III.

Nonostante le decine e decine di teorie, alcune verosimili, altre francamente cospiro-paranoiche, difficili da provare ma facili da credere, non ci rimane altro che attenerci al buon senso. Se così facciamo, non è difficile ammettere che qualcuno da tutta questa storia ci sta guadagnando e ci guadagnerà molti soldi. A cominciare dall'industria farmaceutica multinazionale. Che forse non è la colpevole cosciente di una guerra batteriologica studiata a tavolino, ma sicuramente è colpevole di non aver reso accessibile nel passato e in queste ore i medicinali e le cure necessarie per affrontare questa crisi sanitaria. È necessario pagare, dicono. Ed in effetti, il decreto menzionato sopra, darà facoltà al governo di spendere i 205 milioni di dollari che la Banca Mondiale ha prestato al Messico, così come i 600 milioni stanziati dal governo stesso o gli ormai innumerevoli crediti ricevuti, senza che nessuno approvi o meno le spese e senza che potenzialmente nessuno ne sappia niente. E come non notare la strana coincidenza del contratto firmato solo il 9 marzo scorso dall'impresa francese Sanofi-Aventis (con un investimento di 100 milioni di euro) per la produzione di vaccini? Il progetto messico-francese prevede la produzione di vaccini a partire dal 2010, ma il tempismo dell'accordo commerciale è sorprendente, se non inquietante.

### IV.

E se le case farmaceutiche e i laboratori di ricerca fanno affari e rischiano di farne di più, è cominciata ufficialmente la gara per premiare – economicamente – chi troverà la formula magica che comprenderemo prossimamente sotto forma di vaccino. La notizia, che anche il governo di Città del Messico stia partecipando nelle ricerche (grazie all'aiuto degli efficienti laboratori dell'Istituto Politecnico Nazionale e della Università Nazionale) per “evitare che il vaccino assuma i costi di mercato imposti dalle grandi case farmaceutiche”, è appena una piccola consolazione. Perché un'altra cosa che questa crisi sta drammaticamente evidenziando è la precarietà del sistema sanitario



pubblico messicano. 27 anni di neoliberismo – sostenuto anche dall’attuale amministrazione della capitale – hanno prodotto questo: un sistema sanitario incapace di rispondere efficacemente ad un’epidemia e che proprio per questa inefficienza è tra le cause di tanti contagi; un sistema pubblico di ricerca scientifica abbandonato dalla spesa pubblica e che ha dovuto subire l’onta dell’arrivo dall’estero (dagli USA) degli strumenti capaci d’intercettare il nuovo virus; la presenza di decine di medici fuoriusciti dalle centinaia di università private, che proprio nei giorni più acuti della crisi, non solo hanno dimostrato incapacità, ma hanno, in molti casi, abbandonato letteralmente il posto per “paura di contagio”. Il tutto a scapito degli ottimi medici che il sistema educativo pubblico sforna ogni anno.

## V.

Chi altro ci guadagna in tutta questa storia? Difficile capirlo ancora, ma gli indizi sono molti. Le denunce che una certa parte del panorama istituzionale pronuncia contro “chi vuole capitalizzare elettoralmente l’attuale congiuntura”, seppur strumentali loro stesse, hanno un fondo di verità. Ed anche se la politica elettorale e la rappresentanza politica formale non ci appartiene (e non ci interessa), non possiamo negare che proprio questo sistema, conquistato dopo decenni di lotte politiche clandestine e represses dal partito-stato, rappresenta oggi uno dei metri per misurare la fragile democrazia messicana. E quindi non sono solo i soldati in strada, le leggi emergenziali che impongono lo stato d’eccezione, ma anche l’intervento sempre più pressante che proprio in questa fase, il governo sta esercitando sugli altri poteri dello Stato. Prima, il silenzio assoluto da parte della magistratura (e del potere giudiziario nella sua totalità) rispetto alle leggi eccezionali che stanno passando, un giorno sì e l’altro pure. Poi, l’intervento esplicito dell’esecutivo nell’attuale processo elettorale che dovrebbe culminare il prossimo 5 luglio con l’elezione di metà del Congresso federale. L’uso del condizionale è d’obbligo, visto che si sta già discutendo la sospensione della data elettorale. E mentre questo si decide, il Ministero della Sanità – con il Presidente alle spalle – interviene nella

campagna elettorale, infrangendo, ancora una volta, le regole stabilite. Non è dunque l'autorità competente, l'Istituto Federale Elettorale, ma il Ministero che detta le regole "sanitarie" della campagna elettorale che comincia il 4 maggio: i comizi non dovranno essere troppo partecipati; non si realizzeranno in luoghi chiusi; si potranno organizzare solo tra le ore 10 e le ore 15; circa il 10% degli spazi elettorali in televisione e radio saranno ceduti al governo perché trasmetta le indicazioni sanitarie alla popolazione.

## VI.

Al di là delle reazioni sociali che straripano spesso e volentieri nella paranoia e psicosi generalizzata o in episodi diffusi e in crescita di discriminazione nei confronti degli abitanti di Città del Messico (qui nel paese) e dei messicani in generale (all'estero), nelle ultime ore, per fortuna, si sono registrate anche alcune proteste, isolate se si vuole, ma che sono lì a dimostrare che la dignità della cittadinanza non si fa ingannare dalle minacce di morte per contagio rilasciate dal governo. Sono episodi dei giorni scorsi che hanno visto i medici di due grandi ospedali della capitale protestare per la mancanza di misure di sicurezza adeguate. Ma è soprattutto la protesta apparentemente spontanea di duemila persone (quasi tutte donne) che si sono scontrate con la polizia antisommossa della capitale fuori da uno dei più grandi carceri maschili di Città del Messico. Hanno protestato, perché da una settimana non gli permettono di vedere i propri cari. Visite proibite. Ma anche i detenuti, da dentro, hanno protestato per la mancanza di condizioni igieniche: 8.500 detenuti in un carcere per 3.000 persone, mancanza di cibo decente, assenza di saponi e medicine, ecc. Le donne fuori hanno lanciato pietre per due ore alla polizia. Hanno bruciato una pattuglia. Alla fine, il governo ha ceduto: visite ristabilite, seppur limitate. Ma è da risaltare anche la disobbedienza praticata da migliaia di lavoratori che, nonostante i divieti, il primo maggio hanno manifestato in tutto il paese e a Città del Messico.

## VII.

Qualche giorno fa, c'è stata un'altra protesta, ma fuori Città del Messico. Precisamente a Las Glorias, nello stato di Veracruz, a dieci chilometri dall'istallazione dell'impresa Granjas Carroll, proprietà al 50% dell'americana Smithfield Food Inc.. L'impresa, produttrice di quasi un milione di maiali all'anno, è al centro della polemica in questi giorni, proprio perché si sospetta che lì, in quel territorio altamente inquinato proprio dalla produzione suina, si sia generata la mutazione virale che oggi rischia di contagiare il mondo intero. I manifestanti hanno chiesto di indagare l'impresa e le autorità che l'hanno protetta sinora ed eventualmente chiuderla. Un buon segno, ma ancora insufficiente. Evidentemente, come sostiene nel suo ottimo articolo l'americano Mike Davis, è oggi urgente – come lo è stato all'epoca della febbre aviaria – rivedere l'intero sistema di produzione alimentare (ed anche di consumo alimentare) dell'epoca neoliberista che da tempo ha superato ogni limite.

## VIII.

A proposito di proteste, dovremmo aspettarci nei prossimi giorni anche le proteste del settore produttivo. E non degli industriali e dei commercianti, che stanno già ricevendo le garanzie (economiche) del caso, ma dei lavoratori, vittime predestinate a pagare il prezzo della chiusura imposta dal governo di alcune attività produttive. Lo hanno già detto i padroni: gli stipendi si pagheranno, ma le ore perse dovranno essere recuperate con altrettante ore di straordinario, non pagate ovviamente. Orari da 24 ore al giorno di lavoro? Forse, o senno il licenziamento. E già, perché questa crisi sta offrendo agli industriali la possibilità di eliminare quei posti di lavoro che già prima erano di troppo, ma che si tolleravano in nome della pace sociale e delle statistiche economiche, tanto care alla classe politica messicana. I sindacati messicani non stanno a guardare e già avvertono che non permetteranno queste pratiche. Ma sarà sufficiente il sindacalismo onesto e democratico messicano a frenare queste intenzioni neanche tanto oscure degli industriali? Lo vedremo presto. Per ora vale ricordare

che solo il 18% dei lavoratori in Messico è sindacalizzato e, di questi, solo il 10% appartiene a un sindacato vero, ovvero non controllato dai padroni.

### IX.

Dopo quanto detto, forse risulta più facile rispondere alla domanda che tutti continuano ancora a fare: perché il virus uccide solo in Messico? La risposta precisa nessuno l'ha data, anche se in una conferenza stampa, un distratto ministro della salute, se l'è fatta scappare: "Abbiamo reagito con ritardo". È vero. Il primo caso di contagio da virus suino che si è concluso con una morte, la prima, risale al mese di marzo. E già i primi di aprile, il governo intuiva quel che sarebbe potuto accadere. Ma sperava forse di riuscire a contenere la possibile epidemia. Non ce l'ha fatta.

Oggi, altre risposte alla domanda da un milione di dollari sono facili da dare: il sistema sanitario pubblico assolutamente deficiente; l'esistenza di almeno 60 milioni di poveri nel paese che non hanno praticamente alcun accesso ai servizi medici; la mancanza nel paese di medicine adeguate; l'assenza di informazioni precise non solo sul numero reale di deceduti e contagiati (chi? dove? quando? età? origini? ecc.), ma soprattutto sui reali rischi di questo virus.

### X.

Infine, un pensiero dedicato a questi venti milioni di esseri umani che vivono in questa valle. È difficile in queste ore non cedere alla tentazione di posizioni diffidenti nei confronti del prossimo. Il sospetto minaccia costantemente le relazioni personali. Ma vi è anche il consolidarsi di relazioni tra conoscenti che s'informano della salute altrui con grande generosità. Si stabiliscono ponti e nuove amicizie. Il tutto sulla base d'un empatia comune attorno alla sopravvivenza, anche solo psicologica, in queste ore di enormi pressioni informative. Inoltre, va aggiunto che nonostante tutto, la reazione della cittadinanza è stata di grande dignità. La mascherina azzurra o verde, seppur quasi inutile ad evitare il contagio, è diventata oggi il simbolo di una resistenza che, se in un primo momento era assolutamente individualista, oggi assume un

segno collettivo di notevole importanza. Il messaggio, che molti mezzi di comunicazione trasmettono – anche in Italia, ahimè – nel senso del cittadino messicano travolto dal virus vuoi per ignoranza, per povero, per poco igienico, per egoista o per credenze mistiche estranee alla civiltà, non solo denuncia la solita visione egocentrica e decisamente razzista di certa stampa e di certi commentatori, ma aiuta ancor di più il discorso governativo (anche messicano) che vorrebbe una cittadinanza incapace di aiutare se stessa e bisognosa dell'aiuto del fratello maggiore, lo Stato.

## **Il presidente autorizzò le squadre paramilitari**

Publicato su Il Manifesto, il 23 marzo 2009

---

«A partire dalla metà del 1994, l'esercito messicano ha ricevuto l'approvazione presidenziale per istituire squadre militari con l'incarico di promuovere la formazione di gruppi armati nell'area del conflitto in Chiapas. Lo scopo era quello di appoggiare il personale (sic) indigeno locale nella resistenza nei confronti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln)».

Questo è quanto si legge in un telex inviato il 5 maggio 1999 dall'ufficio messicano della Dia, il Servizio Segreto Militare americano, alla sede centrale a Washington. Il documento, recentemente declassificato dal governo americano e reso pubblico dall'organizzazione National Security Archive (Nsa), aggiunge un commento tragico: «Inoltre, durante il mese di dicembre 1997, quando accadde la strage di Acteal, ufficiali dell'Esercito messicano erano coinvolti nella supervisione dei gruppi armati presenti nella zona Altos, in Chiapas».

L'informazione viene finalmente a confermare ciò che sin dall'epoca dei tragici fatti di Acteal si diceva da più parti, in particolar modo nei settori della società civile affini alla lotta zapatista, ovvero che il governo messicano stesse promuovendo la formazioni di gruppi paramilitari in Chiapas per contrastare la guerriglia indigena. Questa versione, sempre negata in seno al governo dell'allora Ernesto Zedillo, è riapparsa con forza proprio in questi giorni, dopo che la Suprema Corte di giustizia della nazione (Scjn) ha rilasciato, «per irregolarità processuali», 20

indigeni accusati del massacro del 22 dicembre 1997 nel villaggio di Acteal (il manifesto, 15 agosto 2009).

Il documento, che coinvolge direttamente anche l'amministrazione dell'allora presidente Carlos Salinas de Gortari (cui successe Ernesto Zedillo, nel dicembre 1995), racconta nei dettagli la strategia adottata dall'esercito messicano per la formazione dei «gruppi armati», stessi che vengono definiti paramilitari solamente nel titolo del messaggio: «Coinvolgimento dell'esercito nei gruppi paramilitari in Chiapas». Spiega il documento: «Nei primi giorni dell'estate 1994, l'Esercito creò squadre di intelligence specializzate (Humint) responsabili di raccogliere informazioni tra gli indigeni nella zona Altos e Cañadas (rispettivamente nel centro dello Stato e nel sud, ndr) ».

Continua il telex: «Questi gruppi erano composti principalmente da giovani ufficiali, con il grado di capitano, e alcuni sergenti che parlavano il dialetto (sic) regionale. Gli Humint erano composti da tre o quattro persone ed erano riassegnati a rotazione ad altre zone dello stato ogni tre mesi». Per ragioni di sicurezza, spiega il documento. Poi aggiunge: «Per guadagnarsi il sostegno delle comunità locali e per raccogliere maggiori informazioni, i gruppi Humint appoggiavano i gruppi armati con addestramento e protezione di fronte agli organi di giustizia ed ai reparti militari dislocati nella zona».

Infine, l'informazione dei servizi americani, spiega che anche se «la stampa ha posto l'attenzione pubblica sul fatto che l'Esercito stesse appoggiando i gruppi armati, nessun membro dell'Esercito è stato mai trovato direttamente colpevole, né l'esistenza degli Humint è stata mai rilevata».

Dal passato al presente del messaggio, il 1999, il telex dice che «anche se la pratica dell'appoggio diretto ai gruppi armati si è ridotta, gli Humint continuano ad operare nell'area del conflitto e dipendono dai gruppi armati per la raccolta d'informazioni relative ai simpatizzanti dell'Ezln».

I documenti resi pubblici dal Nsa sono quanto mai provvidenziali. Lo scandalo generato dalla scarcerazione di 20 dei 75 condannati a diverse decine d'anni di reclusione, ha riportato in auge il dibattito circa

la strategia adottata dal governo messicano per affrontare l'Ezln. Si diceva allora e si sostiene ancora oggi, che, seguendo i lineamenti dei manuali di guerra irregolare realizzati dall'esercito statunitense, il governo messicano stesse promuovendo la creazione di gruppi paramilitari in Chiapas perché realizzassero il «lavoro sporco», ovvero tutta una serie di compiti «politicamente delicati»: minacce, omicidi, pressione armata, sfollamenti, terrorismo psicologico e fisico, ecc... Per anni negata, questa versione viene finalmente confermata e nel modo più tragico: poche linee, telegrafate, per descrivere una realtà di terrore e morte, culminato con la peggiore strage della storia recente messicana. Rimane da chiedersi, a questo punto, se anche gli attuali gruppi armati presenti in Chiapas e che continuano ad esercitare la violenza sulle basi d'appoggio dell'Ezln – tutti civili – siano anche loro il frutto di tali strategie. La risposta, oggi, è meno difficile da trovare.







## **Assoluzione di Stato per una Strage di Stato**

Publicato sul portale [globalproject.info](http://globalproject.info), agosto 2009

---

Alle tre di notte del 13 agosto, hanno lasciato il carcere di Amate 20 degli oltre 80 condannati in via definitiva per la strage del 22 dicembre 1997 nella comunità di Acteal, nella regione Los Altos dello stato messicano del Chiapas, in cui persero la vita 45 tra uomini, donne e bambini. Rilasciati su ordine diretto della Corte Suprema di Giustizia (SCJN) messicana, i 20 indigeni sono immediatamente tornati nelle loro comunità d'origine, sulle montagne che circondano Acteal e Chenalò, capoluogo municipale della zona. Nei prossimi giorni, lo stesso supremo organo di giustizia messicana deciderà la sorte di altri 6 indigeni implicati negli stessi fatti.

La scarcerazione di parte dei colpevoli della strage del 22 dicembre 1997 che segnava l'inizio del periodo più cruento dell'attività paramilitare in Chiapas, organizzata e promossa dal Governo federale messicano dell'allora presidente Ernesto Zedillo contro la ribellione dell'EZLN, piove come una doccia fredda sui familiari delle vittime di quel giorno tremendo. Ed anche se la decisione della SCJN non smette di sorprendere chi in questi anni ha cercato giustizia per una delle stragi più efferate degli ultimi vent'anni di storia messicana, è chiaro ai più che questa è solo la logica conseguenza di un lungo processo di revisionismo storico, prima che giuridico, che l'attuale governo, assieme a diverse organizzazioni "accademiche" e della "società civile", ha promosso.

Il 22 dicembre 1997, nel tardo pomeriggio, un gruppo importante di paramilitari irrompeva nella comunità di Acteal, i cui abitanti aderivano all'organizzazione Las Abejas, simpatizzante ma non appartenente all'EZLN. In un contesto che vedeva l'allora governo messicano impegnato nel contrasto della ribellione indigena attraverso la creazione di numerosi gruppi paramilitari nella regione (secondo i dettami dei manuali statunitensi di "contro guerriglia"), la strage di Acteal segnava il culmine di un lungo periodo di pressione violenta ed armata esercitata contro le comunità base d'appoggio (quindi civili) dell'organizzazione zapatista. Ma segnava anche l'inizio di un ciclo di attacchi paramilitari diretti e mattanze contro quelle stesse comunità che sarebbe continuato per diversi mesi. Si chiamava "guerra di bassa intensità", ma mieteva vittime innocenti comunque, come una guerra vera e propria. Ed anche se sin dall'inizio la complicità delle autorità era evidente (la polizia statale presente sul luogo e testimone oculare dell'evento protette e "scortò" gli attaccanti; funzionari del governo locale modificarono la scena del delitto prima che vi giungessero gli uomini della Procura; l'Esercito messicano fornì di fucili d'assalto gli attaccanti pochi giorni prima della strage; ecc.), tanto che il governatore dello stato, Julio Cesar Ruiz Ferro, e l'allora ministro degli interni federale, Emilio Chuayffet Chemor, dovettero dimettersi, nel corso degli anni la Procura Generale della Repubblica (PGR) riuscì solamente ad individuare una ottantina di esecutori materiali della strage. Gli autori intellettuali e i mandanti scomparvero dalla scena. Chi riappare con prepotenza invece sono i colpevoli d'aver sparato, d'aver aperto ventri e crani con i machete, d'aver inseguito chi scappava su per le scarpate pur di salvarsi. 20 degli oltre 80 paramilitari, ampiamente riconosciuti da decine di testimonianze dei sopravvissuti di quel giorno, sono liberi, perché secondo la tesi della SCJN, sono stati condannati in seguito a un processo penale imbottito di vizi di forma e di prove "fabbricate" dagli investigatori della PGR. Insomma: le testimonianze sono valide, ma le prove a confermarle sono fasulle o fabbricate o comunque non valide

secondo il codice di procedura penale messicano. Quindi, il processo si dovrebbe rifare, ma senza le prove raccolte in un primo momento.

Una scelta garantista, si potrebbe sostenere, se non fosse per il contesto che circonda questa storica decisione della SCJN. Un contesto che getta ombre lunghissime sull'operato dei giudici e soprattutto dell'attuale amministrazione federale messicana. Il processo di revisione del "caso Acteal" è il risultato di accordi trasversali tra personaggi legati all'allora cupola del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI, di Ernesto Zedillo), il Centro di Ricerca e Docenza Economica (CIDE, organo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione) e il Partito Azione Nazionale (PAN, di Calderon). Accordi tali che lo stesso Calderon durante la campagna elettorale del 2006 aveva promesso che il suo governo avrebbe lavorato perché l'intero processo agli 80 condannati per la strage di Acteal fosse rivisto. Con un sostegno di questo tipo, è stato gioco facile per gli avvocati del CIDE preparare per oltre due anni i fascicoli di 46 dei condannati, promuovere un'aggressiva campagna mediatica sui maggiori organi d'informazione del paese e chiedere infine alla SCJN un giudizio definitivo sul caso.

Dicono i giudici della Corte Suprema: "La sentenza emessa oggi non giudica la colpevolezza o meno degli imputati", ma solo la legalità del procedimento di condanna. Gli avvocati del CIDE, intanto, festeggiano "perché siamo riusciti a creare un precedente che impedirà in futuro alla PGR creare casi, creare prove e mettere in carcere innocenti". Ed allora si domanda ai "garantisti" del prestigioso centro di ricerca: "Perché questo caso e non qualche altro caso delle decine di vittime innocenti della giustizia messicana?". Il caso è paradigmatico, sostengono. Ma non spiegano cosa abbia di paradigmatico questo caso, i cui autori materiali, tutti, sono stati riconosciuti dai sopravvissuti. Forse la risposta è un'altra: Acteal, la sua strage e le sue vittime, sono oggi l'ennesimo caso paradigmatico che dimostra la capacità dello stato messicano di produrre stragi ed autoassolversi, anche davanti all'evidenza, anche davanti all'indignazione nazionale ed internazionale.



## La Risiera di San Sabba

Pubblicato ne *La Jornada Semanal*, il 13 dicembre 2009

---

"Basta!" Grida un uomo dal fondo. Il grido è così forte e indignato che la folla di persone che gli impedisce la vista si volta all'unisono. L'oratore, il sindaco di questa triste Trieste resta impassibile ma si zittisce perché nessuno gli presta più attenzione. E' il 27 gennaio 2006, il cosiddetto Giorno della Memoria. Il governo di destra l'ha appena istituito per onorare tutti i morti che, con la vita, combatterono per mettere fine all'ordine scientifico della morte imposto dai nazisti negli anni Trenta e Quaranta.

"Basta!", grida il vecchietto, appoggiato al bastone. "Basta con queste sciocchezze, i morti non sono uguali, chi combatté per la liberazione e contro il fascismo, fosse italiano o tedesco, ha combattuto per tutta la vita. Anche prima che alcuni decidessero di fermare la barbarie. E' facile ora dire che ci sono stati fascisti che si opponevano al massacro nazista, ma dov'erano quando Mussolini ordinò le leggi razziali del 1938? Che cosa stavano facendo quando hanno cominciato a deportare persone verso la Germania? Cosa stavano pensando quando gli sloveni e i croati erano discriminati? Eh?"

La voce dell'uomo scende come una brina improvvisa sulle buone coscienze che oggi in questo luogo triste incontrano la storia più triste e oscura di Trieste. Il sindaco del partito di destra, sostenuto dai partiti direttamente eredi del Partito Nazionale Fascista, si scuote. Voleva che passasse il messaggio chiave della politica di questa città, che la morte rende tutti uguali. I morti difendendo la caduta del fascismo e quelli

morti per liberare l'Italia e Trieste dai nazisti. "No – dice l'uomo - qui si è morti da una parte sola."

Nel 1943, l'allora governo italiano, coinvolto nella seconda guerra mondiale a fianco della Germania di Hitler, decide di revocare l'incarico a Mussolini, lo accusa di avere sprofondato l'Italia in una tragedia, lo imprigiona e, dopo un paio di mesi, l'8 settembre, annuncia la firma dell'armistizio con gli alleati anglo-americani. Il governo si rifugia al sud, dove gli alleati sono già presenti. E' la fine della guerra per l'Italia, ma non per gli italiani, da Roma in su, verso il nord, il paese ora è senza un governo. Durante il mese di settembre, tutta l'Italia settentrionale è invasa dalle forze di Hitler. La maggior parte del territorio viene riconsegnata al nuovo governo di Mussolini, che viene liberato dai tedeschi. Tuttavia, vi è una regione in particolare che Hitler ritiene strategica e non vuole cedere al controllo dell'"incapace" alleato italiano. E' il cosiddetto Litorale Adriatico (Adriatisches Küstenland), il territorio che da un lato si estendeva da Lubiana, attuale capitale della Slovenia, fino a Udine, in Italia, e verso sud comprendeva tutta la penisola istriana. Al centro di questo territorio, Trieste, la città portuale dell'Impero asburgico, la città delle migliaia di lingue, la città cosmopolita che Mussolini tentò inutilmente di rendere italiana, perché a Trieste, ad oggi, decine sono le lingue parlate e decine le religioni che si professano. A Trieste Hitler vuole il comando generale della regione. Il problema per i tedeschi è allora ripulire la regione della presenza dei partigiani e di coloro che considerano loro nemici naturali: ebrei, zingari, le minoranze slave e tutti gli italiani che hanno tradito la causa nazista. Per questo sceglie un luogo e qui fonda l'unico campo di sterminio in Italia, nel cui forno vennero uccise almeno 5000 persone in un solo anno (il forno è stato inaugurato il 4 aprile 1944, la città si libera il 29 Aprile 1945). Oltre alla eliminazione fisica, lo spazio fu luogo di transito e di identificazione di migliaia di persone che furono catturate e poi inviate in altri campi. L'ultimo viaggio di deportazione partì da Trieste verso Bergen Belsen il 24 febbraio 1945.

La Risiera di San Sabba deve il suo nome alla destinazione originale degli edifici che la compongono, e il quartiere dove si trova, San Sabba, era al tempo una zona periferica della città oggi inglobata dall'espansione urbana. Oggi il luogo è circondato da unità abitative e dallo stadio di calcio della squadra locale, ma non ha perso il suo caratteristico verticalismo che lo rende, a chi conosce la storia, cupo nella sua imponente struttura.

Nel 1965, l'allora Presidente della Repubblica ha dichiarato il sito monumento nazionale ", per la sua rilevanza storica e politica". Da allora può essere visitato e vi si tiene ogni anno la celebrazione della Festa della Liberazione (25 aprile) e, dal 2000, la Giornata della Memoria. Non solo è un monumento, ma si è trasformato in un museo vivente delle atrocità commesse dai nazisti e dai loro collaboratori nel territorio di Trieste.

Un edificio, centrale, di sei piani, circondato da tre più piccoli. L'edificio centrale conserva oggi l'aspetto di quelli che furono gli alloggiamenti delle milizie naziste. Accanto al grande edificio, sul suo lato occidentale, resta il segno di quello che fu il forno (i tedeschi nella loro fuga, lo distrussero con l'esplosivo nella notte tra il 28 e 29 aprile 1945), in cui trovarono la morte migliaia di persone. Sullo stesso lato rimane parte del cortile che oggi è racchiuso da un alto muro di cemento che lo separa dalla strada. Di fronte a ciò che resta del forno e contro la parete, troviamo una scultura in ferro che rappresenta il fumo che saliva dalla ciminiera che là si trovava. Sul lato opposto, il lato orientale dell'edificio principale, c'è un altro cortile, oggi ornato da alberi. A sinistra del cortile vi è l'ingresso al monumento. Un passaggio tra due alte pareti di cemento porta per cinquanta metri di lunghezza sul lato sinistro dell'edificio principale. Subito a destra incontriamo le "celle della morte", dove venivano tenuti in custodia i destinati al forno. Un luogo orribile, senza luce né aria. Entrando sentiamo la fredda presenza della morte che qui conoscevano le sue vittime, mentre ancora provavano il calore dei sogni della vita, la vita che sarebbe finita così violentemente. Continua a destra un edificio a due piani: al piano terra vi era la cella più



grande in cui riposavano i prigionieri prima di essere distribuiti nelle diciassette celle al piano superiore, o nelle prigioni della città.

Il complesso di edifici ha poco più di 500 piedi di lunghezza. E'così piccolo che a prima vista è difficile credere che abbia potuto contenere una tale tragedia, tanto male, tanta scientifica stupidità umana da poter permettere che accadesse. Fortunatamente è qui, affinché quelli che lo visitano possano sapere fino a che limite arriva la coscienza umana, affinché quelli che passano di fronte sentano l'aria gelida che sale con forza dall'ingresso, affinché coloro che lo vedono dal trasporto pubblico che passa a lato sappiano che questo può ripetersi, solo permettendo all'ingiustizia e alla prepotenza di impossessarsi una volta ancora delle relazioni umane.

Ecco la Risiera di san sabba, per ricordare agli italiani che i tedeschi non furono gli unici a tenere il male in casa. E' qui affinché anche voi che ci leggete sappiate ciò che Trieste, la città di Massimiliano d'Austria, è stata nella sua lunga storia.

## Luciano Valentinotti, un partigiano in Messico

Publicato ne *La Jornada*, 12 luglio 2009

---

Il suo volto è segnato dal tempo. I solchi gli attraversano la fronte. Sono le impronte del passato, i suoi ottant'anni, tra la vita che gli è toccata in sorte e la gioia di averla vissuta con intensità. Gli occhi blu intenso, come il cielo d'estate nel quale è nato, sotto le sopracciglia cespugliose, guardano chi gli parla con un'intensità unica e penetrante. "Guardo intensamente e tento di scoprire la sincerità degli altri", dice. Questo è Luciano Valentinotti.

Scherza e gioca, mentre parliamo della sua vita. Non ha altro modo per stare in mezzo alla gente, non può mostrare tristezza, stanchezza o disincanto. Anche se motivi per farlo ce ne sarebbero. Nato nella città di Fiume, il 9 luglio 1929, Valentinotti ha appena compiuto, lo scorso sei gennaio, 43 anni dal suo arrivo in terra messicana. "Sono venuto da un amico messicano che ho incontrato al corso di scenografia presso l'Accademia di Brera", spiega. Al termine del corso presso la prestigiosa Accademia di Belle Arti di Milano, nel 1952, nel quale ebbe come maestri Marino Marini, Aldo Carpi e altri importanti "maestri d'arte quanto di vita", Luciano si trova a lavorare come maestro di storia dell'arte in alcune scuole medie fino al giorno in cui il governo, nel contesto di una "epurazione politica", gli toglie il posto. Finirà per lavorare in un'agenzia di pubblicità. Senza nascondere un certo orgoglio, spiega che in un'occasione finì per parlare di politica con il padrone dell'agenzia. Quando dichiarò il suo orientamento "al padrone cadde la penna e il giorno seguente stavo già cercando un altro lavoro". Così passarono alcuni anni fino al 1960, anno nel quale si sposò con

Mara, la sua attuale compagna. Sono anni difficili. La situazione politica in Italia non permette di essere ciò che una persona vorrebbe essere. Nonostante un lavoro come pubblicitario per la prestigiosa Alfa Romeo, la situazione crolla quando Valentinotti scopre che il suo passato e le sue convinzioni politiche continuano ad avere un peso nella ricerca della tranquillità economica. E' così che il 6 gennaio 1966 decide di salire su un aereo diretto in Messico. "Vieni, Luciano", gli disse l'amico messicano conosciuto durante gli studi. "Mi accolse all'aeroporto di Città del Messico coi mariachi e tutto", racconta non senza nostalgia. Poco meno di un anno dopo lo raggiunse Mara, sua moglie e da quel momento sua collega, amministratrice, amica, compagna, la sua più affezionata ammiratrice.

"Sono di sinistra, dissi al padrone dell'agenzia pubblicitaria, e mi licenziarono", racconta Luciano. Un'appartenenza politica delicata, difficile in quegli anni in cui il paese tentava di riprendersi dalla guerra in cui l'aveva portato il regime fascista. Una guerra che era finita come doveva finire, con la sconfitta del regime di Mussolini e con la nascita della Repubblica il 2 giugno 1946, preferita con un referendum popolare alla monarchia, colpevole di avere dato spazio alla dittatura fascista. È importante sottolineare che la conquista della Repubblica e, quindi, della Costituzione democratica del 1948, non fu il risultato di un improvviso risveglio della società italiana ma una conquista raggiunta con lo sforzo e il sacrificio di migliaia di uomini e donne che si impegnarono per liberare il paese dal regime fascista e dall'occupazione nazista degli ultimi anni della guerra. Un momento che ha segnato un nuovo punto di partenza nella storia italiana. Anche in quella di Luciano Valentinotti.

"Sono italiano, anche se mi sento più di Fiume", rivendica, lui che oggi è membro attivo della comunità italiana in Messico. Sul suo passaporto compare la città di nascita ma non la nazionalità. L'assenza del paese di appartenenza si spiega alla luce degli eventi coinvolsero quella che oggi è una città croata. Collocata in una regione, l'Istria, storicamente sotto l'influenza slava ma con una forte presenza italiana, la città di Rijeka (il

nome croato di Fiume) da un porto qualunque della costa della Dalmazia divenne un importante centro culturale, politico e produttivo italiano quando il governo di Roma, grazie anche alla “conquista” realizzata dall’eccentrico poeta Gabriele D’Annunzio, la ottenne dopo i trattati di pace di Parigi alla fine della prima guerra mondiale. Con l’inizio del regime di Mussolini nell’italianizzata Fiume, la città subì grosse trasformazioni economiche e culturali: mentre venivano costruiti i cantieri navali più importanti della regione, la polizia del regime reprimeva qualsiasi espressione politica e culturale non italiana. Un esempio colpisce immediatamente: la “italianizzazione” dei cognomi di origine slava e il divieto di parlare qualsiasi lingua che non fosse l’italiano, anche negli spazi privati. È in questo contesto che la famiglia Valentinotti, originaria di Levico, nel nord Italia, arriva a Fiume nel 1922. Il trasferimento non avvenne per caso. Il padre di Luciano, Giuseppe, era militante del partito messo al bando dal fascismo e dovette scappare dal regime. Fino al 1943 Luciano vive con le sue sorelle nella casa di Fiume e cresce grazie allo sforzo della madre, Elena, che si dedica a tutte le attività possibili: lava, stira, pulisce i pavimenti. La vita sotto la dittatura non era facile, ancora meno lo era per i parenti dei militanti politici comunisti. I maltrattamenti, le discriminazioni e l’esclusione, durante l’infanzia di Valentinotti, facevano parte della quotidianità. Durante la guerra, la sua famiglia dovette subire un trattamento differenziato anche per quanto riguardava la distribuzione degli alimenti e dei beni di prima necessità, già limitati per tutta la popolazione.

Finalmente arriva l’8 settembre del 1943, data fondamentale nella storia italiana, un vero e proprio cambio di rotta. Fondamentale anche per Luciano. Quel giorno, quando la sconfitta militare era già annunciata, senza più chiarimenti, indicazioni né ordini per le truppe che ancora combattevano a fianco dei tedeschi, il governo italiano annuncia per radio la firma dell’armistizio con gli alleati: chi era nemico diventa alleato, e chi era alleato si trasforma in nemico. La gioia che si impadronì della popolazione per quella che veniva percepita come la

fine della guerra che tante privazioni aveva imposto, soprattutto ai civili, presto venne sostituita dalla paura: la guerra non era finita e i tedeschi si sarebbero vendicati. Senza ordini precisi, le truppe italiane dovettero prendere decisioni autonomamente: qualcuno decise di continuare a combattere insieme ai nazisti; qualcun altro decise di scappare e tornare in Italia, con la famiglia; qualcuno, ancora, non decise in tempo e fu ucciso dai nazisti o deportato nei campi di concentramento; qualcuno, infine, decise di unirsi alle forze di liberazione.

La città di Fiume e la sua regione vissero una storia particolare in quei mesi del 1943. In un clima di grande aspettativa, i membri della resistenza jugoslava e italiana (chiamati partigiani), ugualmente presenti sul territorio, cercarono di gestire la situazione instaurando governi democratici provvisori. Il successivo regime di occupazione dell'esercito nazista ebbe ovvie conseguenze in termini di vite umane sacrificate all'odio generato non solo contro gli slavi presenti, ma anche contro gli italiani a quel punto considerati traditori. La storia parla di una "armata rossa" capeggiata dallo jugoslavo Josip Broz Tito, che libererà tutto il territorio jugoslavo arrivando fino a Trieste, città di frontiera di quello che oggi è il territorio italiano. Una conquista che spesso viene dipinta con tratti eroici, ma che causò l'esodo di centinaia di migliaia di cittadini italiani che al regime comunista di Tito preferirono le facilitazioni che i governi alleati concedevano ai profughi.

Luciano Valentinotti, allora un ragazzo di appena 14 anni, dovette scegliere. E mentre Elena, sua madre, "aiutava i soldati italiani a scappare, dando loro abiti civili e salvandone molti" e poi pagava per questo con la repressione dei nazisti, lui venne portato, insieme ai suoi coetanei, nei campi di lavoro. "Ci facevano scavare trincee", racconta. Un giorno di dicembre di quell'anno, "saputo che molti dei miei compagni stavano sparendo", Luciano prende la sua decisione: scappare dalla prigionia a cui lo costringono i nazisti e andare a cercare i partigiani. "Non sapevo esattamente dove andare, però giravano alcune voci – racconta – e partii verso la montagna". Dopo pochi giorni si unisce ai partigiani jugoslavi: "Eravamo più o meno quindici persone.

Camminavamo per migliaia di chilometri, facevamo sabotaggi alle truppe naziste, scappavamo e inseguivamo. Mi chiamavano il 'piccolo compagno', più che altro per la bassa statura – un metro e 45 – che aveva fatto piangere mia madre molte volte”. Gli si fa scuro lo sguardo quando racconta del suo primo sparo, ma gli si illumina il viso quando descrive la grande solidarietà che visse durante l’anno e mezzo che passò combattendo in montagna. E l’emozione lo conquista ricordando quel mese di maggio del 1945, quando i partigiani, compreso il suo gruppo, entrarono come liberatori nella sua città, in quella Fiume che li accolse come eroi.

Finita la guerra, Luciano deve prendere un'altra decisione importante che segnerà, ancora una volta, il suo futuro: rimanere nel territorio jugoslavo o tornare in Italia. Molti di coloro che decisero di restare subirono le conseguenze di una scelta fedele ai principi dell’ideologia, però sbagliata di fronte a una realtà e a un contesto che non riusciva a dimenticare vent’anni di regime razzista italiano nella regione. Quella stessa realtà che fece sì che Tito decidesse di espellere la maggioranza degli italiani presenti, di punire gli altri e di stabilire che Fiume diventasse Rijeka. I genitori di Luciano decisero di tornare nella loro terra natale, Levico, nel nord Italia, perdendo tutte le loro proprietà a Fiume. Luciano decise invece di andarsene a Milano e affrontare, pur senza saperlo, le conseguenze del suo esilio. In Italia, Luciano cerca di sopravvivere facendo decine di lavori diversi, ma questo non gli impedisce di fare attività politica. Si impegna nella campagna a favore della Repubblica, senza sfuggire ai contrasti, a volte cruenti, che la disputa elettorale crea. Come altri comunisti provenienti dalla Jugoslavia, Luciano viene discriminato, e non soltanto da una società italiana divisa tra la forte componente cattolica e repubblicana e quella più rivoluzionaria affiliata al Partito Comunista, ma anche dagli stessi comunisti italiani, legati alla corrente stalinista del comunismo internazionale, che proprio nella disputa con Tito aveva incontrato la sua prima, importante divisione. Stando così le cose, Luciano è discriminato in Italia in quanto comunista, e viene visto con sospetto dai

comunisti italiani perché proviene dalla Jugoslavia. Un conflitto interiore che Luciano finisce per risolvere grazie all'aiuto che i governi alleati concedono ai profughi dell'Istria. "All'inizio del 1948 arrivai in un campo per rifugiati vicino a Napoli", racconta. "Lì gli ispettori dei paesi disposti ad ospitare i profughi (Stati Uniti, Australia, Canada, Nuova Zelanda) valutavano i candidati per i lavori di minatore o boscaiolo". "Mi dissero che non ero idoneo, perché non avevo calli alle mani", dice. Ritorna, allora, a Milano, dove decide di concludere gli studi interrotti a causa della guerra. Ma l'Italia non è il paese in cui Luciano finirà di crescere. E così arriva in Messico, carico di speranze e illusioni. Due esili e un solo destino: non smettere mai di essere sé stesso. La fotografia, due figli, una moglie affezionatissima e, da dieci anni, la pittura, diventano i modi in cui Luciano esprime una personalità viva, solidale, allegra, speranzosa e capace di dare speranza, e allo stesso tempo tanto sensibile al dolore altrui. Questi sono i tratti di Luciano, lo stesso uomo che, pur ammettendo che "la mia sofferenza risiede nel fatto di aver perso quasi tutti i miei amici", ancora è capace di dire: "Non ho paura di morire, sono stato fortunato, la vita mi ha trattato bene".

## La frontiera dei dannati

Publicato su l'Espresso il 19 dicembre 2008

---

Migliaia di clandestini tentano ogni giorno di attraversare il confine tra il Guatemala e il Messico prima tappa verso gli Stati Uniti. Salgono al volo sui treni in corsa, rischiando la vita. Quelli che ce la fanno rischiano di finire in balia di bande di criminali. O di poliziotti corrotti da Tapachula. Quando si sente un fischio o uno sferragliare in lontananza, allora a gruppi si alzano dalle rotaie. Sono donne, bambini, giovani e anziani. Sanno, anche i più deboli, che non possono contare che su se stessi. Perché quando il treno merci arriverà, ciascuno sarà impegnato a inseguire il suo personale sogno. Sono centinaia ogni volta. Si preparano al grande balzo. L'esperienza tramandata oralmente da chi ci è passato prima ha insegnato loro che la sopravvivenza dipende dall'agilità e dalla presa ferma con cui afferreranno una maniglia. Dove il treno rallenta è il luogo più propizio. Meno tre, meno due, meno uno, via. Per qualcuno che ce la fa, altri finiscono sotto le lamiere che tagliano le carni e spengono i sogni. Una scena del genere si ripete più volte, ogni giorno, ogni notte, lungo la frontiera tra il Guatemala e il Messico. Protagonisti, i clandestini di mezzo Centro America per cui questa è la via obbligata, il primo passo importante e difficile verso gli Stati Uniti e la ricerca di una vita migliore.

Il confine è segnato, per 1.149 chilometri dal fiume Suchiate. I convogli corrono lungo i pochissimi ponti che lo valicano. Ma anche sotto, sull'acqua, migliaia di immigrati clandestini tentano la stessa sorte utilizzando imbarcazioni improvvisate. "La frontiera meridionale è il primo muro invisibile del Messico", dice Eiman Vázquez Medina,



sacerdote e responsabile del Centro per i Diritti umani Fray Matias de Cordova a Tapachula, al confine con il Guatemala. E aggiunge: “È un muro ancora più pericoloso di quello tra Messico e Stati Uniti. Un muro costituito da criminali comuni, organizzazioni malavitose o agenti della stessa polizia e dell’Istituto nazionale di migrazione che derubano, picchiano i clandestini. E usano anche violenza contro le donne”. L’amministrazione Bush ha chiesto al governo messicano di aumentare la presenza dei militari per fermarli: “La militarizzazione della frontiera espone i migranti a maggiori rischi, per l’aumento degli abusi da parte dei trafficanti di esseri umani. Perché le maglie più strette non li scoraggiano. Solo la morte li può fermare. Non possono tornare indietro sconfitti”, spiega il prete.

Un misero sacco in spalla, danno l’addio alle famiglie e affrontano la corsa a ostacoli di quel cammino della speranza. Secondo un recente rapporto della Commissione nazionale dei Diritti umani, organo del Senato messicano, si contano sul confine sud 400 morti all’anno, oltre a 1.500 feriti, la maggior parte dei quali mutilati “per cause legate al viaggio in treno merci”. I blitz delle forze dell’ordine lungo la ferrovia sono una delle concause degli incidenti anche di quelli fatali. Il prezzo da pagare ai trafficanti si aggira sui 1.500 pesos, 150 dollari se si sceglie il treno. Può salire fino a 2 mila dollari per il trasporto in camion fino al confine con gli Stati Uniti.

Roberto H. ha 20 anni e viene dall’Honduras. Vive in Messico perché non ce l’ha fatta ad arrivare in California. “Il viaggio col treno è una lunga odissea. A volte sei costretto a scendere per cercare cibo e il treno se ne va. Ma non ti fermi, cammini e cammini fino a trovare un incrocio ferroviario e allora aspetti che passi il prossimo”. Uno dopo l’altro, a volte se ne prendono anche tre o quattro, per poter arrivare oltre il confine. “Una volta ho visto una signora che si era addormentata sul tetto di un vagone. Non si è accorta che suo figlio di pochi anni stava per cadere, non è riuscita ad afferrarlo in tempo. È caduto. Il bambino è morto e il treno non si è fermato”.

Karina Martinez, 31 anni, viene dal Nicaragua: “Il mio treno si è fermato per un posto di blocco della polizia. Dopo otto ore di attesa un poliziotto mi ha detto che poteva aiutarmi, ma mi ha messo le mani addosso. Mi sono ribellata e quello stesso giorno mi hanno deportata in autobus”. Come in un gioco dell’oca è tornata alla casella iniziale, in Nicaragua. Ma Karina ci ha riprovato. “La seconda volta ci hanno fermato gli uomini dell’immigrazione. Abbiamo litigato per mezz’ora, poi ho dato un calcio a uno di loro e sono scappata. Ho corso per ore nella foresta col cuore in gola. Non sapevo dove fossi, mi ero persa. Poi ho ritrovato la strada”. Nel gennaio di quest’anno, José Elías González Montoya e la nipote diciottenne Antonia Cecilia sono partiti da El Salvador per gli Stati Uniti. Volevano lavorare e farsi raggiungere dai parenti. Sono approdati ad Arriaga, alla frontiera, decisi a prendere il treno. Ma, già vittime di una rapina della polizia locale, sono stati intercettati durante un blitz del governo messicano, dal nome in codice ‘Frontiera Sud Sicura’. Travolti dai gas lacrimogeni sono riusciti a scappare. Perso il treno, hanno camminato lungo la strada costiera sino alla città di Tapachula. Una banda li ha rapinati nuovamente. E Antonia è stata stuprata, mentre lo zio José, che aveva tentato di aiutarla, è stato ferito alla testa da un colpo di machete. Da casa, pochi giorni dopo sono arrivati in soccorso i parenti dal Salvador. Tutti insieme sono ripartiti. Poche centinaia di metri dopo il posto di frontiera sono stati fermati ancora da quattro militari messicani. Li hanno derubati degli ultimi 70 dollari e Antonia è stata nuovamente stuprata. “Non denunciateci. Sappiamo chi siete e da dove venite”, hanno detto i poliziotti. Antonia però si è ribellata e ha deciso di raccontare tutto alla Commissione nazionale dei Diritti umani. Il confine tra Guatemala e Messico è sorto nel 1882 dopo l’annessione dello Stato del Chiapas che ha preferito essere “coda di leone in Messico piuttosto che testa di topo in Guatemala”. Adesso sono stimati in mezzo milione i clandestini che ogni anno tentano di attraversarlo. Avendo contro non solo le autorità, ma anche trafficanti di droga, di armi, di donne e di bambini. Solo persecutori.

Secondo l'Istituto nazionale di migrazione del Messico, nei primi sei mesi di quest'anno ci sono già state 51.443 espulsioni. Molte meno delle 240 mila che si contarono nel 2005. Oltre il 90 per cento sono centroamericani di Guatemala, Honduras, El Salvador e Nicaragua. Di questi, almeno il 20 per cento sono donne e un altro 10 per cento ragazzini, i più esposti a finire nella rete della criminalità.

Lo scorso settembre, il governo messicano ha deciso di costruire altre 14 Stazioni Migratorie, posti di detenzione ed espulsione. Queste nuove strutture si aggiungono alle 52 già esistenti in tutto il territorio nazionale, 29 delle quali proprio sulla frontiera meridionale. La più moderna è la Stazione Migratoria Siglo XXI, inaugurata a Tapachula nel marzo 2006 dall'allora Presidente Vicente Fox.

Decine sono le ong che si dedicano alla difesa dei diritti umani dei clandestini o a soccorrerli in caso di incidente, abuso, rapina. Ma non basta. La Commissione messicana dei Diritti umani afferma di aver ricevuto nel 2007 almeno 448 denunce di violazione dei diritti umani nella zona della frontiera con il Guatemala. Mentre la Procura per i Diritti umani guatemalteca dice che il 25 per cento degli espulsi dal Messico ha subito soprusi. Eppure il fenomeno non diminuisce. C'è sempre un treno chiamato desiderio.

## **Mara Salvatrucha, l'ombra che cammina**

Publicato sul blog [matteodean.info](http://matteodean.info), il 30 settembre 2005

---

Come ombre avanzano nell'oscurità. Sono una decina, no forse di più. Non lo puoi sapere. Senti le loro voci, senti parole che non comprendi. Vedi delle sagome. Devono essere le braccia. Le mani disegnano strani simboli nell'aria. Chissà cosa si dicono. Chissà cosa vogliono comunicare. Si fermano in mezzo alla folta vegetazione che circonda la precaria via del treno. Aspettano. All'improvviso la terra comincia a tremare. Un rumore cupo inizia ad udirsi dal fondo della selva. Si alzano in volo gli uccelli dormienti dai rami più alti degli alberi. Il rumore si avvicina. Una luce lo accompagna. E' il treno. Nell'oscurità non vedi il fumo della locomotiva, ma ne percepisci l'odore. Si avvicina, lento ma inesorabile il treno vuoto che carica solo l'umanità disperata che con questo mezzo cerca di attraversare la frontiera. O meglio, di cominciare ad attraversarla. Perché secondo i più, entrare in Messico dal Chiapas e cercare di arrivare agli Stati Uniti significa affrontare mille e più chilometri di frontiera continua. Tutto il Messico rappresenta frontiera, secondo la volontà dei vicini del nord. Ma la prima prova, il primo ingresso in Messico, è la prova più dura. E non è tanto per la presenza timida della polizia di frontiera. Ad aspettare i disgraziati centroamericani c'è la Mara. La Mara Salvatrucha. Il diavolo che cerca vendetta. Il diavolo che attacca tutti coloro che provano a violare il loro territorio. All'improvviso l'ombra scura si pone di fronte al treno. Lo ferma, lo circonda, lo invade. Il repentino silenzio è rotto dal terrore delle grida e urla di disperazione delle decine, forse centinaia, di migranti che viaggiano su questo treno. La Mara assalta il treno, assalta i sogni dei

poveri della terra. Con coltelli e pistole manufatte, l'odio della Mara si scatena sulla moltitudine. Pochi soldi, qualche oggetto e, se necessario, la vita di chi si oppone è il risultato dell'ennesimo assalto. La Mara si ritira nell'oscurità dalla quale proviene. Il treno riparte. Il primo pedaggio è stato pagato. Il viaggio della speranza continua. La Mara aspetta il prossimo treno.

Siamo in Messico, alla frontiera tra Guatemala e Chiapas, sulla costa del Pacifico, a Tapachula. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno, di qua passano i treni merci vuoti di ritorno dopo aver scaricato in Centro America. E' il mezzo più comodo per attraversare il confine messicano. Tanto nessuno lo controlla. La polizia non si fa vedere. E' questo ciò che raccontano agli aspiranti che giungono numerosi dal lato guatemalteco. Ma nessuno dice loro che ad aspettarli ci sarà la Mara. E pare, secondo alcuni, che il governo taccia o minimizzi il problema per semplici ragioni di controllo. La realtà infatti ha recentemente dimostrato che la Mara in Chiapas ormai controlla completamente il traffico di droga e di persone. E anche la popolazione locale risulta essere più timida: alle dieci di sera tutti a casa e in più occasioni manifestazioni sindacali o studentesche sono state attaccate dalla Mara.

Ma chi è la Mara, da dove viene, qual è la sua storia? Negli anni settanta, la crescente presenza di latinoamericani a Los Angeles cominciò a destare l'interesse delle autorità. Repressione e controllo è stato il metodo, mai passato di moda, di trattare la sempre più numerosa compagine che parlava spagnolo in terra nordamericana. Perché il controllo fosse più semplice, la polizia, inoltre, cercava allora di mettere tutti contro tutti, in una dinamica di scontro che non ha visto fine. Oggi come allora, non è difficile che una pattuglia della polizia municipale di L.A. arresti un nero, lo riempia di botte e poi lo scarichi in un quartiere latino. Alla fine della serata, i latini vantano l'eliminazione di un avversario, i neri lamentano la scomparsa di un fratello e promettono vendetta, la polizia assiste allo scontro e non interviene. Tanto nessun bianco della società bene si lamenta mentre si uccidono tra loro. In una dinamica di questo genere, già negli anni settanta, si cominciarono a

creare gruppi di autodifesa, gruppi e bande con una identità molto definita che si occupavano di difendere il quartiere da attacchi esterni, fossero questi delle autorità o di altri gruppi, completamente speculari, ma con altra identità. E' a questi anni che si fa risalire la nascita della Mara Salvatrucha 13 (MS13) la più grande banda, la meglio organizzata, la più diffusa, la più temibile di tutte. La stessa che sta creando problemi, oggi, a tutto il Centro America, che è stata dichiarata problema di sicurezza nazionale in Guatemala, Salvador, Honduras, la stessa che oggi minaccia il Messico, dal Chiapas a Tijuana. A questa si oppone la Mara 18 (M18), anch'essa nata a Los Angeles ma ormai ampiamente diffusa dalla città californiana verso sud.

La Mara nasce a Los Angeles come risposta alla continua repressione vissuta nei quartieri popolari latini. Ma sin da subito acquista una forte componente identitaria. Sono gli immigrati dal Salvador infatti che costituiscono la Mara. Messicani e altri gruppi nazionali infatti pur facendo la stessa cosa, presentano caratteristiche diverse. La Mara, che prende il nome dalla temibile formica marabunda – di origine centroamericana, naturalmente -, risulta essere molto più organizzata e sin da subito, grazie alla ferrea disciplina imposta dagli “anziani del gruppo”, si impone alle altre. A seconda dell'origine geografica, la Mara si divide in almeno due “correnti”: la prima, la Salvatrucha 13, che nasce nella 13th street di L.A. e, nel nome, presenta la propria origine (salvadoreña) e identità (non fanno entrare altre nazionalità) e la propria caratteristica (“trucha” ovvero, secondo il gergo, “furbo, dritto”); la seconda, la 18, che nasce nella 18th street, è aperta ad altre nazionalità (si dice ne facciano parte alcuni bianchi) ed è in aperto e sanguinario conflitto con la MS13.

Negli anni novanta, quando queste bande controllano già ampie porzioni di territorio a Los Angeles, avviene un episodio che ne cambierà il destino. Dopo gli accordi di pace in Salvador tra governo e guerriglia, nel 1992, gli Stati Uniti decidono di deportare tutti i mareros, gli integranti della Mara, come delinquenti comuni indesiderati. Ed è così che la Mara si diffonde in Centro America. Al ritornare in Salvador,

infatti, i giovani e meno giovani trovano il deserto. La scomposizione sociale è assoluta, la frustrazione impera, la totale mancanza di prospettive è il destino. Non solo per i deportati. Si calcola infatti che numerosi sono gli ex guerriglieri che entrano a far parte dell'alternativa offerta dalla Mara. A questo punto la Mara diventa il punto di riferimento dei più giovani che in essa troveranno protezione, protagonismo, solidarietà e speranza di un futuro. Un futuro pieno di pericoli e, possibilmente, la morte, ma almeno avrà valso la pena vivere in questo mondo che non offre loro niente. Ed è questo, secondo le parole dei sociologi dell'Università di Managua, il primo elemento attrattivo di questo genere di organizzazione. In uno studio effettuato in più di due anni, in cui si raccolgono interviste e statistiche del mondo giovanile centroamericano, si relata come la Mara offra ai giovani – e i più giovani mareros sono studenti di scuola media inferiore – la possibilità di affrancarsi da una società che li disprezza a cominciare dai rapporti con la famiglia. Alcool e abusi in casa, espellono i giovani alla vita di strada dove incontrano la Mara. Secondo le numerosissime interviste realizzate, i *mareros* nella associazione mutua trovano la solidarietà cancellata dal mondo moderno che li vorrebbe competitivi; trovano il protagonismo che viene loro frustrato nel mondo che li circonda; trovano la fratellanza che la famiglia non offre; trovano la formazione che la società gli nega. “Nella Mara si imparano un sacco di cose, tra queste essere onesto, ma molto onesto [...] C'è una fratellanza nella Mara che nessun'altra istituzione ti offre, né partiti né altri. Gli altri non mangiano dallo stesso piatto; noi mangiamo dallo stesso piatto, ci copriamo con la stessa coperta” (testimonianza di un marero guatemalteco). Ed è che sarebbe sbagliato considerare questi giovani ignoranti e senza interessi. E' dimostrato infatti che la gran parte dei mareros detiene titoli di studio almeno di media inferiore, quasi tutti hanno una casa dove andare a dormire, molti hanno un lavoro per precario e malpagato che sia. Nonostante ciò, la Mara è diventata famosa per le sue azioni violente. Omicidi, assalti e scontri massivi nei quartieri ne hanno fatto una delle organizzazioni oggi più temute a livello regionale, ma anche

internazionale. La risposta ovviamente è la repressione. La stampa non offre certo altre interpretazioni. I giovani della Mara vanno repressi, anzi, come sempre più spesso si può leggere o ascoltare, “sterminati”. “Guardateli! –si può leggere su alcuni giornali-, pieni di tatuaggi strani, anche sul volto, con le mani fanno strani simboli, lo sguardo drogato e invasato di un pazzo, imbrattano le pareti dei quartieri con disegni che solo loro capiscono...”.

Ma perché questo atteggiamento così violento da parte dei mareros? Una delle cose che caratterizza la Mara è la cosiddetta “vida loca”, ovvero la sensazione che da lo scontro con altre bande per la difesa del barrio, con i burgueses o con la polizia. Lo scontro fisico è la prova che dà il riconoscimento sociale all’interno del gruppo per poter ottenere un ruolo. Ma non solo: il capo, infatti, oltre a dover vantare coraggio e sprezzo del pericolo – oltre a qualche omicidio nel curriculum – deve avere doti di giustizia ed equità tra tutti gli integranti e far rispettare il codice d’onore interno. Per entrare a far parte della Mara, per esempio, esistono rituali e tutti hanno a che vedere con atti di violenza: tredici secondi di botte da orbi con il capo – perché tu possa dimostrare il tuo valore – o l’omicidio di qualche avversario. Una volta dentro, la Mara non ti lascia più andare: vivi o muori, ma sempre dentro la Mara.

Ma la Mara non nasce per violare le leggi, al contrario, nasce e cresce come gruppo di amici che vogliono fare qualcosa assieme e difendere se stessi. Dall’esperienza della povertà e della minaccia, della violenza generalizzata e dell’esclusione, sembra che i giovani abbiano imparato che debbano agire uniti per non affondare. Per dirlo con le parole di Manfred Liebel, ricercatore e sociologo tedesco, “l’appartenenza a una banda si intende come il tentativo di ottenere un nuovo spazio sociale che si è perso o che nella vita offerta dalla società risulta irraggiungibile [...] Con la banda, i giovani provano a creare una società per loro stessi in una che non offre loro niente”. Nonostante la repressione, nonostante le decantate misure di emergenza prese dai vari governi coinvolti, la Mara è ormai una realtà. Una realtà che nasce dalla profonda disgregazione sociale che vive il Centro America e dalla abbondante



violenza disponibile. Un altro effetto collaterale della guerra globale e permanente.

## **Rosario Ibarra, la cacciatrice di *desaparecidos***

Publicato su Il Manifesto, il 29 luglio 2008

---

Aprire la porta Rosario Ibarra de Piedra. Ci accoglie a casa sua una mattina. Il nipotino e il figlio dietro a lei. La oggi senatrice del Fronte ampio progressista, ci conduce nella sua casa in centro a Città del Messico. Fotografie, quadri, oggetti, striscioni, manifesti, immagini riempiono le pareti e i mobili. C'è appena lo spazio per passare e sedersi sul divano.

Doña Rosario si siede di fronte e comincia a parlare.

«Tutto è un ricordo per me in questa casa. Di là tengo le cose dei miei 33 anni di lotta, da questa parte – indica con la mano – la famiglia, gli affetti».

Alle sue spalle, una fotografia: Jesus de Piedra Ibarra. Era il 18 aprile 1975 quando la polizia politica arrestò illegalmente il figlio di Rosario, Jesus, membro del gruppo armato Liga Comunista 23 settembre. L'arresto si tramutò rapidamente in una scomparsa, una desaparición. A questo punto, va a Città del Messico a cercarlo. Vi rimarrà a vivere. Rosario aveva promesso al marito che lo avrebbe ritrovato. Non manterrà la promessa con il marito, ma non smetterà mai di lottare.

«Nel 1977 cominciai a cercare le madri degli altri desaparecidos, ci riunimmo da tutto il paese e formammo il Comitato Eureka», racconta. E ricorda con orgoglio: «In un primo momento ciascuna cercava il proprio figlio, padre, fratello, ma in poco tempo tutte cercammo tutti». La tenacia di doña Rosario e delle altre madri, sorelle, figlie, ha portato ad eccellenti risultati nel corso degli anni. «Abbiamo fatto sette scioperi della fame, a partire dal 1978 ed alla fine ci diedero l'amnistia: 1.500

prigionieri politici uscirono dal carcere, 2.000 ordini d'arresto vennero ritirati, 57 esiliati tornarono nel paese e 140 desaparecidos ci vennero restituiti... E' qualcosa».

Rosario lotta e cerca i desaparecidos con instancabile desiderio. Non risparmia nessuno, si infiltra in una visita messicana a Giovanni Paolo II e gli consegna una denuncia del Comitato. Da quando ha cominciato, tutti i presidenti della repubblica l'han conosciuta. «Li perseguitavo, dovunque andassero andavo io, ad esigergli la restituzione dei nostri figli».

Oggi parlare con il presidente in carica, Felipe Calderón, è difficile, non perché non vi siano occasioni ma semplicemente perché Rosario Ibarra de Piedra, è senatrice per quel Fronte ampio progressista che ha pubblicamente ripudiato Felipe Calderon all'indomani delle fraudolente elezioni presidenziali del 2006. L'ex presidente Vicente Fox Quesada, invece l'ha incontrato qualche volta. «Faceva come che non ci stava a sentire. Alla fine un giovane che veniva con noi gli disse "signor presidente, spero che non si stanchi mai di ascoltare il suo popolo, perché il presidente che lo fa non sarà più presidente"».

Doña Rosario ha recentemente accettato la proposta fatta dall'Epr – Esercito popolare rivoluzionario – perché assieme ad altre riconosciute figure della società civile medi per la liberazione dei due militanti di quel gruppo armato, Edmundo Reyes Amaya e Gabriel Alberto Cruz Sánchez, desaparecidos un anno fa. Ma Rosario ha anche altre denunce da fare.

«Vi sono molti altri desaparecidos. I lavoratori dell'industria del petrolio, per esempio, sono almeno quindici quelli che abbiamo documentato. Curiosamente questi lavoratori scompaiono il 16 maggio 2007, e il 20 scompaiono i due militanti dell'Epr. Non so se i due episodi abbiano a che vedere tra loro, ma questi del governo son così maliziosi che...» sospende la parole. Riesce ancora a sorridere, nonostante tutto.

«Non ho mai avuto la tentazione della vendetta – racconta -. Mio padre ci ha insegnato a non odiare nella lotta, così come faceva Josè Martí, una rosa bianca a tutti. Per fortuna quest'atteggiamento si è diffuso

anche tra le donne del Comitato». Poi con tono calmo e chiaro racconta un episodio.

«Andavamo davanti alle caserme e c'era una compagna che gridava "vi maledico tutti" e noi le dicevamo "non dire queste cose, questi sono il popolo in uniforme, vedrai che verranno dalla nostra parte". I colpevoli veri sono altri, quelli che governano e decidono. Quel che chiedo sempre al governo è "perché non avete dato l'opportunità della giustizia ai nostri figli?"».

Doña Rosario è stata per oltre dodici anni un' amica del subcomandante Marcos. Fino alla campagna elettorale del 2006.

«Lo conobbi quando Marcos mi chiese di liberare due militanti nel nord del paese. Li andai a liberare e li riportai nella selva. Poi vi sono stata in decine di altre occasioni. però dopo, quando cominciai ad appoggiare la candidatura di López Obrador per le presidenziali del 2006, Marcos mi mandò a dire che non voleva più saperne di me». E spiega la rottura «lo non posso dire di López Obrador quel che non penso». Le piace, non lo nasconde. E dice di lui: «Credo che sia una persona con principi, una persona onesta».

Del futuro parla poco. Oggi è coinvolta dal dialogo con l'Epr e dalla campagna di resistenza al tentativo di privatizzare l'industria del petrolio. Poi osserva la invadente e crescente militarizzazione del paese. «Giustificano tutto con la lotta al narco-traffico, ma la gente continua a morire e pochi sono gli arresti. Cercano di abituare la popolazione alla presenza militare per le strade. Fanno in modo che la gente esiga questa presenza, con l'illusione di risolvere il problema dell'insicurezza. In realtà temo che il prossimo passo saranno gli escuadrones de la muerte.

Dopo oltre un'ora di conversazione, ci congediamo dalla Senadora Rosario Ibarra de Piedra. La ringraziamo per il tempo che ci ha concesso e risponde: «Di niente, in realtà sto solo adempiendo al mio dovere di madre, nada más».



## **Marisela Ortiz: "In Messico il 'femicidio' non si è ancora arrestato"**

Pubblicato su tiscali.it, il 3/03/2011

---

Ciudad Juárez, Messico, è oggi considerata una delle città più violente del pianeta. Assurta alla cronaca internazionale per l'ormai famigerato caso del femicidio, Juárez – come la chiamano in Messico – è oggi uno degli scenari di maggiore scontro della cosiddetta "guerra al narcotraffico" lanciata dall'attuale amministrazione federale guidata dal presidente Felipe Calderón.

Essere donna a Juárez non è mai stato facile. Lo è ancora meno oggi, che nelle tremende statistiche di omicidi che riportano una media di 40 morti al giorno, la donna come genere tende a scomparire. Marisela Ortiz Rivera, maestra di scuola superiore, fondatrice ed attivista della organizzazione *Nuestra jijas de regreso a casa*, descrive molto bene questa situazione: "Oggi Juárez è narcotraffico. Si pensa che il femicidio sia stato risolto. La violenza generalizzata ha posto un velo che nasconde la morte di donne".

A febbraio si sono compiuti dieci anni dal tragico omicidio di Lilia Alejandra García Andrade, che spinse Marisela, sua professoressa, ad assumere un ruolo attivo in questa lunga lotta contro il femicidio. Lilia Alejandra subì un sequestro ad inizio febbraio 2001. Il 14 dello stesso mese, il suo corpo venne ritrovato, in pieno centro città, oltraggiato. Marisela, sconvolta, accorse immediatamente dalla famiglia della ragazza di appena 17 anni. Sua madre, Norma, e sua sorella, Malú, la ricevettero ed insieme cominciarono le ricerche, poi le denunce. Infine,

venne la fondazione di “Nuestra hijas de regreso a casa”, organizzazione civile che si occupa, assieme a molti altri, di sostenere la lotta per la verità e “per cambiare la cultura di fondo che costituisce il contesto del “femicidio”.

Marisela racconta come è cambiata la sua vita nel febbraio 2001. “Quando hai una vita normale non ti puoi immaginare cosa succede se decidi di alzare la voce e difendere una causa. La mia vita e quella della mia famiglia è cambiata da quando ho deciso di difendere i diritti delle donne. Ho vissuto esperienze dure e difficili, le stesse che ci hanno aiutato a riaffermare questa missione, giorno dopo giorno”. Il pericolo cui si riferisce Marisela ha un nome ed un cognome: “Sin da subito abbiamo ricevuto intimidazioni, minacce ed ogni tipo di repressione da parte del governo statale di Chihuahua”. E spiega: “Lo Stato ha trasformato il caso del “femicidio” da una questione sociale ad una questione altamente politica”.

La corruzione, dice Marisela, è il contorno sociale in cui si realizza il “femicidio” ed in cui le attività sue e delle sue compagne sono represses. “È un gioco perverso. I funzionari pubblici sono immersi in un sistema che reprime e fa danno. Giocano un ruolo in favore della struttura di governo che non è solamente tollerante ma partecipante, attivo. Dietro al “femicidio” c’è questa corruzione legata al potere, la stessa che ha tolto valore alla presenza femminile nella società”.

È difficile oggi in Messico dare i numeri del “femicidio”. Ciononostante, praticamente tutte le organizzazioni sociali ed alcuni governi locali sono concordi nel sostenere che il fenomeno ormai è diffuso in tutto il Paese e oltrepassa la frontiera. Secondo i dati dell’Istituto Cittadino di Studio sull’Insicurezza (Icesi) il maggior numero di donne assassinate nel 2010 si troverebbe nel Estado de México, entità federale vicina alla capitale messicana. Altri dati offerti dall’Osservatorio Cittadino Nazionale contro il Femicidio (Ocnf) parla di 459 casi in Messico per il 2009, di cui 89 nel Estado de Mexico e 71 in Chihuahua.

I numeri però non rendono giustizia alle donne, dice Marisela. “Sarebbe sufficiente un caso”, spiega la Ortiz che nel corso di questi anni ha

dovuto per un periodo separarsi dalle figlie a causa di minacce ricevute, afferma: “Mi sento nel mirino. Patiamo questa situazione da tanti anni, ma ancor di più oggi che lo Stato permette questi casi in modo più sfacciato. Il governo attuale sta agendo in modo molto repressivo e non sta rispettando i diritti umani. Credo che sia colluso con la violenza esercitata contro di noi”.

Ma Marisela resiste. “Rimango a Juarez perché questo non è il momento di abbandonare una causa così importante. Ho preso molti impegni con tanta gente. E poi, questa è la mia terra, ho la mia casa e tutti i miei averi qui”. Con voce consapevole aggiunge: “Qui ho i miei vivi e i miei morti. Non vedo perché devo abbandonare tutto questo, piuttosto credo di dover rimanere qui per recuperare quello che avevamo prima”.

Tre poliziotti federali la scortano e l’accompagnano ovunque ormai da tre anni. “Continuo ad andare a scuola, da lunedì a venerdì. In questo periodo di tanta violenza è necessario mantenere un profilo più basso, non vogliamo provocare reazioni, metterci in pericolo, ed allora lavoriamo di più sull’aspetto sociale, come con il progetto La Esperanza”, che accompagna la formazione dei giovani della città.

La lotta, dunque, non è ancora conclusa. Insiste Marisela: “Dobbiamo creare una cultura diversa per un futuro migliore e chi meglio dei figli delle donne assassinate possono contribuire a ciò? Sappiamo che solo così, cambiando il contesto culturale, potremo un giorno scongiurare tutta questa violenza”. Infine, Marisela commenta: “Nonostante le molteplici minacce ricevute anche da gente armata, credo che tutta questa situazione abbia contribuito alla mia formazione. Ringrazio tutti i nostri nemici perché mi hanno aiutato ad essere una persona più forte. Se mi devo pentire di qualcosa, direi che mi pento di non aver cominciato prima ad organizzarmi, di aver tenuto gli occhi chiusi fino al caso di Lilia Alejandra”.





## **Messico - La Carovana in marcia verso il nord per la pace con giustizia e dignità**

Publicato su Globalproject il 6 giugno 2011

---

*Commento di Matteo sulla Marcia che sta raggiungendo il nord del Messico promossa all'interno delle proteste contro le vittime della "guerra al narcotraffico".*

E' cominciata il 4 giugno la Carovana Nazionale per la Giustizia e la Dignità convocata in prima persona da Javier Sicilia, il poeta, il cui figlio è stato assassinato dalla delinquenza organizzata il 28 aprile scorso.

Una iniziativa che attorno alla figura simbolica di Javier Sicilia ha coinvolto un ampissimo ventaglio di organizzazioni della società civile, provenienti da tante origini diverse sia geografiche che politiche, oltre alle organizzazioni delle vittime, i sopravvissuti di questa assurda "guerra al narcotraffico".

Una Carovana, partita dalle vicinanze di Città del Messico, che sta svolgendo un lungo tragitto di oltre 2000 chilometri per arrivare a Ciudad Juarez al confine con gli Stati Uniti. La Carovana sta toccando diverse città, i "punti del dolore", in cui la criminalità e la "guerra al narcotraffico" stanno mietendo vittime tra la popolazione civile.

Si arriverà a Ciudad Juarez il 10 giugno dove è convocata l'assemblea nazionale per la firma del cosiddetto "patto nazionale cittadino", che era stato presentato lo scorso 8 maggio nella mega-manifestazione che si svolse a Città del Messico. Un "patto" diviso in 6 punti in cui ci sono delle proposte veramente molto concrete da parte della società civile nei confronti del Governo Messicano.

Un “patto cittadino” perché si fermi tutta questa violenza e si inizi un lento ma definitivo ritiro delle truppe dell'esercito dal territorio: una smilitarizzazione della società. Perché si crei un riconoscimento delle vittime non solo basato sugli assurdi numeri degli oltre 40.000 morti ma sulla dignità delle stesse; infine perché si implementino i meccanismi di partecipazione cittadina nelle decisioni a livello nazionale.

Questo “patto” però - oltre a rappresentare questi punti e le esigenze nei confronti del governo federale, del potere legislativo ed anche del potere giudiziario - indica anche dei tempi precisi. Dopo la firma del “patto” si comincerà il conto alla rovescia verso la resistenza civile e pacifica. Una sorte di contrappeso che la società civile sta decidendo di fronte all'inoperosità del governo.

Il governo sta dimostrando totale insensibilità nonostante le richieste di questa Carovana e le mobilitazioni di queste settimane. Nella giornata di ieri la polizia federale è entrata senza autorizzazioni ed ha fatto una perquisizione perpetrando una sorte di saccheggio nella sede di un Centro per i diritti umani a Ciudad Juarez. Il fatto non è solo una provocazione evidente da parte del governo federale, ma anche un segnale chiaro della possibilità - come denunciato dalla Carovana - che ci siano altre aggressioni e non solo da parte delle autorità.

L'appuntamento importante è venerdì 10 giugno a Ciudad Juarez: il giorno dopo ci sarà un incontro bilaterale tra la Carovana e le organizzazioni della società civile americana che hanno raccolto l'appello dei messicani nel dire che “siamo corresponsabili entrambi come società del grave problema del narcotraffico, della rottura del tessuto sociale che sta provocando questa enorme circolazione di sostanze illecite, ma anche della militarizzazione e di tutte le vittime a cui sta conducendo questa guerra al narcotraffico”.

A partire dal 12 giugno si vedrà quale sarà la risposta del governo, ma fino ad ora ha mostrato totale insensibilità di fronte a questa situazione, anzi è iniziata la campagna per le elezioni del prossimo anno.

Vedremo quali saranno le possibilità di crescita di questo movimento, estremamente composito, sanamente contraddittorio, con una dialettica

molto forte e molto accesa al suo interno, ma con un obiettivo chiaro  
cioè quello di costruire una società smilitarizzata e di dare corpo ad un  
tessuto sociale sano e democratico.



## Indice

### **Introduzione**

Matteo Dean, *essere migrante* (L. H. Navarro, *La Jornada*) 7

### **Movimenti**

Genova 2001: la marcha de los desobedientes 11

Né pubblico, né privato ma comune:  
Matteo Dean dialoga con Michael Hardt 17

Verso Cop 16 a Cancún 25

Ipocrisia ambientale in Messico 41

Uomini di mais transgenico 45

I governi progressisti dell'America Latina, nella disputa coi popoli  
indigeni: dialogo con Hugo Blanco 47

Bolivia, Oscar Olivera: l'opposizione ai tempi di Evo 51

### **Reportage**

I signori del narco 61

Dieci pensieri dalla città difettosa 77

Il presidente autorizzò le squadre paramilitari 85

Assoluzione di Stato per una Strage di Stato 89

### **Narrazioni**

La Risiera di San Sabba 93

Luciano Valentinotti, un partigiano messicano 97

La frontiera dei dannati 103

Mara Salvatrucha, l'ombra che cammina 107

Rosario Ibarra, la cacciatrice di *desaparecidos* 113

Marisela Ortiz:  
"In Messico il 'femicidio' non si è ancora arrestato" 117

Messico: La Carovana in marcia verso il nord per la pace con  
giustizia e dignità 121



**<http://matteodean.info>**



Stampato presso Litografia Amorth di Trento  
[www.litografiaamorth.com](http://www.litografiaamorth.com)  
[info@litografiaamorth.com](mailto:info@litografiaamorth.com)